

La Parola

d e l P O P O L O



Febbraio-Marzo 1961

50

50c la copia

IN TWO SECTIONS: — SECTION 1

NELLO ROSSELLI

Carlo Pisacane nel risorgimento italiano

Prefazione di Walter Maturi

Si è appena concluso, lo scorso anno, il centenario della Spedizione di Sapri: non poteva darsi occasione migliore per ricordare adeguatamente l'opera e la figura di Carlo Pisacane se non pubblicando il primo e forse ancora il maggior studio sulla sua vita e sul pensiero politico, il *Carlo Pisacane nel risorgimento italiano* di Nello Rosselli, l'opera di uno storico illustre oltrechè gloriosa figura dell'antifascismo, che da anni era attesa in ristampa.

Uscito per la prima volta nel 1932, questo libro costituiva — insieme al *Mazzini e Bakounine*, l'altro volume pubblicato in vita da Nello Rosselli, che verrà ristampato presso questo editore — uno dei primi studi pienamente documentati su quei movimenti politico-ideologici, che portarono all'individuazione di un pensiero e di forze politiche operaie e democratiche, sotto la facciata ufficiale e legittimistica del risorgimento italiano. In questo libro, oltre al contributo da esso recato, fra l'altro, alla conoscenza della formazione del giovane Pisacane, della preparazione della spedizione di Sapri, dei rapporti di Pisacane con Mazzini e con Fanelli, si documentano le origini ideali e pratiche di quell'interesse per i problemi del mezzogiorno che, alla vigilia di Sapri, matura alla luce di una versione originale e nuova delle forme in cui ha da realizzarsi la "rivoluzione" italiana. L'opera di Nello Rosselli è oltretutto un esempio particolarmente riuscito di un "genere" storico scarsamente coltivato da noi, quello della biografia, in cui un personaggio viene seguito attraverso lo svolgersi e l'accavallarsi degli avvenimenti, delle passioni e dei sentimenti, campeggiando sullo sfondo di un mondo mosso e complesso.

LERICI EDITORI, Milano

pagine 416

Prezzo, \$7.00 franco di porto

indirizzare gli ordini a

E. Clemente & Sons

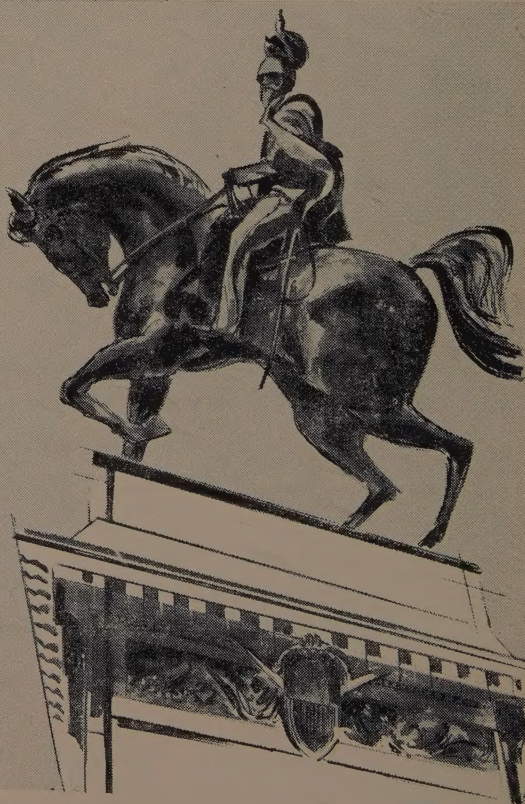
627 West Lake Street, Chicago 6, Illinois

SALUTO ALL'ITALIA UNITA E AD UN SECOLO GLORIOSO

Quest'anno, per tutta l'Italia, verrà celebrato il centenario dell'Unità Nazionale, proclamata nel 1861. Speciale importanza avranno l'Esposizione Storica del Centenario, con sede a Torino, da maggio ad ottobre, e le celebrazioni che saranno tenute in numerose altre città italiane. Questi avvenimenti, aggiunti allo splendore dell'Italia in sé, fanno del 1961 l'anno perfetto per una visita alla vostra terra d'origine ed un indimenticabile viaggio con le magnifiche navi della

Italian Line

MONUMENTO AL RE VITTORIO EMANUELE II, NAPOLI



62 East Monroe Street, Chicago, Ill. — Telephone Financial 6-3635

LEONARDO DA VINCI • CRISTOFORO COLOMBO • AUGUSTUS • SATURNIA • VULCANIA



A HAPPY EASTER TO ALL OUR FRIENDS

**ST. PAUL
FEDERAL SAVINGS & LOAN ASSOCIATION**

FRANK P. KOSMACK, Pres.

6720 West North Avenue NA 2-5000 Chicago, Illinois

COLUMBUS HOSPITAL

Mother Superior — Mother Basil

2520 North Lakewiev GRaceland 7-1000

BUSH LIQUORS, INC.

7528 West North Avenue Elmwood Park, Ill.

VI 8-6229

WILLIAM A. POPE COMPANY

HEATING POWER PIPING

26 NORTH JEFFERSON
ST. 2-4400

BANANAS STEAK HOUSE

TROPICAL LOUNGE WITH PIANO BAR

For Reservations Phone BE 3-2040 or GAarden 3-5400

9401 SOUTH CICERO OAK LAWN, ILL.

EVANSTON FUEL & MATERIAL CO.

1320 Simpson Street — Evanston, Illinois

Phones: GReenleaf 5-4200 — BR 3-4650 — ALpine 1-4200

MARY ANN BAKING CO.

Complete Service for Restaurants - Hotels and Institutions

4550 W. PALMER STREET AL 2-5000

Prompt Service and Dependable Delivery Anywhere

CHICAGO PRODUCE DISTRIBUTORS

55 SOUTH WATER MARKET
CA 6-7760

KNOTT AND MIELLY, INC.

Electrical Contractors

7724 S. Racine Avenue ABerdeen 4-7669

SOUTH HOLLAND TRUST & SAVINGS BANK

COMPLETE FACILITIES

Member of F. D. I. C.

16178 South Park Avenue
IN 8-8626 South Holland, Illinois

APPLETON ELECTRIC CO.

General Offices and Factory:

1701-59 Wellington Avenue EAstgate 7-7200

**GENERAL FINANCE
LOAN COMPANY**

BOB ADAMS

48

CHICAGOLAND
OFFICES

Phone Friendly

ANdover 3-2030
40 NORTH DEARBORN ST.
CHICAGO, ILL.

GRIFFITH'S

Frame and Axle Repair Service
Wheel Aligning

Closed Monday

2212 Green Bay Road
Evanston, Illinois
GR 5-8030

GORDON'S DRUGS

PRESCRIPTION PHARMACISTS

OR 6-3250

Emergency night phone

OR 4-9228

4538 OAKTON STREET
SKOKIE, ILLINOIS

**THE THREE
RAPPAPORTS**

INSURANCE

141 West Jackson Boulevard
Chicago, Illinois

HA 7-7244

**Carrollton Farmers
Elevator Co.**

Grain - Feed - Seed - Coal

Custom Cleaning

MIXING GRUNDING

Windsor 2-5111
CARROLLTON, ILLINOIS

BUICK IN EVANSTON

SALES — SERVICE — PARTS

1033 Chicago Avenue
Evanston, Illinois

DA 8-7100

La Parola del Popolo

RIVISTA BIMESTRALE

Year 53 — Volume 11

February - March, 1961

Number 53

E. CLEMENTE, *Editor*

Nino Coradonna, Co-Editor
5220 Shaw Avenue
St. Louis 10, Mo.

Published at
627 West Lake Street
Chicago 6, Illinois
Phone: STate 2-9212

Advertising Office:
N. Kravits, Manager
179 W. Washington St.
RA 6-2280

Redattore per New York
ROSARIO DRAMIS
237 West 10th Street
New York 14, N. Y.

Rappresentante per l'Italia:
BRUNO SERENI
Barga, Lucca

Ufficio di Roma:
Prof. Riccardo Giraldi
Circ. Nomentana 312

Degli articoli firmati sono responsabili gli autori e non rappresentano necessariamente il punto di vista o la politica della *Parola del Popolo*. Accettiamo la collaborazione di una larga varietà di opinioni e vedute in accordo con le nostre vedute democratiche. Non si restituiscono manoscritti anche se non pubblicati.

Entered as second class matter at the post office of Chicago, Ill.
Return Postage Guaranteed

La Parola del Popolo is a labor magazine published by-monthly by "La Parola del Popolo Publishing Association. Subscription Rates: 6 issues (one year) paid in advance, \$3.00; Single copy 50c. Arrear copies 60c each. Foreign rates: one year \$3.50.

Abbonamenti per l'Italia: Sei fascicoli lire 1500. Un fascicolo lire 250.



SOMMARIO

Lettere dei Lettori	3	
Dieci anni, La piaga della disoccupazione	5	
Fra sessantasei anni, Venere può servire	6	
Lettera da Washington	8	new america
L'invasione clericale in Italia	9	Domenico Saudino
Il paese delle fate	12	Hugo Rolland
Appunti volanti	15	Bruno Sereni
Rapporti tesi tra Russia e Cina	17	Alfredo Pieroni
Sulla questione meridionale	18	Domenico Saudino
"La Parola del Popolo" vs. il Consiglio Italo Americano del Lavoro, et all	20	
La recente scomparsa di un grande pioniere italo-americano	24	Rosario Dramis
E' morto il compagno Ettore Franceschini	29	
Tito Zaniboni é morto a Roma	30	
ricordo di un pioniere socialista siciliano	31	Vincenzo Terranova
I lavoratori di Boston onorano Cotapano	33	G. Parente
Il Mazzini-Verdi Club di Chicago	35	Uno qualunque
Quando il gran giorno venne	36	Arturo Giovannitti
L'intrusa (novella)	37	Maria Busillo
Una conferenza artistica	40	
Edizione di Los Angeles.		
Carità e Carità	41	Il solitario
Sbadigli coloniali	42	I. L. Falcone
Tra i sarti della California	43	Domenico Mungo
Per il centenario dell'Unità d'Italia	43	
Cantachiario (per Mario Tedeschi)	44	
Italo Italiano	44	Alfa
Abbonamenti, sottoscrizioni	47	
poesie di: Guido Cimino, Mario Vernola, D. M. Pettinella, Nino Coradonna, Rossi Vincenzo, Francesco Fiumara, Lilliana Gertrude Buoni		

Sommario del Supplemento a pagina S-2

NINO CARADONNA — Il compagno Nino Coradonna di St. Louis, Mo., da questo numero entra a far parte della redazione della *Parola del Popolo*. Egli curerà, fra l'altro, la parte letteraria, artistica, scientifica e di varietà della rivista. Egli ha accettato questa mansione sapendo benissimo che non vi sono gratificazioni di sorta per il suo lavoro, ed in un momento in cui questa sezione importante della rivista trovandosi in crisi e siamo certi che con intelligenza e volontà egli saprà portarla al livello delle altre rubriche. Il nostro entusiastico saluto e la nostra gratitudine al compagno Nino Coradonna.

STEMMA DI FAMIGLIA

(Coat of Arms)

UN REGALO IDEALE

Ricordo Perenne

per averlo chiedete informazioni al

GENEALOGICAL & HERALDIC
INSTITUTE OF AMERICA

26 Court Street
Brooklyn 1, New York

Auguri

JOURNEYMEN
BARBERS
INTERNATIONAL
UNION OF AMERICA
AFL-CIO

Local 3

GEORGE PELLETIERE
Manager, Sec'y-Treas.

673 BROADWAY
NEW YORK 12, N. Y.

LETTERE dei lettori

Pro Domo Nostra

Caro Direttore: il fascicolo che per tua ottima e costante iniziativa *La Parola del Popolo* l'ha dedicato al primo centenario del Risorgimento Italiano, l'epopea garibaldina, i Mille, i volontari picciotti, l'entusiasmo della popolazione isolana, l'unione della Sicilia all'Italia, che prosegue con il tenace lavoro della gioventù, la quale disinteressatamente si dedicarono all'emancipazione, dette ricordanze storiche sono riuscitissimi. Inoltre la tecnica e le illustrazioni del detto fascicolo sono zenit.

Ti prego di voler gradire i miei fervidi elogi. Molti bravi gl'Italiani residenti negli S. U. che in questa occasione ti offrono la loro collaborazione e solidarietà, dimostrando sensibilità per l'Italia libera.

Lorenzo Terranova
Roma

Caro Direttore: Lascia che ti faccia le mie entusiastiche congratulazioni per il magnifico numero di Gennaio. Imponente, ricco e interessante. Dati i tempi barbinì che corrono di apatia e indifferenza generale è mirabile come tu abbia potuto compiere un magnifico lavoro di questo genere.

Frank Bellanca
Forest Hills, N. Y.

Caro Direttore: Ho letto con molto piacere il numero dedicato alla Sicilia. Il tuo lavoro merita plauso e ammirazione. I tuoi sacrifici sono grandi per mantenere in vita *La Parola del Popolo*. Tutti i lettori dovrebbero contribuire alle spese cui sei andato incontro per la pubblicazione di questo interessante numero speciale. Sono certo che i venienti fascicoli faranno onore a te e a noi italiani d'America.

Gioacchino Vacirca
Rochester, N. Y.

Caro Direttore: Faccio le mie congratulazioni per la maniera come è stato compilato il No. 49, Omaggio alla Sicilia. Mi ha fatto rivivere altri tempi ed ho rivisto uomini con cui sono stato amico e devoto ammiratore. Giuseppe De Felice Giuffrida, Barbato, Bernardino Verro, assassinato davanti la porta di una farmacia dai criminali assoldati di latifondisti, il poeta Mario Rapisardi, il Vate, ch'ebbi occasione di avvicinare più volte!

Nel mio poco, disinteressatamente, ho lavorato sempre nella speranza che il sangue dei martiri non sia stato versato invano. Questa è la via tracciata da mio nonno, di parte maetna, Giuseppe Guzzetta, condannato a

AVVISO

I consigli, le richieste, i consensi, le disapprovazioni, che ci giungono dai lettori sono sempre graditi. Tutto viene preso in considerazione; chiediamo solo che le lettere siano sempre firmate con nome, cognome e indirizzo. Le lettere ad una rivista si scrivono in genere con la speranza che vengano pubblicate; chi non ne desidera la pubblicazione, indichi chiaramente: "riservata, NON pubblicare."

morte dai Borboni per aver partecipato ad una sommossa ed è ricordato su una lapide, posta nella Piazza dei Martiri a Catania.

Vincenzo Ambrosiano
Boston, Mass.

Caro Direttore: Ricevi i miei complimenti per il numero della *Parola del Popolo* dedicato alla Sicilia. Ben riuscito e ricco d'informazioni.

Siro Burgassi
Parigi, Francia

Caro Direttore: acclusa nella lettera ho trovato anche la pagina della Sua Rivista che riporta lo stupendo articolo che Vacirca scrisse su mio padre. Il veder l'opera e la figura del mio povero genitore illustrata e lumeggiata da una Rivista come la Sua, che si pubblica a tanta distanza da questa nostra vecchia Europa, corrosa e scissa da tanti nazionalismi ed oppressa da un capitalismo avido e privo di scrupoli, mi ha commosso; e ciò non soltanto per quei sentimenti filiali ed ideali che a Lui mi legano, ma anche perchè gli esempi di fede, di spirito di sacrificio e di afflato di umanità hanno sempre il potere di commuovermi fortemente. Sebbene mio padre mi abbia lasciato orfano a soli sette anni, il Suo intrepido esempio mi è stato ugualmente proficuo perchè mi ha insegnato a non cedere alla violenza ed all'oppressione della dittatura fascista, a combattere contro di essa ed a credere profondamente negli ideali del Socialismo. I lunghi anni di carcere e di confino di polizia sofferti durante il fascismo, seppure siano per me ancora oggi motivo di danno e di preclusione in questa Italia, tuttora dominata da forti rimasugli del passato regime, rappresentano il mio maggior orgoglio e patrimonio spirituale.

Dr. Vincenzo Terranova
Rieti (Italia)

Caro Direttore: L'omaggio alla grande Sicilia è un documento degnissimo ad adornare le biblioteche italiane ed italo americane. I ricordi di Tamburino su Mario Rapisardi è un articolo pregno di verità. Ho sempre considerato Rapisardi il poeta del ventesimo secolo superato da nessun altro e conservo con molta gelosia il volume rilegato delle sue opere complete. Le terzine Dantesche di Efreim Bartoletti sono appropriatissime anche dopo sedici anni.

L'inno di Nino Caradonna è degno dell'autore. E' un doveroso elogio alla memoria di Colui che fu il mio più caro amico, Arturo Giovannitti! Anche il sonetto di Antonino Crivello è meritevole di lode e spero che *La Parola del Popolo* continui a tenere vivo nell'animo dei lettori la memoria di un martire che preferì la miseria anche quando avrebbe potuto mercanteggiare vantaggiosamente la sua dotta penna.

Vincent de Lalla
Utica, N. Y.

Caro Direttore: Ho passato parecchie ore leggendo *La Parola del Popolo* massima quelle cose che si riferiscono al Dott. Moncada; la parte storica relativamente all'invasione dei Mille è veramente preziosa. Devo rileggerla e studiarla minutamente.

Quanta poesia! quanti versi! Quanti poeti che dicono cose mirabolanti e parlano come

se vivessero in un paradiso da loro scoperto e che vogliono mettere alla disposizione di tutti. Ho letto con speciale interesse i particolari dell'invasione dei Mille vergata da Domenico Saudino sulle traccie di Cesare Alba. Posso seguire con certa conoscenza le tappe di Garibaldi: Salemi, Alcamo, Partinico, ecc., località da ~~me~~ imparare a memoria. Voglio farne uno studio più accurato.

Prof. Dott. Giovanni Tron
Bloomfield College
Bloomfield, N. J.

Caro Direttore: Da Casertano ed ora Americano, ho avuto il piacere di visitare la Sicilia una volta e ne sono rimasto incantato. Oggi mi è stata recapitata una copia della *Parola del Popolo* e mi ci sono tuffato come in un mare di storia patria ricca di patriottismo santo.

Un plauso di ammirazione e di apprezzamento all'Editore per aver saputo così bellamente raccogliere tanta copia di materiale vario e sostanzioso, vibrante dello spirito che animò i nostri patrioti, i padri della patria che noi conosciamo come l'Italia Una e Libera. Ogni italiano d'America dovrebbe procurarsi e leggere questo numero meraviglioso de *La Parola del Popolo*, e specialmente quegli di origine siciliana per meglio andare orgogliosi della loro terra d'origine.

Gennaro Polverino
Newburgh, N. Y.

La decisione del Consiglio del Lavoro non e' giusta

Cara Parola: I critici e i fautori taciturni, tutti quei compagni che si dicono socialisti e fanno parte del movimento sindacale, si resero colpevoli, anche se involontariamente, di un grave atto di incoerenza verso il proprio ideale e verso la libertà di pensiero. Se anche la rivista non è emanazione della Federazione Socialista Italiana (che non esiste più) questo glorioso foglio di battaglie educative, rimane tutt'ora nei cuori dei vecchi militanti. L'unico organo del movimento socialista democratico e l'unica bandiera propugnante l'emancipazione della classe operaia.

Tutti quei vecchi compagni che rappresentano i loro sindacati di mestiere in seno al Consiglio Italo-Americano del Lavoro, quali militanti della gloriosa Federazione Socialista sanno che *La Parola del Popolo*, quale organo educativo dei principi del socialismo democratico e delle unioni di mestiere libere, deve, come sempre nel passato, rimanere una palestra libera, educativa, dando spazio, nelle sue pagine, a tutte le penne, colte e modeste, che hanno qualcosa da esprimere nell'interesse della classe lavoratrice, nell'interesse civico, in nome della morale e dell'onestà collettiva, e di tutti i massimi principi dell'umanesimo.

Come potrebbe, colui che in qualità di direttore (forse a prezzo di sacrifici personali) respingere o negare lo spazio ai suoi lettori specialmente ad uomini di intelligenza superiore, ben noti nel campo della politica sia qui negli Stati Uniti che in altre parti del mondo quando costoro assumono, con la propria firma, la responsabilità di quanto scrivono?

Su quali articoli politici, o di critica sindacale, contrastanti o dannosi alla causa della democrazia, del Consiglio, gli attuali esponenti di questo importante organo sindacale, han trovato la giustificazione "unanime" ed inesorabile, da essere costretti ad emanare la condanna e rottura di tutti i rapporti fraterni ed ideologici che esistevano? Questa è la domanda che moltissimi compagni socialisti e ammiratori dell'organismo operaio italo americano, si fanno in questi giorni. Indubbiamente il compagno Clemente non è infallibile. Infatti chi in questo nostro pianeta crede di esserlo? Io ho sempre creduto che la nobiltà dell'essere umano si distingue nella sincerità nella tolleranza reciproca. La sincerità e la tolleranza costituiscono la grande virtù dell'uomo. Sono sicuro che nel Consiglio del Lavoro fanno parte compagni di fede e uomini che diedero tutta la loro vita, devotamente e con abnegazione all'elevamento educativo della classe operaia. Se questi compagni, ben noti, facenti parte responsabile del Consiglio, han dato all'unanimità un verdetto di condanna all'attuale politica della *Parola del Popolo*, oppure all'atteggiamento del suo direttore, è loro dovere rendere pubblico il deliberato preso, acciocché la *Parola* possa darne pubblicità e difendere il suo operato. Come potrà Luigi Antonini, uomo intelligente, combattente rispettabile della causa del lavoro e della democrazia socialista, far passare in silenzio un *deliberato ufficiale* approvato dal Consiglio del Lavoro Italo Americano, un organismo da lui presieduto, che dichiara di sospendere ogni rapporto con *La Parola del Popolo* e che significa condanna alla politica della Rivista senza darne spiegazioni pubblicamente? Come potranno tutti gli altri componenti del Consiglio del Lavoro approvare un simile deliberato senza chiedere che il segretario inviasse comunicato

ufficiale al direttore della *Parola*, spiegando ragioni che indussero il Consiglio del Lavoro ed emanare una così inesorabile sentenza condanna offesa non solo alla libertà di pensiero ma peggio ancora, ne sono sicuro, una grande parte dei socialisti e degli elementi liberali negli Stati Uniti e in Italia, che conoscono i rapporti solidali tra gli esponenti del socialismo italiano degli Stati Uniti verso l'unica pubblicazione di carattere socialista democratico, certamente si sorprenderanno chiederanno di volere conoscere la ragione che apportò alla sgradevole dichiarazione di condanna della sua politica, da parte del p...

(Continua a pagina 48)

Al's Thrift Mart

Michigan City's Largest
Independent Super Market

Open 8 A.M. to 9 P.M. Daily

1501 E. MICHIGAN
MICHIGAN CITY, MICH.

Phone TR 2-0169

FAUCHER BROS.

CARTAGE

Fully insured and bonded
223 W. ONTARIO, CHICAGO
Superior 7-8105

MICHAEL COURTNEY
AND SONS

94 S. WATER MARKET
CHICAGO
CA 6-6869

AMERICAN BOARDING
AND SUPPLY CO.

2216 VERMONT
BLUE ISLAND, ILL.

FU 5-3598

STATEMENT OF OWNERSHIP AND MANAGEMENT, AND CIRCULATION REQUIRED BY THE ACT OF CONGRESS OF AUGUST 24, 1912, AS AMENDED BY THE ACTS OF MARCH 3, 1933, AND JULY 2, 1946 (Title 39, United States Code Section 233)

Of *La Parola del Popolo* published by-monthly at Chicago, Ill., for October 1, 1960.

1. The names and addresses of the publishers, editor, managing editor, and business managers are: Publisher *La Parola del Popolo* Pub. Ass., 627 W. Lake St.; Editor, E. Clemente, 627 W. Lake St.; Managing Editor, E. Clemente, 627 W. Lake St.; Business Manager, none.

2. The owner is: (If owned by a corporation, its name and address must be stated and also immediately thereunder the names and addresses of stockholders owning or holding 1 percent or more of total amount of stock. If not owned by a corporation, the names and addresses of the individual owners must be given. If owned by a partnership or other unincorporated firm, its name and address, as well as that of each individual members, must be given.)

La Parola del Popolo Pub. Ass., C. A. Clemente, Acting President, 627 W. Lake St.

3. The known bondholders, mortgages, and other security holders owning or holding 1 percent or more of total amount of bonds, mortgages, or other securities are: (If there are none, so state.) None.

4. Paragraphs 2 and 3 include, in cases where the stockholder or security holder appears upon the books of the company as trustees or in any other fiduciary relation, the name of the person or corporation for whom such trustees is acting; also the state-full knowledge and belief as to the circumstances and conditions under which stockholders and security holders who do not appear upon the books of the company as trustees, hold stock and securities in a capacity other than that of a bona fide owner.

5. The average number of copies of each issue of this publication sold or distributed, through the mails or otherwise, to paid subscribers during the 12 months preceding the date shown above was: 7350.

E. Clemente, Editor

Sworn to and subscribed before me this 1st day of October, 1960. (Signed) Beverly Friedman. (My commission expires March 4, 1964).

(Seal)

QUESTO fascicolo segna la prima decade della *Parola del Popolo* in forma di rivista. Dopo l'abbandono settimanale, da parte dei socialisti di New York, poco dopo la seconda guerra mondiale, considerando che vi era ancora bisogno di una pubblicazione socialista, l'abbiamo trasformata, questa nostra *Parola*, in una rivista popolare, che possa essere letta dai lavoratori di ogni campo e politica e che possa interessare tutti: socialisti ed avversari.

Le vicende di questa pubblicazione sono state illustrate ampiamente nel volume dedicato al Giubileo. A noi non rimane altro che ricordare questa ultima decade della quale abbiamo veduto rinnovarsi la fede in un'avvenire di giustizia e di libertà nei cuori dei vecchi socialisti e destarsi l'entusiasmo in quelli delle nuove reclute.

Lungo la strada abbiamo perduto parecchi compagni, cari, coscienti, disinteressati collaboratori: la morte ci ha portato via Vittorio Buttis, Arturo Culla, Davide Moro, Aureo Franceschini. Altri si sono ritirati perchè l'età, gli impegni e la volontà non ha più a loro permesso di continuare. Fra questi ci piace annoverare il compagno Emilio Grandinetti che sino a pochi mesi fa era nostro fedelissimo collaboratore e al quale esprimiamo la nostra profonda gratitudine per il suo disinteressato ed entusiastico lavoro.

Rimangono con noi, Bruno Sereni, Domenico Saudino, Mario Dramis, Frank Abbate, Fort Velona, assidui collaboratori, oltre a un buon gruppo di intermittenti collaboratori, come Cesare Basini, Tommaso Toselli ed altri. E gli umili scrittori i nomi dei quali compaiono in testa ai loro articoli e fanno sì che la pubblicazione è interessante e ben accetta fra i nostri lettori: amici ed avversari.

La *Parola del Popolo* non ha una circolazione di massa come l'aveva 35-40 anni or sono. L'emigrazione interdetta, i vecchi lettori muoiono o ritornano in Italia; i giovani non leggono l'italiano o se lo leggono si servono delle pubblicazioni che arrivano dall'Italia. I nuovi lettori, anche se pochi, anche se furono militanti in partiti o organizzazioni d'avanguardia in Italia, arrivati qui interessano solamente di... crearsi al più presto possibile uno o più materasse di lana in contrasto con quella paglia che avevano nei vecchi paesi e se la ridono e non si curano della nostra stampa che trovano... inutile per i loro interessi personali. Ciò nonostante siamo orgogliosi di annoverare nel nostro fascettario nomi illustri, professionisti, di lavoratori umili e bravi e la quasi totale vecchia guardia antifascista. Quest'ultima, rimasta fedele alle vecchie tradizioni, anche se inabile a prendere parte attiva alle battaglie, ci aiuta e ci segue con fede.

Le nostre lotte in questi ultimi dieci anni sono pagine che rimangono lì ad attestare la nostra vitalità, la nostra origine e la nostra continua lotta contro i soprusi di ogni genere. Altri compiti sono apparsi sulla scena politico-sociale ed economica che han dovuto farci rivedere i nostri approcci alla massa dei lettori. Non è il tempo di *La Parola dei Socialisti*, della *Fiaccola*, dell'*Avanti!*, ecc., pubblicazioni dedicate esclusivamente alla propaganda socialista. Oggi il campo è più vasto, i problemi si presentano ogni giorno e noi cerchia-

mo, appassionatamente, di conformarci a questa nuova era — era della forza atomica e dei viaggi spaziali.

Cercheremo di continuare su questa strada se la solidarietà dei lettori non ci verrà meno, poichè sebbene la rivista sia sostenuta e "lavorata" solo da pochi, i lettori sono i "proprietary" di essa: senza la loro solidarietà, senza la loro cooperazione... la *Parola del Popolo* non potrebbe continuare. Ci è cara anche la solidarietà degli avversari poichè essi, senza approvare la nostra filosofia politica, ci danno l'opportunità di discutere, di vagliare il loro diritto alla loro opinione.

E se le nostre possibilità fisiche e finanziarie ce lo consentiranno, il decimo anniversario sarà il principio di una nuova era. Oltre al fascicolo ordinario (politico-sociale-economico) allegheremo dei fascicoli speciali, come quello di questo numero, dedicandoli a fatti e a problemi di sommo interesse generale e, a fine di anno, usciremo con un volume dedicato alla storia dell'antifascismo negli Stati Uniti, includendo una larga antologia degli scritti più importanti durante il ventennio fascista, di uomini che tutti noi ricordiamo con gratitudine per il loro lavoro. Oltre a questo includeremo in un album i lavori artistici, sintomatici, caratteristici di Fort Velona, in formato ampio e tecnicamente di lusso. Sarà una raccolta di tutto quanto venne compilato negli anni in cui infuriava la lotta antifascista in America e sarà un monumento agli uomini che hanno contribuito alla vittoria democratica e repubblicana in Italia.

LA PIAGA DELLA DISOCCUPAZIONE

IL PRESIDENTE Kennedy non ha la bacchetta magica per abolire la disoccupazione. Il giorno stesso in cui egli veniva insediato quale presidente degli Stati Uniti, vi erano, in questa nazione, 5,600,000 uomini e donne inabili al lavoro, in cerca di una occupazione qualsiasi. Da quel giorno la percentuale del totale della nostra mano d'opera senza lavoro è aumentata al livello considerato pericoloso, cioè al sette per cento (ultime cifre ufficiali, 5,750,000).

I palliati che possono essere escogitati da una qualsiasi amministrazione federale, statale o comunale, possono in qualche modo alleviare la miseria di una enorme massa di disoccupati, ed anche se una "forte spinta" da parte degli imprenditori viene data agli affari, il problema rimane poichè le cause non sono "recessioni," motivi di sciopero, di guerra fredda, ecc., ma sono profonde e sociali.

Il *Chicago Daily News*, recentemente pubblicava delle statistiche sulla scorta di comunicazioni ricevute da enti che si ritengono bene informati, ed è nostra convinzione che tali notizie non sono artefatte. Le statistiche ci danno facoltà di studiare i problemi e di cercare il rimedio. Sono quattro i più angosciosi problemi che determinano la disoccupazione:

1.—Il disoccupato, uomo o donna, dall'età inferiore ai 25 anni. Lui o lei—dai 14 ai 19 anni—hanno lasciato la high school (scuole medie) senza ottenere un diploma; oppure hanno dai 20 ai 24 anni e sono all'inizio della loro carriera e passano da un lavoro all'altro perchè non

hanno avuto precedentemente un tirocinio o perché hanno avuto una educazione al disotto alla media, o perché le esigenze della vita richiedono un salario più alto di quello che un imprenditore può offrire durante gli anni di apprendistato. Questa categoria forma un terzo del totale dei disoccupati, quantunque essa rappresenta solamente il 17 per cento del totale della mano d'opera.

2.—Il disoccupato di oggi (e di sempre) è il lavoratore il cui lavoro o mestiere al quale era occupato è stato abolito per un cambiamento industriale basilico richiesto dal progresso nella tecnica produttiva e per il profondo cambiamento della nostra economia. Esempi sono gli addetti all'industria dell'acciaio, i minatori, gli elettromeccanici, i sarti e lavoratori in simili industrie. Circa il 40 per cento del totale dei disoccupati sono oggi i lavoratori inesperti o semiesperti.

3.—Il disoccupato di oggi (e di sempre) è il lavoratore di età superiore ai 45 anni, il quale perse il lavoro per una causa o l'altra e non gli è facile trovare un'altra occupazione, non importa la sua qualifica, esperienza o intelligenza. Il suo problema più grave è l'età avanzata. Circa il 38 per cento dei disoccupati dai 45 ai 64 anni si trova nella triste categoria dei *disoccupati permanenti*, il che significa che essi sono senza lavoro da 15 o più settimane (il limite per percepire il sussidio di disoccupazione, limite che l'amministrazione federale cerca di prolungare).

4.—Il lavoratore dalla pelle bruna: inesperto o semi-esperto in qualsiasi lavoro; l'operaio negro si trova nel fondo del calderone. Mentre i negri rappresentano solo il decimo del totale della forza del lavoro, essi comprendono un quinto del totale della disoccupazione. E quando un negro viene licenziato, rimane più a lungo disoccupato di un bianco — circa il 42 per cento dei disoccupati negri lo sono da 15 o più settimane.

INOSTRI lettori possono ben comprendere la brutale verità del problema della disoccupazione che non può essere risolto da un forte impulso degli affari, da una legge per le aree depresse, dall'aumento del sussidio di disoccupazione e dall'aumento della carità pubblica in forma di elargizione di prodotti agricoli raccolti dal governo federale negli anni passati, ecc.

Arthur J. Goldberg, segretario del Lavoro, pare che abbia intenzione di far spendere centinaia di milioni per la costruzione di uffici postali, strade, dighe per il controllo delle inondazioni. Non sappiamo come il diluvio di danaro speso per tali progetti possa aiutare immediatamente i disoccupati lavoratori tessili, sarti, minatori, elettromeccanici e tutti coloro che erano impiegati nelle piccole aziende industriali. L'aiuto potrà esercitarsi su queste categorie (che hanno la maggior percentuale di disoccupazione) in un prossimo futuro, ma fino a quando la ruota dell'economia non avrà compiuto parecchi giri (e molti!) le sopraindicate categorie potranno fare la . . . fame.

FRA SESSANTASEI ANNI . . .

SE IO AVRO' la fortuna di vivere fino all'età di 127 anni (non sia mai!) mi troverò in un grave imbarazzo. Il 13 novembre 2026 (forse un venerdì!) sarò spremuto a morte, assieme con tutti gli altri esseri viventi su questo pianeta. Certo, nei mesi precedenti a questa data, ci troveremo "scomodamente affollati".

Questa è la profezia, al momento che scriviamo, quello che si prepara a causa dell'"esplosione della popolazione" fra circa 70 anni. Alcuni matematici di Chicago, hanno calcolato che la popolazione umana arriverà al colmo il 13 novembre 2026 — dieci anni prima o dopo non importa.

I calcoli sono stati fatti nell'ipotesi che la riproduzione della razza umana dovesse continuare con lo stesso ritmo degli ultimi duemila anni.

Questa teoria è stata avanzata con la speranza che la tecnologia sarà capace di procurare il cibo e gli altri elementi di cui una "popolazione esplosiva" avrà bisogno. Disgraziatamente . . . non ci sarà posto per contenere tutta la popolazione.

Forse per quel tempo gli scienziati avranno trovato il modo di costruire una o due piattaforme sopra la terra. Potremo usare il primo piano per l'agricoltura, l'allevamento del bestiame. Sul secondo piano avremo fabbriche, opifici e uffici dove lavorare e sul terzo piano avremo le abitazioni.

Sono teorie alquanto balorde, è vero; ma è una verità che i nostri figli che procreano ora coloro che vivranno nel 2026, si troveranno di fronte a un terribile problema, cioè davanti al problema di essere schiacciati dal numero di esseri umani.

Ma forse a quell'epoca l'umanità avrà colonizzato la Luna, Venere e Marte!

VENERE PUO' SERVIRE ALL'UMANITÀ

LA COMPETIZIONE tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica nel lancio di razzi spaziali è diventata una gara dei ranocchi: oggi il primo posto è occupato dai russi, domani dagli americani e così via.

Il lancio del razzo verso Venere è qualche cosa di grande e importante. Eccita l'immaginazione e arrischiato quale antidoto alla supposizione che gli Stati Uniti avessero preso il comando della gara. Il lancio verso Venere nei confronti dei tre lanci degli Stati Uniti di recente data, è paragonabile ad un elefante con una pulce.

Gli ultimi successi degli Stati Uniti con i razzi conomignoli "Minuteman," "Samos" e "Redstone", compreso quest'ultimo, quale viaggiatore, il scimmietto Ham sono stati dei trionfi di precisione, di strumentazione tecnica ed eccellente fabbricazione degli stessi razzi.

Il lancio russo diretto a Venere, dopo che il razzo venne portato ad una certa altezza a cavallo di un "sputnik" è stata la geniale dimostrazione di una superiorità che da molto tempo è stata concessa agli scienziati russi. E' possibile che la Russia sia da due o tre anni avanti agli Stati Uniti nella gara dei viaggi spaziali. E' possibile anche che gli Stati Uniti, con la superiorità dei loro strumenti tecnici possono aver miglior successo quando le prime capsule atterreranno su Venere o su Marte. Pertanto, con l'ultimo successo, l'America si appresta di lanciare un astronauta umano proprio nel periodo in cui la capsula russa colpirà Venere nella veniente primavera.

Quello che dà fastidio a parecchi scienziati e, soprattutto all'uomo della strada, è di non sapere dove questa infrenabile competizione potrà condurci, e spontaneamente la domanda: Quanta energia e quanta ricchezza verranno sciupate lungo la traiettoria del successo?

Che lo spazio astrale stia diventando un'altra "terra

nessuno" dove la vita e la morte dell'uomo vengono uccise?

O possono gli uomini, confrontati da una nuova nota sfida, trovarsi su un piano ragionevole e fare una comune nelle esplorazioni e nello sfruttamento di questa nuova illimitata frontiera negli spazi astrali?

In questo momento, mentre il razzo russo viaggia verso Venere e i comunisti stanno utilizzando ogni stilla di propaganda, non è certo possibile attendersi un gesto conciliativo da parte di Kruscev.

Se il presidente Kennedy, è nostra opinione, volesse respingere l'offerta presentata durante il suo discorso di conciliazione, cioè di collaborare anche in questo campo, la propaganda russa accoglierebbe il gesto col dire che gli Stati Uniti hanno paura della gara. E psicologicamente vincerebbe. I fatti però ci dicono il contrario e cioè che gli Stati Uniti non hanno timore in questa pericolosa competizione. I risultati dei loro missili e razzi sono grandi, se non spettacolosi, quanto quelli della Russia. La potenzialità ed il progresso di questa nazione assicurano i timorosi.

Ma noi dubitiamo se il Presidente Kennedy pensava semplicemente e solamente alle due nazioni quando avanzava recentemente l'invito a Kruscev di unirsi in un programma per le ricerche spaziali. Egli probabilmente pensava ad un mondo futuro nel quale, putacaso, una dozzina di altre nazioni fossero impegnate in una gara simultanea con l'intenzione di prendere piede su Venere su Marte, riempiendo il cielo di navi astronautiche, terminando le missioni rivali, ingaggiando con piattaforme volanti atti di spionaggi, dirigendo il lancio di missili contro piattaforme nemiche, ecc., ecc.

Un altro futuro si prospetta per gli uomini nello spazio astrale, se il talento e le energie dell'umanità verranno messi a disposizione per il bene di tutti in una forma cooperativa.

Kruscev può scegliere una delle due strade. Noi ammiriamo il magnifico e straordinario successo del lancio diretto a Venere ed esprimiamo la speranza che gli non si perda in un labirinto di propaganda per uso consumo interno e che accetti la cooperazione offerendogli.

CHE IMPORTA IL NOME?

CI PIACE riportare, a conclusione di questi stelloncini, quanto "Blitz" *Uno della Folla* ebbe recentemente a scrivere su "La Giustizia," sui delitti nel Congo.

UN UOMO, un capo politico rispettato ed amato dal suo popolo, al quale aveva dato la libertà, un combattente che aveva già sofferto persecuzioni ed offese, è stato ucciso.

E' stato ucciso senza processo, la notizia della sua morte è stata comunicata al mondo civile, a cura degli stessi assassini, dopo che la barbara esecuzione era già avvenuta da un pezzo. C'è di più. L'uomo, in un primo tempo, s'era affidato alla protezione di una forza neutrale che, in buona fede, aveva tentato di salvarlo. Ma i carnefici se lo son fatto consegnare e, freddamente, proditoriamente, l'hanno massacrato.

C'è ancora di peggio. L'uomo è stato ucciso da gente del suo stesso popolo, che s'è messa al servizio dell'imperialismo straniero. Non basta. Gli assassini, a crimine compiuto, ridono sfacciatamente in volto a chi protesta

e, cinicamente, vantano la politica della "cosa fatta capo ha."

Come si chiama quest'uomo? Ha molta importanza il nome? La vittima, cari lettori, si può chiamare egualmente Lumumba del Congo o Imre Nagy d'Ungheria. Le due storie coincidono alla perfezione. Entrambi, Nagy e Lumumba, sono oggi due simboli della giustizia e dell'umanità offesa, entrambi due vittime dell'imperialismo rosso o bianco che sia. I due nomi debbono restare appaiati nella nostra coscienza e nella nostra memoria. I due delitti debbono essere coinvolti in una identica condanna.

Che importa, ripetiamo, che la vittima si chiami Lumumba o Nagy? Quello che conta è che l'uomo, l'uomo libero, vero e onesto, continui ancora la sua dura lotta contro il terrorismo, la violenza e l'inganno, da qualsiasi parte essi provengano. Ciò che importa è che noi, uomini moderni, sappiamo che c'è una "frontiera" da superare nel Congo e nell'Ungheria, ovunque il cinismo e la morte, la tortura e la menzogna sono adoperate come armi di guerra.

Noi possiamo farlo senza vergogna. Noi che non applaudiamo all'assassinio di Nagy e che deprechiamo il sangue sparso di Lumumba.

Mancanza di spazio?

Siamo stati costretti a rimandare parecchio materiale già composto: articoli importanti e le rubriche "Recensioni di libri," "Finestra popolare," parecchi articoli letterari e poesie, la sezione inglese con un articolo speciale del nostro collaboratore Albert Weisbord... Il perché la tirannia dello spazio! Non è lo spazio che ci avrebbe mancato perché si poteva aggiungere altre 16 pagine al fascicolo. Ma questa aggiunta comportava una ulteriore spesa finanziaria che, nelle condizioni in cui ci troviamo, non era possibile accettarla.

Il Primo Maggio non è lontano ed il fascicolo per questa data (che uscirà senza ritardo!) sarà ampio con alcuni saggi, in occasione del primo centenario della Unità d'Italia sulle agitazioni economiche del proletariato, e le repressioni degli organi del governo; e "Dal patriottismo sociale del Risorgimento alla lotta per il socialismo democratico." Certamente, il saggio sul Risorgimento e l'Unità d'Italia, del nostro collaboratore Tommaso Toselli, continuerà con la seconda puntata.

Pubblicheremo anche un saggio che non ha potuto trovare posto in questo fascicolo, affascinante, importante e profondo in analisi sulla conferenza del vertice dei partiti comunisti che ebbe luogo in novembre a Mosca. Come pure daremo i commenti sulla vittoria di Pietro Nenni al Congresso del Partito Socialista Italiano, vittoria che preludia non solo una possibile unione delle forze socialiste, ma anche la collaborazione con il partito democratico cristiano. Egli ha avuto il 55 per cento di maggioranza al Congresso.

Il fascicolo di Primo Maggio sarà perciò affascinante di interesse massimo e di... larga diffusione se i lettori si interesseranno di ordinare copie o di inviarci nominativi di possibili futuri lettori.

Al prossimo numero!

E non dimentichiamo la sottoscrizione in onore al Primo Maggio!

Lettera da Washington

DIETRO LA VENTATA

IL PROGRAMMA domestico della "Nuova Frontiera" è stato reso pubblico. Contiene molto di buono e di solido, ma allo stesso tempo è in generale inadeguato nel trattare quegli stessi problemi che Kennedy ha definito.

I socialisti, naturalmente appoggiano le proposte per estendere l'indennità contro la disoccupazione, per aiutare le zone depresse, per aumentare i salari minimi ed estendere il numero delle categorie coperte da questa legge, ecc., ecc. Su questi punti noi ci uniremo ai sindacalisti ed ai liberali nella lotta a loro favore.

Sarebbe un grosso errore credere che il trionfo nella questione del "Rules Committee" rappresenti una vittoria netta che preparerà la strada per ottenere con facilità l'approvazione dal Congresso del programma domestico di Kennedy. Per cominciare, la coalizione ha dimostrato di avere una forza enorme e che essa continuerà ad essere un elemento importante della politica del Congresso.

Con una situazione simile il successo della parte positiva del programma di Kennedy dipenderà, almeno in parte, sulla mobilitazione politica del popolo americano. Sembra che anche l'amministrazione di Kennedy abbia compreso questo, e già si parla di sorpassare il Congresso e di parlare direttamente alla nazione.

Noi socialisti parteciperemo in questa lotta al lato di tutti coloro che vogliono un cambiamento sociale progressivo. Noi apporteremo a questa lotta non solo la volontà di lavorare, ma proposte intese ad estendere e rafforzare il movimento; e soprattutto per allineare nuovamente la politica americana e terminare lo scandalo della reazione bipartito che sarebbe la coalizione "dixiecrat-repubblicana."

Ma la nostra collaborazione col movimento che appoggia alcune delle proposte Kennedy non costituisce un'approvazione del programma della "Frontiera del benessere." Una delle cose più notevoli del programma domestico della nuova Amministrazione è la sua moderazione e la sua insufficienza.

IL PROBLEMA BASE

IN PRIMO luogo, gli avvenimenti delle ultime settimane vanno sempre più confermando la teoria che Kennedy non spingerà il Congresso ad agire sulla questione dei Diritti Civili. Sembra che l'Amministrazione voglia far capire che questo soggetto verrà trattato con un Ordine Esecutivo e non tramite una legislazione. E ciò a suo turno significa che i Diritti Civili veramente basici non saranno frutto della Nuova Frontiera.

In secondo luogo troviamo che il programma economico di Kennedy è molto limitato.

Il Presidente stesso ha definito la gravità del pro-

blema: un potenziale industriale non utilizzato, l'automatismo, e la disoccupazione in aumento. La gravità della situazione richiede un'azione radicale. Il progetto di legge per le zone depresse, per esempio, è molto modesto in confronto alla situazione di centinaia di migliaia di lavoratori delle industrie del ferro e delle automobili che si sono trovati gettati sul mucchio dei rifiuti umani.

Malgrado tutte le chiacchiere sul "nuovo" capitalismo, finora il programma dell'Amministrazione Kennedy non fa altro che accettare una vecchia e sorpassata teoria del diciannovesimo secolo: cioè, che le crisi economiche e lo spostamento della mano d'opera sono inevitabili e nell'ordine delle cose. Dalla Casa Bianca si sente ben poco a riguardo di un programma positivo, di adoperare la capacità produttiva non utilizzata al fine di produrre beni e servizi dei quali il popolo di questa nazione ha tanto disperato bisogno. L'enfasi è sull'uso del cerotto e non sulla chirurgia sociale della quale questa nazione ha bisogno.

Noi pensiamo che sia tempo che qualcheduno rompa il tradizionale divieto: la pianificazione sociale democratica è una necessità per gli Stati Uniti. Come pure lo è la medicina sociale. E questo genere di cose possono essere realizzate solo se si lancia un attacco contro il potere delle corporazioni.

Dunque, quando noi socialisti lavoriamo insieme ai liberali ed ai sindacalisti per dare il nostro aiuto per le proposte buone della "Nuova Frontiera," noi continueremo a criticare l'insufficienza del programma. Per noi non si tratta semplicemente di rivolgersi al popolo per ottenere il suo appoggio per la legislazione che è stata annunciata. Al di là di questo vi è l'impellente necessità di organizzare, di andare oltre quello che Kennedy ha offerto, di spingere l'Amministrazione Kennedy dalla sinistra, di cercare di stabilire una radicalmente "Frontiera del Benessere."

new america

Dal discorso programmatico di Kennedy

● A coloro che nelle capanne dei villaggi di metà del globo lottano per spezzare le catene della miseria delle masse, noi promettiamo di ricorrere a tutti i nostri sforzi per aiutarli ed aiutarsi, per tutto il tempo che sarà necessario, non perchè lo fanno i comunisti, non perchè ricerchiamo i loro voti, ma perchè è giusto.

● Se una forma di società libera non può aiutare i poveri, che sono numerosi, essa non potrà mai salvare i ricchi, che non sono numerosi.

● Così, sforziamoci di ricominciare di nuovo, ricordiamoci da ambedue le parti che la gentilezza non è un segno di debolezza, e che la sincerità deve essere sempre sottoposta a prova. Facciamo in modo di non negoziare su una base di paura, ma non dobbiamo neppure avere paura di negoziare. Che le parti esplorino quali sono i problemi che ci uniscono, invece di acuire i problemi che ci dividono...

L'invadenza clericale in Italia

Il direttore dell'«Espresso» condannato a cinque mesi per aver
«offeso l'onore e il prestigio» del Papa

Domenico Saudino

GIORNALI italiani del 16 dicembre dell'anno passato davano la notizia che il giorno prima il direttore del settimanale *L'Espresso*, era stato condannato dalla II Sezione della Corte d'Assise di Roma a 5 mesi e 10 giorni di reclusione con la condizionale, perché ritenuto responsabile del reato di offese all'onore e al prestigio del Sommo Pontefice (*vulgo* il papa) Giovanni XXIII. Il Pubblico Ministero, dr. Pedote, aveva chiesto la condanna di Benedetti a un anno di reclusione; mentre l'assoluzione per mancanza di reato era stata chiesta dai difensori dell'imputato, Avv. Rolfo Gatti e Vinicio De Mattei.

L'imputazione contro Benedetti era stata causata da un articolo pubblicato sul No. 22 del 29 maggio 1960, dell'*Espresso*, a sua firma sotto il titolo «Il Partito del Papa», in cui erano contenute le seguenti opinioni ritenute dalla Corte offensive nel riguardare il papa: «Il papato scende in piazza, quindi non ci si meraviglia se il giorno si useranno nei suoi confronti atteggiamenti e linguaggio di piazza.» «Il papato vuole l'imitare la libertà dei cittadini italiani, e quindi non ci si meravigli se moltissimi cittadini italiani difenderanno la loro libertà con il vigore richiesto dalla difesa di un bene superiore a tutti i beni.» Il papato infine cosa ancora più grave, diventa un centro di sovversivismo anticostituzionale, per cui ci si domanda oggi quale valore possa esservi al giuramento di fedeltà alle leggi dello Stato presentato da cattolici servanti che ricoprono le alte cariche della Repubblica.»

commento dell'Avanti!

COMMENTANDO questo fatto, l'*Avanti!* del 16 dicembre 1960 così scriveva: «Come è chiaro dal contesto incriminato, a Benedetti è stata inflitta una

condanna per un «reato di opinione»: non è accettabile la tesi sostenuta dal Pubblico Ministero basata sulla clausola del Concordato che dichiara sacra e inviolabile la persona del Papa.

«La questione non riguarda d'rettamente il Papa, in quanto si tratta di polemica politica. La sacra inviolabilità evidentemente, anche al più zelante interprete, non può oltrepassare i limiti delle cose di religione: e non può essere invocata allorché l'autorità religiosa entra nell'agone della lotta politica, poiché è logico pensare che così facendo essa rinuncia alla sua caratteristica prettamente spirituale ed alla autorità che le deriva da un dogma di fede per equipararsi ad una forza politica. Come tale suscettibile di lodi ma anche di critiche.

«La condanna di Benedetti lascia perplessi tutti coloro che amano la libertà: non vorremmo che la magistratura, dopo il caso ancor oggi incredibile del Vescovo di Prato in cui essa decretò la legittimità della interferenza della Chiesa nella famiglia dei cittadini, ritenesse coi suoi giudicati di voler creare una specie di immunità politica al Vaticano. In base alla quale tutto sarebbe possibile oltre Tevere e nulla di qua del fiume.»

Il Paese non è a meno esplicito: «Le frasi contenute nell'articolo da esso pubblicato, non esorbitavano da una critica contenuta sul terreno politico, non investivano cioè la missione religiosa della chiesa e del pontificato, anzi la loro carica polemica derivava proprio dalla tesi che Chiesa e pontificato non dovrebbero uscire dall'ambito di quella missione. Condannare l'autore di quell'articolo equivale perciò a mettere in discussione, anzi a negare, il diritto di critica politica da parte della stampa: significa attribuire a un'istituzione religiosa una sorta di immunità non sul

terreno che deve essere il suo, ma in un campo che non le è proprio.

«Questa impressione è accentuata dalle tesi sostenute, nella sua arringa, dal Pubblico Ministero. Il Papa—egli ha detto fra l'altro—è il capo della Cristianità, e come tale gode di un prestigio altissimo e purissimo, così alto e puro che qualunque enunciazione che non sia completamente riguardosa deve far insorgere lo Stato in sede penale in difesa della propria personalità interna che da un atto irrispettoso verso il Papa sarebbe essa stessa colpita: dire che il papato svolge attività politica significa ledere quel prestigio; ciò che era lecito prima del Concordato, non lo è più dopo di esso: affermare che il papato tende a ricostituire il potere temporale come ha fatto il direttore de *L'Espresso*, che è gravissima offesa al Papa, che non può nutrire questa intenzione: e così via.

«Ora, tutto questo a noi sembra tale da togliere allo Stato, sia pure in regime concordatario, ogni autonomia nella sua propria sfera; significa determinare una netta frattura fra la tradizione civile del nostro paese e il presente, in quanto un Dante, un Giannone, un Gioberti, un Manzoni avrebbero il diritto di circolare soltanto in grazia del fatto che essi vissero e scrissero prima del Concordato, ma non avrebbero il diritto di ripetere oggi le loro affermazioni e si vedrebbero condannati se lo facessero, dai tribunali della Repubblica; significa segnare un fossato tra l'Italia e gli altri paesi, anche cattolici, dove scrittori come Maritain, prendono posizioni analoghe a quelle de *L'Espresso* e tuttavia, fortunatamente, hanno ancora circolazione in Italia.

«Noi crediamo che tutto ciò non sia positivo nemmeno per il cattolicesimo: e in questa convinzione siamo confortati dalle posizioni di scrittori cattolici anche italiani come ad esempio, Carlo Arturo Jemolo, che fortunatamente sentono come noi e denunciano nettamente il pericolo e il danno delle gerarchie religiose. Comunque, una sentenza come quella pronunciata ieri contro il direttore de *L'Espresso* ci sembra costituire un anello della catena che ogni giorno si tende a ribadire per restringere l'area dei diritti di libera critica e delle funzioni proprie della stampa in un paese civile. Ed è per questo che non possiamo esimerci dall'elevare una ferma protesta.»

La Santa Sede protesta

L'ESPRESSO del 27 novembre '60, narrava, con più particolari, la storia di quest'altro tentativo, da parte della chiesa, di imbavagliare gli avversari; o di strozzare, in Italia, la libertà di stampa.

"La settimana scorsa"—stampava *L'Espresso*—"la Segreteria di Stato vaticana ha fatto pervenire al nostro ministro degli Esteri una nota di protesta contro di noi invocando immediate misure repressive della libertà di stampa. Il grave intervento diplomatico si riferisce ad un saggio di Fabrizio Dentice sul famoso settimanale *L'Asino* apparso nel numero di novembre de *L'Espresso* Mese. La Santa Sede protesta, si richiama al Concordato perché le sia riconosciuto il diritto di sindacare l'attività di un giornalista e d'un giornale.

"Sono doverose, a proposito d'una così grave interferenza straniera negli affari interni italiani, alcune nostre precisazioni, tenendo conto soprattutto della timidezza di cui dà prova il nostro ministero degli Esteri in simili occasioni.

"La storia dell'*Asino* aveva due scopi. Primo: si trattava di presentare al pubblico del 1960 un grande disegnatore satirico, Gabriele Galantara, sul quale forse proprio perché accusato d'anticlericalismo, era stato disteso il velo dell'oblio. Secondo: ci proponevamo d'indicare a quale asprezza polemica si può giungere quando il contrasto fra la Chiesa e lo Stato arriva al parossismo. Era poi evidente in noi il proposito di sottolineare le differenze fra il laicismo di oggi e l'anticlericalismo di ieri. Oggi i nostri migliori disegnatori satirici, Mino Maccari, Aldo Chiappelli, non prendono di mira il prete come tale, ma solo quando si trova al centro di determinate situazioni politiche. Il nuovo laicismo in quanto separatista polemizza con la chiesa solo quando essa esorbita dalla sua sfera.

"La protesta della Santa Sede è quindi assurda; vergognosa poi, qualora i fatti non la smentissero, sarebbe la timidezza del ministero degli Esteri. Se non si respingesse una nota diplomatica che, come dice un ordine del giorno votato domenica scorsa dal Consiglio nazionale del partito radicale, non ha fondamento giuridico mentre ne ha uno squisitamente politico, come non pensare che sia in corso una manovra intimidatrice contro l'arte, il giornalismo, la cultura?

Noi non supponiamo certo che, il dottor Pietro Trombi, procuratore generale di Milano, complotti col cardinale Domenico Tardini, mentre il ministro del Turismo e dello Spettacolo, Alberto Folchi, continua a fumare le sue sigarette. Le vere offensive morali non hanno bisogno di coordinamento. Esse si producono quando la situazione opportuna è maturata.

"A tale proposito dobbiamo dare notizia anche d'un grave provvedimento giudiziario che ci colpisce. Avremmo voluto aspettare il verdetto della giuria popolare, dato che questa volta saremo giudicati da una Corte d'Assise, senza prima dare notizia ai lettori dell'accusa di vilipendio al Pontefice da cui siamo stati colpiti. Avevamo cioè deciso di aspettare fino al 17 novembre, poi, rinviato il dibattito, a dopo la celebrazione di esso, fissata per il 15 dicembre. In seguito alla protesta diplomatica della Santa Sede però non è più possibile continuare a tacere.

"Il reato che ci imputato dovrebbe essere contenuto in una nota apparsa nel n. 22 dell'*Espresso* di quest'anno ("Il Partito del Papa"). E' facile supporre da quale parte sia venuta la richiesta d'incriminazione. Certe richieste diventeranno più frequenti considerata l'arrendevolezza del governo, di cui ha dato prova l'on. Guido Gonella, ministro della Giustizia a cui spetta dar corso ad incriminazioni del genere, cosa che nell'estate scorsa ha fatto senza difficoltà, attenendosi ad una procedura legale ma non per ciò meno strana in quanto invia davanti al magistrato un cittadino che il ministro della Giustizia stesso considera degno di giudizio ed implicitamente di condanna.

"Ora il nostro pensiero implicito sia nella rievocazione dell'*Asino*, quanto nella nota che pubblicammo quando col famoso articolo "Punti Fermi" *L'Osservatore Romano* precisò gli irrinunciabili obblighi politici dei cattolici, era molto chiaro. La Chiesa, appena esce dalla sua sfera, viene coinvolta dalla polemica e rischia d'essere oggetto (può diventarlo in avvenire, dicevamo noi) d'un linguaggio da cui non può più difenderla l'esistenza del reato di vilipendio. La Chiesa aggiungevamo, se vuole influire sul voto dei cittadini distinguendo non solo un partito dall'altro, ma esigendo la concentrazione del voto su uno solo di essi, entra in conflitto con la Costituzione. Qualora

decidesse d'operare sul serio in tal senso, ci domandavamo, il Vaticano non diventerebbe automaticamente un centro di sovversivismo costituzionale?

"A tanto siamo arrivati, data la complicità del governo, dei maggiori quotidiani e di molti commentatori politici. Si intimidiscono cinema, teatro e letteratura, giornalismo. Ormai la DC, diventata regime, non può contenuta dai suoi sostenitori socialisti democratici e repubblicani, dà segni d'impazienza. Vuole un'Italia diversa da quella che gli Italiani dal '45 in poi hanno costruito ed alla cui costruzione abbiamo partecipato un po' tutti: Scrittori, artisti, giornalisti, uomini politici.

"A questo punto ci permettiamo d'avanzare un'ipotesi. La nostra azione giornalistica ha rotto il fronte dell'opportunismo. Oggi a sinistra non si pensa più che un provvedimento in favore dell'ultima cooperativa emiliana compensi l'inserimento dell'arte nella Costituzione. Il laicismo non è più considerato un lusso: esso deriva dall'esistenza d'un prepotente partito confessionale. Fino a ieri certi barattamenti erano possibili. Oggi non lo sono più perché una situazione nuova è maturata e perché noi abbiamo voluto essere interpreti di essa. Ieri, si supposeva che quando lo sviluppo della sinistra italiana fosse diventato irresistibile, sarebbe intervenuto un partito scellerato tra marxisti e cattolici. Ai primi, l'illusoria soddisfazione di qualche provvedimento demagogico agli altri, via libera per la liquidazione dell'Italia moderna:

"Ora accade una cosa strana, facendoci oggetto di gravi procedimenti, ci si considera non interpreti ma addirittura creatori d'uno stato d'animo che invece esce spontaneamente dai fatti.

"Ci s'accusa d'aver raccolto da fango la bandiera che il falso mondo liberale dei partiti laici di centro dei grandi quotidiani aveva lasciato cadere. Ci s'illude, insomma, che quando anche s'impedisce (non sappiamo con quali mezzi) la nostra azione, sia possibile tornare al vecchio fronte dell'opportunismo caratteristico dell'immediato dopoguerra quando la laicità sembrava un lusso borghese.

"E' assurdo. Ormai abbiamo sofferto nella cenere che copriva la vecchia brace, la quale sembrava spenta e non lo era. Un soffio l'ha fatta avvampare di nuovo."

mmmento de Il Mondo

SETTIMANALE romano *Il Mondo*, li commentava, nel numero del 27embre '60, la sentenza di condanna del Benedetti: "La tesi sostenuta dal Pubblico Ministero nel celebre processo celebrato in corte d'assise contro Arrigo Benedetti, imputato di compendio del Pontefice romano, è in regime di Concordato non solo ammissibili le posizioni politiche polemiche lecite in altri tempi. Oggi, a suo avviso, se un Papa decidesse parteggiare in politica, la legge italiana proibisce che si prendano atteggiamenti a lui eventualmente contrari come è permesso fare nei confronti chiunque altro vada parteggiando. Giovanni XXIII, cioè, rimane indubitabile e intoccabile, mentre Pio IX, Leone XIII o Pio X o Benedetti potevano legalmente venire criticati per le loro decisioni o la loro condotta politica.

Ricorderemo il punto che Arrigo Benedetti aveva sostenuto nel suo articolo *"Il partito del Papa,"* e che ha determinato la sua condanna da parte della Corte d'Assise. Egli aveva ammesso che nel caso in cui fosse sceso in piazza, mescolandosi alla politica interna italiana, il papato avrebbe corso il rischio che comporta ogni interferenza in politica. Come è normale nella lotta politica, sarebbe stato affrontato dalle altre forze da pari a pari, sarebbe stato contrastato, condannato, anche offeso, non potendosi nemmeno escludere l'ipotesi che venissero usati nei suoi confronti atteggiamenti e linguaggio da piazza.

Ammoniva, altresì, che al momento cruciale non sarebbe stato possibile fare sottili distinzioni, reagendo nettamente contro gli agenti esecutori di una certa politica clericale, e restando invece salva l'autorità morale rituale e religiosa del capo della Chiesa. Ad un certo momento, difatti, ogni distinzione è impossibile, perché la politica clericale viene raccomandata, propagandata, eventualmente imposta appunto in nome del capo della Chiesa, senza che il capo della Chiesa sconfessi gli attivisti e si accinga a distinguere le proprie responsabilità. Del resto anche qualche Pontefice ha condannato chi abusava del nome e del concetto della religione e della Chiesa per trarne vantaggio nelle cose politiche. Leone XIII per esempio, ha dettato al riguardo sensate memorande. Comprendiamo, perciò, che Leone XIII non dovesse essere chiamato in causa e che la polemica fra clericali ed anticlericali

dovesse venire regolata e ristretta nell'ambito profano.

"Non è, però, ammissibile che quando si impegna il prestigio della Chiesa nella lotta politica, e simile impegno non viene considerato o condannato come abuso, ci si trovi costretti a subire l'attacco senza reazione. Se il Papa non condanna chi opera in suo nome, la critica degli avversari raggiunge lo stesso Papa che non condanna.

"La tesi del Pubblico Ministero è stata diversa. Il dottor Pedote ha affermato che in regime concordatario è privilegio del Papa una straordinaria condizione di immunità: chechè egli dica o decida o faccia in politica, al cittadino italiano non resta che accettare ed obbedire, nella stessa forma di rispetto obbligato che il fedele cattolico deve al capo della sua Chiesa. E' una tesi che annulla, come si vede facilmente, ogni principio di ordine civile, tutto lasciando e subordinando all'ordine religioso, ed è pertanto una tesi inaccettabile, essendo in aperto contrasto con le stesse definizioni costituzionali, che vogliono Chiesa e Stato, ciascuna nella propria sfera rispettiva, indipendenti e sovrani.

"E' ben chiaro che la sfera politica è sfera dello Stato, e quindi in essa valgono in maniera esclusiva le leggi dello Stato, quelle che consentono la reciprocità, della polemica, della lotta, del contrasto, della competizione aperta. Non può spettare alla Chiesa, se interferisse in politica, se decide di militare in politica, un trattamento diverso da quello che è riservato a tutte le altre forze di concorrenza. Qui il Concordato non c'entra, e non può modificare una situazione di ordine generale, contrastando con tutti i principi fondamentali del diritto. Lo stesso diremmo se fosse lo Stato ad ingerirsi nella sfera della Chiesa, assumendo ad esempio, il far prevalere il suo proprio codice in materie regolate dal diritto canonico.

"Tanto è ciò vero che la distinzione costituzionale delle due sovranità indipendenti vien considerata la base insostituibile di ogni regime concordatario ispirato ad equità. Abbandonando questo principio, falsando l'interpretazione delle norme che reggono in Italia le relazioni fra Stato e Chiesa, si precipita a forme di clerocrazia che neppure i secoli del medioevo hanno mai conosciuto. Nello esprimere qui la nostra solidarietà ad Arrigo Benedetti aggiungeremo che non possiamo non consentire in pieno

con le cose che egli aveva scritte, che ci sentiamo "colpevoli" almeno quanto lui. E che, comunque, denunceremo e combatteremo senza tregua la gravissima involuzione clericale di cui Benedetti è vittima!"

* * *

LA PRETESA dalla parte della chiesa papale di potere avvantaggiarsi del fatto che molti italiani abbiano preferito votare per il partito dei preti (fondato da Don Sturzo, il prete siciliano, a cui risale in buona parte la responsabilità dell'avvento del fascismo in Italia — per la paura che ispiravano loro i partiti d'avanguardia, ed in particolare modo i comunisti, liberali e magari anche libertari a parole, ma di fatto nemici della democrazia e della libertà; come lo erano i fascisti, o lo fossero i governi totalitari degli antichi tempi) per imbavagliare l'Italia e catturarne le istituzioni, in modo da renderla serva della chiesa — si dà riportare l'Italia al Medioevo (od ai "tempi felici" in cui la chiesa poteva comandare anche al potere civile, o fare e disfare a suo piacimento) è una pretesa assurda, antistorica, che non potrà mai essere attuata in pieno!

Papa Giovanni XXIII, il papa "figlio e fratello di contadini," si è dimostrato, malgrado le sue promesse di essere non già un procacciatore od un politicante, ma "il pastore di tutto il gregge," di essere un papa come tutti gli altri; vale a dire pronto a ricorrere a tutti i mezzi — anche a quelli di intimidazione o di violenza, che la chiesa avrebbe dovuto sempre condannare, se essa fosse in realtà quello che dice, teoricamente, di essere — pur di prevalere, o di vincere!

Ma è da secoli che la chiesa è venuta meno nella pratica alla sua pretesa missione divina, per limitarsi a vivere, il più lautamente possibile, alle spalle dei fanatici, degli ignoranti e dei poveri di spirito che ancora prestano fede alle sue fandonie!

● LA PAROLA DEL POPOLO è un rivista istruttiva, interessante e bene documentata. Appoggiatela e fatela conoscere, cercando nuovi abbonati, distribuendo delle copie di saggio, ed abbonando ad essa sia delle istituzioni (come Biblioteche, Società Mutue ed Organizzazioni), come pure i vostri amici parenti e conoscenti, a cui piace leggere. E' un regalo grato, a tutte le persone intelligenti.

Il paese delle fate

Hugo Rolland

CON QUESTO titolo soltanto si potrebbe descrivere la nostra vecchia e bella Italia. Ho detto "nostra," perchè se anche per una varietà di ragioni non volute o desiderate ripudiamo la sua cittadinanza — nei miei giovani giorni viveva la "sudditanza" — non abbiamo mai cessato di amare la bella terra sulla quale nascemmo ed il suo popolo, come tutti gli altri popoli, ricco di virtù e di difetti.

Da queste pagine noi ci occuperemo di tanto in tanto di queste virtù e di questi difetti man mano che li incontreremo per strada. E se qualche volta dovrà sembrare che dei difetti ci occupiamo più delle virtù, gli è perchè i primi danno più all'occhio e li si vorrebbe eliminare dalle persone amate e dalle cose che si ammirano.

Questo sarà sempre l'intento delle nostre critiche, mentre delle poche lodi che faremo pubblicamente e delle tante delle quali taceremo, non abbiamo altro da dire.

Aumento di paga ai deputati

SOLTANTO tre anni or sono o giù di lì, il numero dei signori delle due camere legislative che formano il Parlamento Italiano, venne sensibilmente aumentato. Pochi mesi or sono, gli stessi signori decisero di aumentare i loro salari. Chi avrebbe potuto negarglielo? Probabilmente tanti dei deputati e senatori ne avevano veramente bisogno, quando si considera che — a secondo quanto mi si informa — buona parte del salario dei parlamentari va a rifocillare la "cassa" del partito di loro appartenenza. Non importa quali le ragioni, la giustezza o la scorrettezza della cosa, i signori parlamentari hanno ottenuto quel che han voluto, senza dover ricorrere a quell'arma volgare di cui si debbono quasi sempre servire i lavoratori, lo sciopero.

Ora, dopo tre anni o poco meno, si parla di aumentare di nuovo il numero dei senatori, da 246 a 346. La ragione? ci dice che i comitati senatoriali sono sopraccarichi di lavoro perchè della esiguità del numero dei senatori appartenente ad ogni comitato.

C'è da domandarsi, senza addentrarsi troppo in particolari dei quali potremmo occuparci altra volta, come si può essere degli efficienti legislatori se e quando, oltre a coprire quella carica, uno è allo stesso tempo funzionario sin-

dacale o di partito, sindaco, vice sindaco o occupante altra carica politica regionale o comunale. Come si può espletare pienamente il mandato parlamentare quando l'avvocato continua nella sua privata occupazione, il dottore nella sua professione, il commerciante con i suoi affari, ecc., ecc.?

Alle prossime elezioni parlamentari, a secondo della Costituzione della Repubblica, sarà necessario eleggere più di 600 deputati; uno per ogni 80.000 abitanti. Di questo ne è preoccupato anche l'on. Luigi Preti il quale, dopo aver dimostrata l'efficienza del Senato e del Congresso degli S.U. e degli altri paesi di popolazione uguale ed anche più numerosa di quella italiana, si dispensano di una così numerosità parlamentare, dice: "Se il Senato, che ora dovrebbe essere integrato con più di 100 neo-senatori, dovesse continuare ad allargarsi nelle seguenti legislature, sulla base dell'aumento della popolazione, noi arriveremo ad avere un parlamento assolutamente esuberante; e questo non gioverà di certo al prestigio delle istituzioni parlamentari. Si dirà che l'Italia si permette il lusso di mille parlamentari e si sorriderà della nostra . . . megalomania." (*La Nazione* - 19 Gennaio)

L'on. Preti è invero assai caritatevole verso i colleghi e l'istituzione di cui egli stesso è parte. Ogni altro nostro commento sarebbe superfluo.

Quanto sopra, per quanto grave in sè stesso, apporterà ad altre complicazioni e sciupio inutile del pubblico danaro.

Prima di tutto, il Palazzo del Parlamento finirà con l'essere troppo piccolo ed occorrerà costruirne un altro di mastodontiche proporzioni.

L'erario sarà sopratassato di molti milioni l'anno per i salari e gli altri privilegi di cui godono i parlamentari a spese del pubblico, mentre l'inefficienza dei comitati parlamentari continuerà come prima, uniformandosi i nuovi arrivati alle vecchie e comode abitudini del poco fare. Sarebbe, a dire il meno, un'altra giunta al parassitismo già troppo oneroso nella vita pubblica italiana.

Tra i privilegi di cui godono i signori parlamentari italiani, irresistibile è il riportarne uno.

Chi viaggia in treno, sovente gli tocca rimanere in piedi nei corridoi, anch'essi molte volte affollati. In tante vetture di prima classe, si legge la tabella: "Riservata ai Signori Senatori e Depu-

tati." A chi ci si siede, è dovere del povero agente ferroviario di farlo sgombrare. Ne nascono spesso delle discussioni dalle quali l'innocente ferroviere ne esce colmo di insulti.

Con il prospettato aumento dei signori parlamentari, cosa si pensa di fare con i già affollati treni: aumenterà il numero dei compartimenti vuoti, oppure quello dei passeggeri nei corridoi?

Mentre sul soggetto di treni, vetture vuote, passeggeri all'impiedi e . . . parassitismo, raccontiamo una storiella capitata a noi di recente. Montati in quattro su un treno diretto a Genova (seconda classe), non fu possibile trovare posto a sedere. I corridoi erano discretamente affollati. Scoprimmo un compartimento in cui erano sedute cinque persone invece di otto. Uno dei posti era occupato da una monaca di enormi dimensioni e sarebbe stato impossibile trovare posto a suo fianco. Occupava già due posti e, se ciò non bastasse, teneva un piede sul sedile opposto. La signora monaca si rifiutò far posto ad una delle donne che viaggiavano con noi adducendo un male alla gamba. Molti religiosi in Italia viaggiano a spese dei gonzi che pagano.

Come ti erudisco il pupo

COSÌ AVREBBE detto il popolare poeta dialettale romano, Trilussa.

Recentemente ho letto "Gambling Inc." di Fred J. Cook nel *The Nation* di N.Y. Nel corso delle sue gravi rivelazioni Mr. Cook accenna a certe proposte fatte per legalizzare il "gambling" e render così il "racket" una risorsa del grande reddito alla città di N.Y. A quel che dice Mr. Cook, certe investigazioni fatte hanno rivelato la terribile corruzione tra elementi di polizia e connivenza della stessa con elementi della malavita in molti centri degli S.U. Ho stato fatto un preventivo secondo il quale applicando una tassa del solo 1 per cento sui giochi legalizzati, la sola città di N.Y. potrebbe riscuotere un reddito di oltre 200.000.000 (duecento milioni) di dollari l'anno. Si immagina quale potrebbe essere l'incasso annuale in tutto il paese.

In Italia di tale corruzione tra gli elementi di polizia non esiste; di scandali della specie non si ha sentori. Se ve ne fossero, a tenerne il segreto sarebbe cosa assai difficile. Anche qui esiste della stampa che non ha peli sulla lingua.

"Gambling" in Italia è perfettamente e legalmente organizzato. Di "bookies" ce n'è uno solo, lo stato. Chiunque prova a fare concorrenza, viene nei più dei casi, prontamente arrestato.

Il gioco settimanale del "Lotto" è cosa di vecchia data. Un tempo c'era solo quello a vuotare le tasche dei gonzi e tener ben fornita la cassa dello Stato. Oggi, il gioco di azzardo, è probabili-

la più grande industria gestita dallo Stato Italiano, benedetto dalla san-
tua della non meno santa madre
E badate, l'acqua usata non ha
na pretesa di essere quella del
.

non so quando questa industria ha
to la sua espansione ed anche un
buon vecchio amico, al quale so-
mi rivolgo per chiarificazione di
per me incomprensibili, non ha sa-
erudirmi in merito.

sa del resto sulla quale non è tanto
sario insistere. Una data o l'altra
altera l'esistenza del fatto.

Italia si gioca sul serio. Oltre al
, si succedono lotterie per le quali
imo premio è usualmente di Cento
ni di lire (\$160.000).

domandato ad un altro amico che
ttavo più erudito del primo in ma-
quali potrebbero essere i proventi
o Stato ricava nella sua manzione
nico biscazziere nazionale, ma anche
rimasto confuso. Certo non dovrà
e cosa da poco. Solo i premi che
tribuiscono ai vincitori superano il
to di milione di dollari. Ci sono
tutte le spese annesse e connesse ed
e il profitto netto che dovrà su-
parecchie volte l'ammontare dei
orsi.

so di un uomo solo in Italia il
e potrebbe appagare il desiderio di
noi col darci delle cifre esatte in
to al soggetto: il Professore Ernesto

sono poi tanti altri giuocherelli;
otocalcio," il fare il tredici, il do-
. . . Cosa questi significano, non
a domandarmelo. Tra i miei amici
noscenti non vi è nessuno che sap-
larmene una spiegazione compren-

ho pensato in questo momento; lo
nderò al primo prete che mi sarà
bile conoscere.

n essi che con le altre cose control-
l'educazione nazionale. Da chi me-
aspettarsi una più sana, saputa ed
inata erudizione?

na aggiunta a quanto sopra

NTEGRAZIONE" del Senato italiano
assai più complicata di quello che
be sembrare a prima vista. Inco-
a a rivelarsi qual fosse una cabala
tante un mago consumato potreb-
essere capace di risolvere. Evidente-
i signori senatori debbono esser
di occulte qualità magiche, se non
per aver ideato il nuovo disegno di

pare, dopo quanto avevo già in-
La Parola che certe informazioni
e date come le avevo prelevate
"stampa," abbisognano di correzio-
per quanto riguarda il contingente
riale attuale e futuro, e di chia-
zioni in altri rispettivi.

attuale numero dei senatori pare di

essere di 253. La nuova aggiunta alla
alta assemblea dovrebbe essere di 105;
i cinque oltre i cento, saranno designati
dal Presidente della Repubblica.

A norma delle vigenti leggi, il Se-
nato rimane in carica per sei anni e la
Camera dei deputati per cinque anni.
La nuova legge "integratoria," appor-
terebbe anche a cinque anni la scadenza
del mandato senatoriale.

I senatori continueranno ad essere
eletti su una base regionale, (un sena-
tore per 200.000 abitanti). Il senatore
socialista Barbareschi ed il suo partito,
ne vorrebbero invece uno per ogni

"Al genio italico"

L'irrendentismo tedesco nella provincia
di Bolzano si è manifestato con atti di-
namitardi e distribuzione di manifesti.
Dopo l'attentato di Ponte Gardena, do-
ve un monumento significativo italia-
no è stato dinamitato, furono fatti pa-
recchi arresti. I responsabili dell'atto
terroristico, qualora venisse accertata la



loro effettiva responsabilità, dovranno
rispondere di attentato dinamitardo, di
appartenenza ad associazioni antinazio-
nali, di propaganda antinazionale e
detenzione di materie esplosive. I diffu-
sori dei manifesti irrendentistici dovran-
no rispondere in base all'articolo 241
del c.p. di tentativo di sottrarre una
parte del territorio nazionale alla so-
vrantà dello Stato, dato che nei volan-
tini veniva avanzata la richiesta di au-
todecisione.

Quanto sopra è un comunicato diramato
alla stampa da una agenzia giornalistica.
Non si dice che il monumento
fatto saltare in aria raffigurava "Al
genio del fascismo" e non, come la stampa
italiana ha voluto imbandire ai suoi
lettori "al genio italico". Infatti quel
monumento venne eretto nel 1938 e la
fisionomia della testa del monumento
era identica a quella del "duce" del
fascismo.

150.000 abitanti, e dello stesso avviso è
il senatore comunista Pastore.

Socialisti e comunisti, si oppongono
alle nomine presidenziali.

A quanto sopra deve aggiungersi la
proposta dell'aumento dei senatori a vita.
Oggi soltanto gli ex-Presidenti della
Repubblica usufruiscono di questo pri-
vilegio. Qualcuno qualifica questo un
"diritto," ma non spiega donde tal di-
ritto ha avuto la sua origine. A questi
si vorrebbero aggiungere gli ex-Presi-
denti della Camera e del Senato che
hanno servito in quella carica non me-
no di cinque anni, e gli ex-Presidenti
dell'Assemblea Costituente (Saragat e
Terracini).

Fino a questo punto la faccenda non
sembra tanto complicata e ci si riesce a
capire qualcosa, anche se inespiegabile.

Più sopra ho parlato di cabala e di
magia. Per il beneficio dei lettori, trasc-
rivo testualmente da un dispaccio da
Roma in data 24 gennaio alla *Nazione*
di Firenze. Dopo avere osservato che i
"cento saranno eletti con un sistema
complicato," la corrispondenza continua:

"Si formeranno innanzi tutto due albi
di anzianità, uno per i senatori, uno per
i deputati in carica; ogni albo sarà sud-
diviso in tanti elenchi quanti sono i
contrassegni dei partiti politici che par-
tecipano alle elezioni, ma i parlamentari
possono chiedere di essere iscritti anche
in un elenco distinto da un contrassegno
diverso da quello con cui furono eletti.
La graduatoria di ogni elenco non è
fissata dai partiti, ma viene formata sul-
la base dell'anzianità parlamentare di
ogni candidato e — a parità di anzianità
— si dà la precedenza nell'ordine,
al presidente del Senato, o della Ca-
mera, al presidente del Consiglio, ai
vice presidente della Camera o del Se-
nato, ai ministri. Naturalmente, per es-
sere iscritti negli elenchi i parlamentari
devono avere compiuto i quarant'anni
che la legge richiede per i candidati al
Senato. Trascurando le altre complicate
norme che regolano la questione, ci li-
mitiamo ad aggiungere che i cento po-
sti saranno divisi tra i vari partiti in
proporzione dei voti riportati nelle ele-
zioni."

Altro che complicato. Il tutto è chiaro
come l'acqua di un fiume in piena; il
Tevere ad esempio.

Chi come me ha vissuto tanti anni
lontano dall'Italia, non riesce a capire
il *senso* o *non senso* di queste cose. Si
immagini per un momento la confusio-
ne che ne risulterebbe se a Washington
il Senato dovesse essere composto in ra-
gione di uno per 150.000 oppure
200.000 abitanti. Si verrebbe a creare
una casta senatoriale. Tanto meglio sa-
rebbe il fare di ogni cittadino un se-
natore.

Più di tutto sorprende è la mancan-
za — almeno fin'ora — di una pub-
blica protesta o quella della stampa. Al-

l'infuori della debole obiezione dell'on. Preti, non ho saputo di altra protesta.

Obiezione di Coscienza ed Obiezione di Classe

L'APERTURA a sinistra della giunta municipale di Milano ha portato un po' più all'aperto l'irreconciliabile dissenso tra partiti ed uomini politici. A questo osservatore della scena politica italiana sembra che le posizioni più logiche assunte durante i due mesi e mezzo dello scandaloso tira e molla dei compromessi inter-partitari, sono state quelle prese dall'on. Malagodi e da alcuni consiglieri democristiani, i quali, si sono rifiutati di sottoscrivere il compromesso fatto dal loro partito.

Il signor Malagodi, capo del Partito Liberale (che di liberale ha solo il nome), si è decisamente battuto per proteggere gli interessi politici ed economici della sua classe; cioè, quella composta dagli industriali, banchieri, latifondisti e ricchi esercenti commerciali milanesi e d'Italia. Egli non ha fatto alcun segreto della sua irreconciliabile avversione ad ogni concessione al socialismo di "sinistra."

Si può dire che con la sua ferma attitudine, l'on. Malagodi ha fatto scuola ai nenniani in materia di correttezza classista. Pareva dire: col nemico non si patteggia, non si fanno compromessi. E' stato logico.

E' sempre possibile che della rigidezza malagodiana non abbiamo sentito l'ultima parola.

Interessante anche quella che potrebbe chiamarsi "obiezione di coscienza" da parte di alcuni consiglieri municipali democristiani.

Essi han basata la loro obiezione al compromesso milanese, tenendosi su terreno strettamente morale e di coscienza.

Han detto e dicono che essi sono stati eletti senza che gli elettori fossero stati preavvisati della possibilità di concludere un accordo con il gruppo dell'estrema sinistra socialista, — a parer loro — sempre legato al comunismo che la chiesa condanna.

Uno degli obiettori si è spinto tanto oltre, fino a dimettersi dal suo mandato.

Si voglia o non, questo significa assumere una posizione inequivoca, non importa quale possano essere tutte le altre considerazioni di indole politico ed anche giuridico.

Si vuole che queste prese di posizioni potranno pregiudicare e mettere in pericolo l'esistenza del governo Fanfani, nella quale governo, — c'è chi dice — nella faccenda milanese non c'entra affatto.

Questa poi è davvero una affermazione sorprendente. Quando mai il governo centrale italiano non ha avuto il dito in ogni piaga che affligge la vita di tutto il paese?

Se della brutta faccenda delle giunte

"difficili" si vuol fare una questione morale o di classe, il governo centrale non può essere esentato dalle sue responsabilità. Ed oltre al governo, la responsabilità di certi aspetti della vita politica italiana, ricade sulla sua stessa formazione costituzionale che lascia ai politicanti troppo spazio per manovrare fuori della cerchia di certe ristrettezze morali.

Sembra che queste semplici cose neppure il socialismo nenniano le ha comprese, ed oggi rimane umiliato dal ricevere lezioni di moralità e correttezza politica dall'on. Malagodi e dai rivoltosi consiglieri democristiani.

Uno della folla

LE SCIMMIE NELLE FABBRICHE

A Houston, nel Texas, hanno preso tre scimpazè, li hanno convenientemente addestrati e, infine, li hanno messi a lavorare come operai in una fabbrica di mobili. Pare che gli scimmioni se la cavino benissimo e i padroni, naturalmente, ne sono entusiasti. Disciplinati, robusti, poso costosi, i tre antropomorfi lavorano in silenzio, mangiano poco, non legono giornali. Che più? Gli imprenditori di Houston probabilmente, hanno trovato la manodopera perfetta.

Ma ecco che, ieri, il proprietario della fabbrica si è deciso a licenziare i tre scimmioni in seguito a un giusto intervento dell'organizzazione sindacale, la quale ha rilevato che si potevano impiegare quegli antropomorfi a condizione che venissero trattati contrattualmente alla stessa stregua dei lavoratori umani.

Forse questi ostacoli potranno essere superati in seguito, e così, per un ottimista, la prima sostituzione della scimmia all'uomo nel campo del lavoro può forse voler dire che gli scimpazè, negli ultimi anni, hanno compiuto così grandi passi avanti da avvicinarsi sensibilmente alla specie umana. Ma, per un pessimista, il caso di Houston significa proprio l'opposto, e cioè che, negli ultimi anni l'uomo è tanto regredito che ciò che costituiva il suo massimo emblema di nobiltà, il lavoro, si è ormai degradato al livello degli scimpazè. Bella roba. Le scimmie viaggiano sui satelliti artificiali e, presto, sbarcheranno sulla Luna mentre l'uomo resterà a terra. Le scimmie invadono le fabbriche; c'è caso che, tra breve, gli uomini cominceranno a venir licenziati per far posto alla nuova concorrenza. Vediamo un mondo di domani dominato dagli scimmioni.

Noi non siamo pessimisti. Siamo solo, come diceva lo scienziato Rostand, mol-

IL NOSTRO SALUTO

DANILO DOLCI

Il "Progresso" e ributtante

Mentre tutta la stampa di lingua inglese, in tutte le città d'America, con l'ampiezza di particolari, ha rilevato l'arrivo negli Stati Uniti di Danilo Dolci descrivendo l'uomo e l'opera sua a favore delle popolazioni siciliane e clamandolo il "Ghandi della Sicilia", quel fogliaccio diretto da Pope che intitola "Progresso" (o Regresso?) nelle ultime pagine, su 14 righe annuncia la "conferenza stampa" di Danilo Dolci il quale "ha parlato del movimento di cui lui istituito ed ha trattato alcuni dei problemi che riguardano la Sicilia, occupandosi in particolare della disoccupazione, dell'analfabetismo e, manco a dirlo, della mafia."

Cosa intendeva dire lo scribacchino del Progresso con quel manco a dirlo?

14 righe . . . ricordatevelo! per un grande italiano che scende su queste sponde per cercare cooperazione e aiuti per risolvere i problemi economici della Regione e viene accolto nelle principali Università e da gruppi filantropici di New York con dimostrazioni di simpatia e di entusiasmo!

to ottimisti sull'avvenire del pessimismo. In fondo, duecento anni fa, all'inizio dell'era dell'industrializzazione, l'operaio-uomo era considerato dal suo datore di lavoro pressapoco alla stessa maniera con cui, oggi, viene considerato l'operaio-scimmia. Non aveva diritto di patria, nè voce. Doveva solo lavorare e star zitto, proprio come oggi fanno gli scimpazè. Poi, a poco a poco, lavorando, gli operai-uomini hanno raggiunto traguardi di straordinario progresso. Chi ci dice che anche gli operai-scimpazè non seguiranno la stessa strada e che, tra duecento anni, saranno organizzati ed autonomi?

Blitz



Bruno Sereni

LETTERA A ME STESSO

caro Sereni,

RICENDOMI che le lettere inviatoti hanno destato interesse fra i lettori della tua rubrica fissa: "Appunti Volanti," ciò incoraggia ad indirizzarne delle altre, fidando nella *open mind* del tuo editore per quel che concerne la mia libertà di critica, senza la quale non si farebbe che cedere a sproposito idee correnti, vecchie di vent'anni.

A questo punto ci starebbe bene una breve digressione filosofica e andare magari al galileano "E pur si muove . . .", tanto per rammentarti l'efficacia delle idee guida, ma lasciamo andare, si perderebbe tempo inutilmente, cosa che farei lo stesso commentassi l'esito delle elezioni italiane.

No, "my old man," non ti annoieranno con simili amenità del tutto sapofere e digestive, dalle quali si appende che i comunisti aumentano, i sanniani calano e i saragatiani crescono, mentre i democristiani perdono un milione di voti, continuano a accappararsi Comuni e Province. Come vedi è una cosa del tutto massosa, una vera commedia dell'arte all'italiana, ove i personaggi fanno finta di credere nella parte che hanno recitando, ed il pubblico anziato se ne frega di loro ed abbandona la platea.

Calato il sipario sulla commedia delle elezioni amministrative, il cui "show" è stato finanziato dai padroni del vapore, si è subito iniziato una "goldoniana"; quella sulla forzatura delle "Giunte Difficili." *My God!* che problemi ridicoli! Questi

uomini che si trovarono d'accordo nel combattere alla macchia i fascisti e i nazisti non lo sarebbero più nel momento in cui si tratta di applicare la tassa di famiglia ed altre inezie.

Se non temessi di annoiarti, come io invece mi ci diverto, ti vorrei fare un florilegio di frasi esileranti adoperate dai chefs dell'alta politica italiana "to hide their little mind."

Passiamo oltre.

Mentre la scienza conquista gli spazi e sta creando nuove dimensioni per l'uomo del due mila e sradica e travolge vecchi pregiudizi consunti dall'uso smodato e superstizioni che hanno servito e servono in tutti i tempi per tarpare le ali allo spirito prometeico; mentre, dicevo, stiamo vivendo una grandiosa rivoluzione le cui dimensioni a noi non è dato percepire, i pignèi della casalinga politica, si accapigliano, s'insultano, si maltrattano, naturalmente a freddo, perchè fra loro c'è chi vuole aprire a sinistra, altri invece sono per il centro, altri ancora per un secondo ventennio.

Questi poveri boscimani si sono talmente estraniati dalla vita della strada e della piazza e della fabbrica, al punto di parlare un linguaggio che pochi ascoltano, perchè nessuno riesce a comprendere, non essendo il linguaggio delle necessità e delle aspirazioni della generazione che sta procreando quella del due mila.

Comunque non credere che l'Italia gronchiana di oggi nel suo insieme sia un grande Stato Pontificio peninsulare ed insulare. Oh, no! Non nascondo che talvolta per necessità polemiche alcuni indugino su questa anacronistica immagine, ma la realtà anche se in essa il clero e i clericali

vi sguaizzano dentro, è ben diversa. L'Italia democristiana di oggi non è certamente più paolotta di quanto lo fosse quella che s'ingravidò e poi ci partorì il fascismo, questo per dirti, caro Sereni, che l'Italia di oggi è quella di sempre, di tutti i tempi: clericale e miscredente. Ma accanto a questa ve n'è ben un'altra che sta arrancando a passo forzato per diminuire la distanza dalle altre nazioni capitalistiche, le quali nella corsa all'industrializzazione l'avevano distaccata assai.

Alla FIAT di Torino si stanno progettando catene di montaggio che fra poco tempo dovranno buttar fuori tre mila autoveicoli al giorno. Settimane orsono il monopolio degli zucchieri è saltato all'aria e ora i consumatori di zucchero acquistano al dettaglio a dieci e a venti lire meno al chilogrammo del prezzo ufficiale stabilito dal governo, il quale governo, sei mesi fa, l'aveva già ribassato di circa 40 lire al chilo.

Pensa un poco ai miliardi di guadagno che facevano gli zucchieri prima che il loro potentissimo trust non saltasse per aria. Quale idillio quadro di superpatriotti padroni del vapore, che arricchivano sulla marmellata e sugli sciroppi antibronchiali dei denutriti d'Italia!

Imponenti industrie stanno ora per sorgere nell'Italia meridionale, che produrranno generi di consumo, macchine, attrezzi per i paesi afro-arabi in via di emanciparsi dallo sfruttamento colonialista. L'Ente di Stato, "ENI," compra dalla Russia petrolio grezzo ad un prezzo assai inferiore da quello praticato dal trust petrolifero detto delle *seven sisters* e lo paga con prodotti manufatti in Italia: gomma sintetica, concimi chimici, tubi, macchinari, utensili, ecc. Naturalmente la grande stampa petrolifera internazionale si è messa a strillare allo scandalo e accusare l'Italia di tradire l'Alleanza Atlantica. Già, ma se si vuole un'Italia militarmente forte è necessario che sia economicamente prospera. Un'Italia mendicante pacchi dono dall'America, sarà sempre un peso, mai un aiuto.

Mentre ti scrivo questa lunga missiva, i giornali traboccano di notizie sull'inaugurazione del tratto dell'Autostrada del Sole, Bologna-Firenze, la cui distanza di 87 chilometri può essere coperta da una automobile comune, in meno di un'ora. Ma non è il fattore tempo ciò che impressiona, bensì la spettacolare visione di opere murarie, trafori di monti, via-

dotti, realizzate da tecnici italiani e da maestranze nostrane.

Una nazione che dispone di un capitale intelligenza e capacità come la nostra, non può certo essere presa a rimorchio da un'attività politica, rimasta ai tempi di Gentiloni e di Giolitti.

Proprio per questo, se vogliamo giudicare l'Italia per quello che essa è e per quello ch'essa fa, non è alla sua vita politica che dobbiamo guardare, bensì alle realizzazioni del suo popolo che si fanatizza dietro ai miracoli dei santi, e non tiene in nessun cale, i miracoli ch'essa compie e realizza.

Ma se i nostri politici sono degli ameni, che dire di quelli francesi, che hanno compiuto una involuzione storica, sicuri di risolvere con questa problemi di economia contingente?

Poveri francesi: Algeria francese, gridono e vogliono, come se questa si trovasse in Provenza e non ai limiti del Sahara; Algeria francese, per un milione di bianchi contro nove di colorati. Poveri francesi, fanno ridere e fanno pena, quando chiamano ribelli i legittimi padroni della insanguinata e torturata terra algerina. Dicono ed affermano di condurre una guerricciuola coloniale e fanno finta di non accorgersi che hanno tutto il mondo afro-asiatico contro.

Beh! che sperano i superstiti della "belle époque coloniale"? Di vincere la guerra? E rifarsi delle spese con i tesori geologici e con il petrolio del Sahara? Se ciò fosse sarebbe la speranza dei disperati.

E con questo statti bene, tuo,

PASQUALE ESPOSITO

LA CHIESA IN UNGHERIA

ENRICO FERMI in *Comunità*, settembre 1960, n. 82, ha dedicato un altro interessantissimo saggio sulla chiesa cattolica nelle diverse nazioni europee. Nel numero precedente di *Parola del Popolo* ho riassunto lo studio dello stesso autore concernente la chiesa cattolica ed ortodossa ed il regime sovietico. Quest'oggi cerco del mio meglio di far conoscere ai lettori quanto il Fermi ha scritto sull'Ungheria. A chi interessasse conoscere per intero il saggio abbastanza lungo, può con facilità reperire il n. 82 di *Comunità*, Via Manzoni 12, Milano.

In questo scritto la figura del cardinale primate, Mons. Mindszenty, compendia in sé l'aspra lotta fra lo Stato e la Chiesa scaturita fin dai primi giorni in cui l'esercito russo occupò la nazione magiara, e che di-

venterà drammatica durante le tragiche giornate del novembre 1956 quando l'Alto clero e gli spogliati landlords ungheresi, ebbero la fallace illusione d'aver definitivamente sconfitto il comunismo e di poter riprendere possesso dei loro domini.

L'arcivescovo di Kalocsa, Mons. Grösz, che durante la prigionia di Mons. Mindszenty aveva rappresentato la chiesa ungherese nelle sporadiche trattative con il governo di Budapest, non s'era affatto illuso sull'esito della rivolta e nel suo appello alla radio invitava il popolo alla calma e di astenersi all'effusione di sangue. Monsignor Grösz seguiva la stessa politica ecclesiastica del cardinale primate polacco, Mons. Wyszinski. Naturalmente Mons. Grösz venne messo subito in disparte dagli ultras ungheresi, i quali si affrettarono a liberare dal paese ov'era confinato il cardinale primate Mindszenty, affinché con lo aiuto dall'esterno, liberasse la nazione ungherese dalla lebbra comunista.

* * *

IL CARDINALE arrivò direttamente a Budapest la notte del 31 ottobre, ma già prima, mentre veniva trasportato a Restag, non aveva esitato a dichiarare: "Riprenderò l'opera dove la interrompi otto anni or sono."

Secondo l'Agenzia inglese "Reuter" il primate in un'intervista concessa al principe Herbertus Lownstein, avrebbe anche dichiarato che le speranze dell'Ungheria e di tutta l'Europa si rivolgevano a una Germania riunita ed armata pronta a respingere il pericolo sovietico con tutti i mezzi. (E all'occorrenza, aggiungo io, mettere in efficienza i campi di sterminio, i forni crematori, e le camere a gas, alla gloria del... Signore!). Naturalmente dopo simili dichiarazioni i russi non ebbero affatto bisogno di essere invitati per intervenire preventivamente in Ungheria, prima che la "Germania unita," come auspicava il primate cardinale, potesse rifare una altra passeggiata fino al Volga.

Le affermazioni quanto mai oltranziste e bellicose di Mons. Mindszenty

furono da lui rinforzate nel suo famoso discorso tenuto la sera del novembre alla radio di Budapest.

Il 17 novembre, Barret McGur nel *New York Herald Tribune*, scriveva: "Fu presto chiaro che quel che la Russia aveva di fronte in Ungheria non era la prospettiva di un altro Gomulka, un comunista nazionale della taglia del Premier polacco, ma un Adenauer, un cattolico militante."

Brani del radio-discorso del cardinale Mindszenty furono portati dal giornale londinese *Reynold News*, con un vistoso titolo in prima pagina: "Via il Socialismo intima Mindszenty a Nagy" e commentava nei due principali capoversi: "Il cardinale Mindszenty ha attaccato aspramente il governo di Imre Nagy in un discorso alla radio ungherese diffuso ieri sera indicando in esso l'eredità di un sistema fallimentare. Il primate cattolico ha chiesto che l'Ungheria abbandoni il comunismo e ritorni a un sistema di proprietà privata. Il cardinale ha chiesto la restaurazione dei vecchi diritti e la restituzione delle proprietà della chiesa cattolica, le scuole cattoliche, e garanzie per la vita ecclesiastica e la stampa cattolica."

L'indomani stesso del famoso discorso, all'alba del 4 novembre, come narra *L'Osservatore Romano*, si basò ad informazioni attinte in Vaticano, Mindszenty sarebbe stato chiamato al parlamento da una voce che diceva di parlare in nome del Presidente Nagy.

Quando era vicino alla meta si avvide che il palazzo era occupato. Secondo i dati sovietici gli si fecero incontrare, non poté trovare scampo rifugiandosi in una casa prospiciente la Legazione Americana, cui per telefono domandò asilo; avutolo si affrettò a trasferirsi, non sapendo di iniziare una lunga dimora coatta che tuttora dura.

* * *

LE ATTUALI condizioni della Chiesa cattolica Ungherese si possono desumere dalle dichiarazioni fatte dall'arcivescovo di Kolocsa, Mons. Grösz ad un giornalista italiano che lo intervistò nel 1959:

"La maggior parte dell'alto clero, un arcivescovo e undici vescovi, tutto il clero ungherese, collabora sinceramente con il governo e con le autorità. Perché dovrebbe essere altrimenti? A Roma sono preoccupati. Loro sono lì e noi qui. Essi non capiscono che la situazione è cambiata: che la Chiesa deve vivere nelle nuove condizioni e vive," aggiunse con forza.



Bruno Sereni

«Non vogliono conoscere l'evoluzione delle cose. Sono preoccupati, io non sono preoccupato.»

Interrogato dai giornalisti dopo il trattamento prestato assieme ad un centinaio di alti ecclesiastici ungheresi nelle mani del Presidente della pubblica, Istvan Dobi, l'arcivescovo Grösz ha detto: «Anche questo trattamento contribuisce a migliorare i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, e del resto sono abbastanza buoni. Speriamo che con la buona volontà reciproca migliorino ancora di più. La Chiesa intende fare la sua parte nella lotta per la pace e per promuovere la pacifica cooperazione.»

GLI ESCHIMESI

NON SOLO una quarantina d'anni da quando Knud Rasmussen, il grande esploratore degli Eschimesi polari, arrivò per la prima volta a Thule. Ma agli inizi del secolo essi avevano vissuto una esistenza essenzialmente immutata dall'età della pietra. Poi, tutto ad un tratto, ebbero la rivelazione di cose modernissime. Cominciò tutto con l'esploratore americano dell'Artide, Peary, che adoperò la Baia di Thule come base per varie spedizioni polari, e per la scoperta finale del Polo Nord. Peary era uomo onesto, e ben disposto verso gli indigeni, ma non si rese conto, quando finalmente li lasciò, che essi ormai si erano abituati alle civiltà che aveva portato nel loro paese, e che sarebbe stata una tragedia per loro non avere una provvista di fucili e di munizioni. Knud Rasmussen capì la situazione, e ascoltò il loro appello.

Nel 1910, con l'aiuto della Società missionaria danese, egli prese l'iniziativa, fondò la colonia di Thule e si organizzò il mantenimento. Così la bandiera danese sventolò anche qui, in questa parte più nordica della Groenlandia, quasi ignota anche ai più nordici Groenlandesi occidentali, sulla quale, per secoli, erano corse leggende magiche. Un po' più tardi, insieme agli uomini migliori della tribù, compilò un ragionevole codice di leggi e regolamenti per la stagione delle cacce e la stagione del buio. Istituì il Consiglio dei Cacciatori e l'assemblea legislativa e giudiziaria della popolazione, che fu ufficialmente riconosciuta dallo Stato danese. Ebbe un interessamento illuminato per la salute della gente, dando in primo luogo buoni consigli igienici, poi mettendovi un dottore e fabbricando un ospedale. Lo sviluppo fu

Rapporti tesi tra Russia e Cina

● *Verso la metà di febbraio la stampa mondiale informava di un rapporto "segreto," forse con il consenso dei sovietici, venuto alla luce secondo il quale i rapporti tra la Russia e la Cina stanno attraversando una grave crisi che potrebbe danneggiare il futuro di quelle due nazioni. Estesamente venne pubblicato i sei punti sui quali i rapporti divergono e che dimostrano una rottura ideologica di proporzioni tali che potrebbero essere di vantaggio per le potenze occidentali nei loro futuri rapporti con la Russia e con la Cina. Crediamo opportuno pubblicare quanto la stampa quotidiana informava.*

LA CRISI dei rapporti fra Mosca e Pechino è stata ed è più grave e più profonda di quanto non si pensasse. Non si è limitata al disaccordo sull'inevitabilità della guerra. Un lungo rapporto, contenente il resoconto di due conferenze e il sommario di una conferenza fra "leaders" russi e cinesi, è ora filtrato attraverso la cortina di ferro, forse col favore dei russi stessi, che ritengono vantaggioso far conoscere all'Occidente la loro posizione.

La crisi ha avuto due momenti di particolare importanza, due apici: uno alla conferenza di Bucarest nel giugno scorso, un altro nella conferenza di Mosca di fine novembre. In questo periodo molte accuse sono state scambiate: Kruscev è stato accusato di revisionismo, di non avere reagito bene alle rivolte dell'Ungheria e della Polonia nel 1956, e di avere sacrificato il comunismo alla sua politica di coesistenza; Ma Tse-tung è stato accusato di atteggiarsi a Stalin, di badare solo ai suoi interessi e di non volere considerare la realtà.

L'*Observer*, che riferisce un sommario del rapporto, afferma che gli argomenti ideologici erano sei:

1) *Le guerre è inevitabile?* Sin dal 20° Congresso del 1956 i russi sostengono che, da quando Lenin esprime la teoria dell'inevitabilità della guerra molte cose sono cambiate e che la dottrina non regge più. I cinesi sostengono che la guerra sarà sempre inevitabile finché esisterà il capitalismo.

2) *Le guerre locali conducono necessariamente a guerre generali?* I

rapido, e nel 1938, poco dopo la morte di Knud Rasmussen, quando Thule fu presa in mano dallo Stato danese attraverso l'Ufficio groenlandese, era una felice, sana e prospera piccola comunità.

(Dal volume "Un medico tra gli Eschimesi" di Aage Gilberg. Ed. Bompiani.)

russi affermano che il rischio che questo accada è troppo grande per sferrare ancora guerre locali. I cinesi affermano che le guerre locali sono necessarie.

3) *Il socialismo può essere affermato senza violenza?* Dal 1956 i russi affermano di sì. I cinesi affermano categoricamente il contrario.

4) *La coesistenza pacifica è una buona idea?* I russi affermano che è un'idea buona e necessaria, e che finirà col favorire la causa del socialismo. Per i cinesi essa può servire solo come mossa tattica intesa a ingannare l'Occidente.

5) *I movimenti di liberazione non comunisti debbono avere l'aiuto dei comunisti?* I russi affermano di sì, perché tutto ciò che indebolisce le potenze imperialiste rafforza il socialismo. I cinesi dicono di no perché scoraggia i veri rivoluzionari, è una perdita di mezzi e di tempo e allarga l'anticomunismo.

6) *L'epoca attuale come deve essere definita in termini marxisti?* Questa domanda, apparentemente accademica, è stata considerata fondamentale da Kruscev. I cinesi davano questa definizione: "Epoca di guerre e di rivoluzioni." I russi: "Epoca della disintegrazione dell'imperialismo, della transizione del socialismo e della formazione e del consolidamento di un sistema mondiale di socialismo."

L'attacco ai russi fu mosso nello scorso aprile nella stampa cinese, ma Kruscev non era nominato personalmente: i russi risposero con una serie di lettere segrete scritte in termini molto duri. Alla conferenza di Bucarest del giugno i russi lanciarono un violento attacco ai cinesi: Kruscev definì Mao "Ultrasinistro, ultradogmatico e revisionista di sinistra" e disse che i cinesi non sapevano abbastanza della guerra moderna.

I cinesi risposero con una lettera segreta distribuita a tutti i partiti comunisti.

ALFREDO PIERONI

Sulla questione Meridionale

Donato Laudino



LA QUESTIONE meridionale è questione antica; che risale, sia nelle sue cause che nei suoi effetti, ai tempi in cui la questione dell'unità nazionale e delle guerre per l'Indipendenza erano ancora cose di là da venire. Però è logico che questa questione si sia acuita, od abbia assunto più vasta importanza allorché la formazione del nuovo regno d'Italia rese più facile constatare le differenze che corrono fra il Nord ed il Sud della penisola.

Studi a iosa e molte inchieste, eseguite anche per conto del governo, vennero fatte, in Italia, allo scopo di cercar di individuare le cause del dislivello sia economico che culturale che corre fra il Nord ed il Sud del paese; dislivello che fa pensare, purtroppo, che non sia vero ancora che l'Italia sia, come nazione, una ed indivisibile; o composta da uomini di regola intelligenti, responsabili, o capaci di bene giudicare. E che questo sia, lo dimostra il fatto che studi ed inchieste non fecero mai altro, di regola, che limitarsi ad un palleggiamento di responsabilità, o ad uno scambio di accuse fra meridionali e settentrionali; che i primi accusavano di essere la causa più vera e maggiore dei loro mali! E questo, solo nel caso che essi ammettessero l'inferiorità del Sud rispetto all'Alta Italia; poichè non era certo raro il caso che molti di loro (e questo anche fra persone istruite, e persino fra presunti rivoluzionari), negassero addirittura le differenze che corrono fra l'una e l'altra regione, non solo in Italia, ma nel mondo! Per loro, l'inferiorità dei meridionali rispetto ai settentrionali, in pressochè tutte le parti del mondo ("La terra molle, dolce e deliziosa, simile a sè gli abitator produce" — diceva il Petrarca), non sono che delle fandonie; che servono soltanto a creare dissensi, disasapori, antagonismi e guerre!

Se io dovessi elencare, secondo la importanza che esse hanno, nel far sì che il meridione d'Italia sia non solo diverso — quel che potrebbe anche non essere un male — ma anche in-

fieriore al Nord non solo nell'agricoltura, nelle industrie e nei commerci, ma anche nell'istruzione, nell'igiene, e spesso volte anche nei modi sia di pensare che di agire rispetto a delle antiche superstizioni e dei vieti precetti, od a delle opinioni del tutto erronee o prive di fondamento, e che ancora hanno, nel meridione, salde radici, lo farei nel modo seguente: 1) l'alta natalità; 2) l'ignoranza; 3) lo spagnolismo, od il culto delle apparenze; 4) l'omertà, o la mancanza di vero coraggio e di civismo; o delle caratteristiche che dovrebbero distinguere ogni cittadino onesto e cosciente; e 5) l'individualismo esagerato; come pure la mancanza di iniziativa e del sentimento di solidarietà verso i propri simili; quel che impedisce la cooperazione, o l'unione di tutti per cercare di correggere o di eliminare i vecchi modi sia di pensare che di agire, a cui essi devono la loro inferiorità rispetto agli abitanti di altre parti, sia d'Italia che del mondo!

Incominciamo dunque con quella che è secondo me, la causa principale dei mali che tormentano il mezzogiorno d'Italia: l'alta natalità. Sarebbe certo cosa interessante poter determinare quando e come potè verificarsi, in qualsiasi parte del mondo, lo squilibrio fra il numero degli abitanti di una data località con quello delle loro capacità di produzione. Secondo

Achille Loria, il coefficiente di produzione, lungi dall'essere, come credeva Roberto Malthus, una cifra monosillabica, emergente dalle condizioni biologiche della specie umana, è prodotto delle condizioni economiche in cui è posto l'individuo; ed è in ragione inversa al suo stato di agiatezza. E' perciò una cifra che varia col variare dell'ordinamento sociale; tanto vero che nel Medioevo, o durante l'impero del feudalismo, o del servaggio della gleba e delle corporazioni di mestiere, si cercherebbe invano un'eccesso della popolazione sui veri. L'alta natalità sarebbe perciò dovuta al capitalismo; od al sistema della proprietà privata di tutto quanto è indispensabile alla vita di tutti. Di qui la necessità di abolire il sistema che obbliga all'indigenza, come pure anche all'ignoranza e ad una prolificità esagerata, buona parte dei lavoratori, mediante il Socialismo; la proprietà collettiva dei mezzi e degli strumenti di lavoro: che i primi cristiani ritenevano — contrariamente a quello che dissero, al riguardo, i padri moderni — assai più consona del sistema capitalista sia alle Leggi della Natura che a quelle di Dio!

Mussolini, il grande versipelle che potè, coll'acquiescenza della polizia dei capi dell'esercito, del papa e del re, arraffare il potere in Italia, poi fare di essa la serva sciocca della sua eterna nemica: la Germania, — così finire per condurre il nostro paese alla rovina, scrisse un giorno che il numero è potenza. Ma Mussolini non fu mai altro che un demagogico, non solo privo di onestà ma anche di vere capacità di solida cultura; poichè se si fosse dato la briga di studiare a fondo il problema, di informarsi bene prima di scrivere o di parlare, avrebbe visto che il numero degli abitanti d'un paese qualsiasi può anche essere una potenza colà ove abbondano sia le capacità tecniche che i capitali e le materie prime; ma diventa invece causa di indebolimento, di miseria e di degenerazione, quando questi mezzi scarseggiano, o vengono a mancare.

sia l'antica Grecia che Roma antica contavano, anche quando al vertice della loro potenza, con uno scarso numero di cittadini; mentre invece la India e la Cina rimangono tuttora, al grado il forte numero dei loro abitanti, fra le più povere nazioni del mondo. Ecco qui perchè occorre, nel Meridione, incominciare col diminuire, al più presto possibile, l'alta natalità; cosa questa che venne riconosciuta per vera—strano a dirsi!—sin dai clericali, che oggi comandano in Italia. Difatti, l'AIED (Associazione Italiana Educazione Demografica) o pel Controllo delle Nascite potè inaugurare, tempo fa, in Circonvallazione 10, del comune di Vibo Valentia (già Monteleone Abruzzo), nella provincia di Catanzaro, in Calabria, il primo *Consultorio per il Controllo delle Nascite*; cui possono rivolgersi, si capisce, anche le donne che intendono di controllare la venuta al mondo dei loro bambini. Va di per se che è logico pensare che questi consultori si estendano su di tutto il meridione; e possono presto servire a rendere meno densa, o più libera e più civile, la popolazione dei suoi abitanti!

Poi viene l'ignoranza; poichè è difficile ritenere che solo chi non conosce e non sa può rimanere indifferente ai mali che lo travagliano; e che passano da generazione in generazione senza che vi sia chi li noti e ne scandalizzi, e cerchi di far qualcosa per disfarsene! Ma qui è da aggiungere che accanto all'analfabetismo ed all'ignoranza dei più, fa, su questa questione, brutta mostra di sé pure anche il conformismo, o la mancanza sia di onestà che di coraggio anche da parte di coloro che, pur essendo affatto degli ignoranti, rifiutano di denunciare le cattive abitudini, od opporsi ai mali che opprimono la comunità in cui essi vivono! Io sarei curioso di sapere, per esempio, quanti e quali furono i sovversivi meridionali che però mantennero coerenti, nel seno delle loro famiglie, coi loro principii morali; o colle loro idealità!

Il *spagnolismo*, od il culto delle spagnole, che affligge non soltanto gli abitanti del meridione d'Italia, ma anche buona parte degli abitanti dei paesi latino-americani, è, io credo, la conseguenza del loro sentirsi, anche pur non ammettendolo, inferiori agli abitanti di altri paesi o di regioni meglio attrezzate, o più libere e più civili! E' perciò un fenomeno destinato a sparire di mano

in mano che spariscono i motivi che determinano questo strano, ed un po' anche ridicolo ed assurdo, modo sia di agire che di pensare. E' facile capire pure anche come l'omertà, o la mancanza di vero coraggio e di civismo, si risolva in un'elementare disgregazione o negativo in qualsiasi società che voglia essere bene ordinata; libera e civile. Sintantochè l'impero della legge non subentra a quello dell'arbitrio e della vendetta, non si può certo ancora parlare di vera civiltà; poichè civiltà vuol dire, innanzitutto, sia rispetto mutuo che resistenza agli arbitrii ed al male!

Va di per se che la stessa cosa può e deve dirsi pure anche nei riguardi dell'*individualismo esagerato*. La mancanza di solidarietà, o di fiducia nei propri simili è sempre nociva al progresso sociale, od al miglioramento delle condizioni sia economiche che intellettuali in cui versa una data regione, paese o città; perchè solo l'unione sia di capitali che di capacità tecniche può permettere la formazione di Cooperative, di Società e di Enti sia economici, che civili o culturali, che possano avere una certa quale importanza; e quindi pesare sulla bilancia del progresso che si vuole raggiungere. Ed è pure logico e naturale che la *mancanza di iniziativa*, e di ribellione verso gli antiquati modi sia di pensare che di agire, a cui si devono di regola, la maggior parte dei mali che tormentano gli abitanti delle regioni più arretrate, sia in Italia che altrove, sia essa pure causa importante del loro malessere; poichè si deve ad essa se molti, troppi uomini, non osano muoversi, svecchiarsi, ribellarsi, o cercare di migliorare moralmente e materialmente le loro condizioni di vita.

Il problema del mezzogiorno può essere risolto soltanto, io credo, mediante la sua industrializzazione. Sino a che delle industrie locali non potranno assorbire almeno buona parte della sua popolazione esuberante, è fatale che i meridionali cerchino — chiusi ormai tutti gli sbocchi di emigrazione — di riversarsi nel Nord in cerca di mezzi di sussistenza. Ma il Nord d'Italia non è affatto in condizione di potere assorbire i disoccupati del Sud. Di qui il dilemma di cui parlava Indro Montanelli: *o l'Alta Italia riesce ad industrializzare il Sud, o fatalmente il Sud, con emigrazioni in massa, finirà per meridionalizzare l'Alta Italia!*

La prospettiva di meridionalizzare

l'Alta Italia, è una prospettiva che non fa gola, io penso, neppure ai meridionali; che preferirebbero certo, potendolo fare, di poter lavorare e vivere in casa loro. L'industrializzazione del Mezzogiorno presenta perciò il solo mezzo logico per risolvere questo problema! E' perciò sperabile che sia i capitali che l'assistenza tecnica che oggi vengono spesi a questo scopo, abbiano il successo che essi meritano e possa perciò verificarsi quel che è nel voto di tutti: l'elevazione del Mezzogiorno d'Italia ad un più alto grado di cultura e di benessere economico, e quindi di civiltà; in modo da trovarsi un giorno alla pari con le altre parti d'Italia.

Se poi giungesse a sorpassarle, dovuto al fatto che, secondo i meridionalisti più spinti, colà vi è più intelligenza e più volontà di fare che in qualsiasi altra parte del mondo, tanto meglio!

Arturo Giovannitti

ha lasciato un grande numero di lavori letterari in lingua inglese. Siamo stati incaricati di raccogliere i migliori in un libro abbastanza voluminoso. Prima di accingerci a questa impresa, chiediamo ai nostri lettori, agli amici del defunto e Suoi compagni di lotta, la loro adesione col prenotare un certo numero di copie. Non vogliamo danaro! Vogliamo solamente conoscere il numero di copie che potranno essere collocate subito dopo avvenuta la pubblicazione e se l'interesse del pubblico è tale da permetterci di ritenere un successo anche finanziario dell'impresa.

Inviare le adesioni a E. Clemente & Sons, Publishers, 627 West Lake Street, Chicago 6, Illinois.

Contribuzioni a favore della pubblicazione di 50 copertine dell'"Asino" in "Socialisti Anticlericali" di prossima pubblicazione

La sottoscrizione per questa importante opera è sempre aperta. I motivi di questa iniziativa sono stati esposti nel nostro fascicolo 48 e 49. Siamo informati che parecchi lettori hanno inviato la loro adesione direttamente in Italia e non siamo stati autorizzati a pubblicare i loro nomi in questo elenco. La somma inviata da noi è di \$22.00 che il Prof. Ernesto Rossi ci ha comunicato di aver ricevuta in data 22 dicembre 1960.

Ci è pervenuta la contribuzione di S. Giordanella, Somona, Cal. \$5.00

"La Parola del Popolo" vs. il Consiglio Italo Americano del Lavoro, l'Ufficio delle Relazioni Pubbliche e Romualdi

ALLA VIGILIA della chiusura delle pagine finali dell'ultimo numero della *Parola del Popolo*, una breve lettera del nostro corrispondente di New York, Rosario Dramis, ci comunicava di una decisione dell'Esecutivo del Consiglio Italo Americano del Lavoro nei nostri confronti. Era troppo tardi per poter prenderne visione ed abbiamo tuttavia chiesto pubblicamente al presidente di quella organizzazione e al segretario, di permetterci di analizzare la parte del verbale di quella riunione che si riferiva al caso, in modo particolare, in via ufficiale: discolarsi, difendersi o rintuzzare le accuse che ritenemmo ingiuste.

Abbiamo anche scritto una cortese lettera con accenti amichevoli ai suddetti compagni, ma non abbiamo ricevuto nessuna risposta né conferma ufficiale della decisione di quell'Esecutivo.

Pertanto ecco quanto il compagno Rosario Dramis, a nostra richiesta, ci scrive:

Caro compagno Clemente,

In risposta alla tua lettera del 30 Novembre 1960, con la quale mi chiedevi di intervistare Luigi Antonini ed Edward H. Molisani in merito al numero speciale de *La Parola del Popolo* (fascicolo 49) dedicato alla Sicilia, nella ricorrenza del Centenario della spedizione garibaldina onde informarmi se l'Esecutivo del Consiglio Italo Americano del Lavoro avesse preso visione circa i contributi morali e materiali alla tua iniziativa e il risultato della tua richiesta per avere esaurienti informazioni sulle attività dell'Istituto Franklin D. Roosevelt di Mondello per inserire sul numero speciale, ed infine darti un resoconto del risultato della mia missione.

Dapprima mi son incontrato con Edward Molisani, il quale mi disse enfaticamente che l'Esecutivo del Consiglio Italiano del Lavoro aveva deciso di sospendere ogni relazione politica, morale, materiale e pubblicitaria con la *Parola del Popolo* per "motivi politici," poiché la tua pubblicazione, secondo la decisione dell'Esecutivo, appoggiò apertamente la rivoluzione cubana, esaltando l'eroismo di Fidel Castro e anche perché *La Parola del Popolo* ha pubblicato l'articolo di Ernesto Rossi "Vatican Hopes" alla vigilia delle elezioni presidenziali. Dopo il colloquio col compagno Molisani mi son recato il lunedì dell'altra settimana ad intervistare il compagno Luigi Antonini, ma prima di far ciò, volli passare dall'ufficio di Vanni B. Montana, il quale mi disse che Antonini era molto assillato dagli affari e che sarebbe stato molto difficile ricevermi. Montana mi chiese la ragione della visita ed io gli feci comprendere che si trattava di un breve colloquio con Antonini in merito alla *Parola del Popolo*. Allora Montana mi consigliò di fissare l'appuntamento per tramite dell'ufficio d'informazioni della Locale 89.

Mentre attendevo in anticamera per fissare l'appuntamento, entrò Montana diretto all'uf-

ficio di Antonini e qualche minuto dopo ritornava invitandomi a seguirlo nel suo ufficio dove mi disse, appena entrati, che Antonini l'aveva incaricato di dirmi che la decisione dell'Esecutivo del Consiglio Italo Americano del Lavoro era quella di sospendere ogni contatto con *La Parola del Popolo* fin tanto che la rivista in parola non "avesse cambiato indirizzo politico e ritornava alla vecchia politica." In questo istante entra nell'ufficio Salvatore Noto, il quale mi disse che Antonini aveva deciso di ricevermi nel suo ufficio.

Dopo una stretta di mano e le solite frasi amichevoli, Antonini trasse dalla scrivania due fascicoli de *La Parola del Popolo* e precisamente i numeri 46 e 48 sulla cui nota di commento editoriale (No. 48) in cornice, che si riferiva alla riproduzione dell'articolo di Calamandrei, apparso originariamente su *L'Espresso* di Roma, in merito all'affare dei fratelli Pope del *Progresso Italo-Americano*, puntò il dito esclamando: "Clemente, anziché usare il metaforismo, avrebbe potuto fare direttamente il mio nome quando si riferiva ai leaders sindacalisti che in diverse occasioni si son trovati a fianco di Pope. La giustizia americana," continuò Antonini, "stabilisce che l'accusato non è mai colpevole se prima non viene giudicato colpevole dalla corte."

In quanto alla politica de *La Parola del Popolo* in merito alla rivoluzione cubana e di Fidel Castro, Antonini disse che egli è molto stanco di sentire le continue lagnanze di Serafino Romualdi nei riguardi de *La Parola del Popolo* che si è trasformata a paladino della rivoluzione cubana e del Sud America. E testualmente esclamò con sincerità senza nascondere, ripetendo tre o quattro volte la stessa frase: "Sono stanco, stanco, di sentire continuamente le lagnanze di Serafino Romualdi che mi ripete continuamente di farla finita, finita, finita per sempre con *La Parola del Popolo*."

E qui, caro Clemente, ebbe termine il mio colloquio con Antonini.

Da altri leaders sindacali, ho appreso il loro disappunto non tanto per l'articolo di Ernesto Rossi che hai pubblicato, quanto per il tuo atteggiamento non conforme alle direttive della American Federation of Labor, cioè di appoggiare la candidatura di Kennedy.

Il 17 gennaio l'Esecutivo del Consiglio Italo Americano del Lavoro, nella sua riunione, riaffermò la precedente decisione di troncare ogni contatto con *La Parola del Popolo*. Dei presenti nessuno ebbe il coraggio di prendere la parola e dire che la loro decisione era arbitraria e in violazione alla libertà di stampa. Ho saputo che Procopio non era presente e nemmeno Tartamella e che Molisani arrivò quando la seduta veniva sciolta.

Coi migliori saluti, tuo

Rosario Dramis

NEL CHIEDERE di prendere visione del verbale sapevamo che la richiesta era assurda—che mai, in nessuna causa, è stata avanzata simile domanda. Ritenevamo che trattandosi di un ente pubbli-

co, di alta moralità, di innegabile carattere democratico, di difensore della giustizia e paladino della lealtà politica dell'etica giornalistica, e che la decisione coinvolgeva la libertà di opinione, libertà di stampa e una pubblicazione socialista democratica con un seguito rilevante di lettori (anche membri di quel Consiglio), credevamo, diciamo, che a parte un pugno di dollari, la verità doveva essere dimostrata chiara e lampante. Se è vero che "la giustizia americana stabilisce che l'accusato non è mai colpevole se prima non viene giudicato colpevole dalla corte," è vero anche "che nessun accusato viene condannato dall'apparenze e senza che egli si possa difendere di fronte agli accusatori e di fronte ad una giuria o corte di giustizia."

Per questi motivi noi abbiamo chiesto di prendere visione delle "accuse." Neghiamo questa elementare prassi, riteniamo il nostro dovere di sondare i motivi della "rottura dei rapporti" tra noi e quel gruppo di sindacalisti.

C'è SIA PERMESSA una piccola parentesi e preghiamo i lettori di esserci benintenti, nell'interesse della verità e della giustizia.

Non teniamo Ufficio di Relazioni Pubbliche, come non teniamo Ufficio di Informazioni e dobbiamo perciò usare le pagine de *La Parola*, riservate ad altro materiale più educativo e di maggior interesse che quello delle quisquiglie tra noi, Antonini, Molisani, Romualdi, ... l'Ufficio delle Relazioni Pubbliche.

Questo numero segna una data storica: il decimo anniversario della ripresa delle pubblicazioni della *Parola del Popolo*, dopo che i dirigenti di quel tempo e di oggi, del movimento socialista democratico, coll'appoggio degli stessi sindacalisti, la lasciarono morire dopo fine della guerra per ragioni che non vogliamo trattare. Avevamo preparato un articolo che doveva vagliare il nostro passato e ribattere lo stesso tema: quello di essere socialisti e ricordare a noi stessi e ricordare anche ai lettori che ci seguono da dieci anni che non tutti i dissenzienti sono sovversivi, che non tutti gli eretici in politica sono cospiratori, che non tutti i critici di ogni sorta di capitalismo sono dei comunisti e che la nostra dedizione programmatica è quella di eliminare tutte le restrizioni di pensiero ad eccezione della verità. Se abbiamo fallito in questo programma nei dieci anni trascorsi, il responso dei lettori può dimostrarcelo.

DALLA lettura della lettera di Dramis abbiamo notato un fatto — già tempo susurrato negli ambienti sindacali e politici di New York, cioè che il compagno Antonini, bonaccione, superico alle piccole acromonie di piccoli uomini generoso sia nell'offerta come nella disdetta, è "diventato vecchio." Infatti, Dramis ci informa che Antonini ripeté per tre o quattro volte "sono stanco, stanco, sentire le lagnanze di Serafino Romualdi."

vorrebbe farla finita, finita, con La Parola del Popolo."

Abbiamo voluto sempre bene ad Antonini sin da quando, nel lontano 1920, venimmo a New York dalla nostra natia Trieste. Lo abbiamo ammirato per la irrequisitezza e tempestiva azione portata per il suo dinamismo quale organizzatore delle sartine. Venne a Chicago, quando non era ancora vicepresidente della Internazionale e il nostro affetto per questo uomo ci ammalì. La attività di antifascista, ribelle a tutte le dittature, la sua difesa attaccante le gerarchie comuniste che intendevano constatare quello che egli, e decine di altri uomini come lui, avevano creato nei loro paesi, era qualcosa che colpiva la nostra fantasia. Gli aiuti ai socialisti e ai antifascisti in Francia, e in America poi nuovamente in Italia, sono lì a dimostrazione della sua capacità e dottrina di uomo dedito al benessere degli umili e delle conquiste economiche per coloro che egli ha organizzato.

Ma attorno ad Antonini si è organizzata una coorte di cortigiani, i quali, non importa quanto abietta sia la loro condotta, lo esaltano, "gli lustrano le scarpe" e lo hanno inalzato su un trono come se un dio e... hanno creato l'Ufficio delle Relazioni Pubbliche, poi l'Ufficio delle Informazioni e poi l'anticamera. E per di arrivare da Antonini, bisogna passare per questi antri. Ci è capitato anche di qualche anno fa: abbiamo speso tre giorni prima di poter aver un appuntamento con Antonini come se egli fosse stato un papa e solamente per la degnità della nostra compagna presente, ci siamo lanciati ad inveire quei cortigiani.

Tra le sono le "accuse" avanzate contro noi. Esaminiamole una alla volta, e ci si perdonerà la lunghezza dell'esame, che intendiamo riconfermare le nostre posizioni e, per far questo, abbiamo bisogno di "spreco":

Kennedy e i socialisti

La nostra tendenza politica è stata negli ultimi dieci anni quella socialista democratica ed abbiamo ripreso la pubblicazione di questa bandiera dopo un sfortunato periodo in cui il suo programma per il quale nacque (1908) venne messo in soffitta dai "socialisti" di New York. Ecco come i comunisti di quell'epoca (qualcuno è morto, fra i quali vi erano pure i dirigenti dell'Ufficio delle Relazioni Pubbliche del nostro Consiglio e di altri che erano sciti, nel ruolo di eroi, a farsi le "manasse di lana" decisero nei riguardi dell'ripresa delle pubblicazioni della rivista socialista:

... Il fatto in sé stesso sarebbe stato normale, ove si fosse trattato di una pubblicazione nuova che si autoqualificasse socialista; il tuo caso è assai più grave, proprio inaudito, che hai usurpato il diritto di pubblicare un foglio che porta il titolo del vecchio organo

ufficiale del partito e ne hai anche usurpato il diritto di continuità, per averlo già presentato con 43 anni di vita (La presente comunicazione porta la data del 19 marzo 1951,, N.d.R.).

I compagni della C.E., tutti i compagni di New York che si sono pronunziati al riguardo, ne sono giustamente risentiti e mi incaricano d'avvertirti che intendono scindere ogni e qualsiasi responsabilità dalla tua impresa e che se saranno chiamati a pronunziarsi pubblicamente, si faranno un dovere di condannare la tua impresa e additarla ai compagni e al pubblico in generale come non meritevole di alcun appoggio né di solidarietà di alcuna sorta.

Cordialmente tuo, per la

Commissione Esecutiva, F.S.I.

Pietro Maddii, Seg.

Ci si chiederà: che cosa c'entra questo con la presente situazione? E' semplicemente per dimostrare che sin dal principio della ripresa delle pubblicazioni *La Parola del Popolo* ha incontrato difficoltà proprio da coloro che dovevano aiutarla e collaborare e se l'Esecutivo del Consiglio Italo Americano del Lavoro intende di invitarci di ritornare all'epoca in cui la *Parola* veniva pubblicata a New York diciamo chiaramente che da quella ciotola non vogliamo mangiare.

Il Presidente Kennedy ci è simpatico quale uomo. Lo vediamo dinamico ed è l'emblema della nuova generazione che cerca di rifare il mondo sconvolto da due terribili guerre alle quali noi abbiamo partecipato.

Ha un comportamento affascinante; è sincero e nei brevi giorni in cui è presidente ha dimostrato di voler mantenere le promesse fatte durante la campagna elettorale. Il suo discorso di accettazione e il messaggio al Congresso dimostrano quanta coerenza, chiarezza e volontà di fare egli sia sostenuto. Egli si è circondato di un complesso intellettuale di primo piano che permette di pensare al successo della sua politica.

Gli intendimenti programmatici di Kennedy sono ammirevoli e gli auguriamo, come socialisti, che egli possa vincere la partita contro i grossi interessi del capitalismo industriale e bancario degli Stati Uniti.

Ripetiamo quello che abbiamo scritto sull'ultimo fascicolo:

Noi socialisti lavoreremo con l'elemento più progredito del Partito democratico su molti problemi come i diritti civili, la legislazione del lavoro, e la pace.

E aggiungiamo:

La "frontiera" del benessere presentata da Kennedy è un programma positivo nel quale è stato incluso l'aiuto per le cure della salute dei vecchi, minimo di salario, aiuti finanziari alla educazione, alle aree depresse e per abitazioni moderne a basso costo.

Su questo programma Kennedy trova i socialisti consenzienti e pronti a porgergli la mano.

Ma ciò non toglie, per la libertà inculcata in noi stessi, di avere differenti opinioni dei dirigenti dell'AFL. Pubblicando l'articolo, in inglese, del Prof. Ernesto Rossi, noi abbiamo inteso non di pro-

pugnare o di avvantaggiare la candidatura di Nixon ma per ricordare alla sinistra laica che se intende difendere le istituzioni democratiche e le libertà moderne deve riprendere la lotta anticlericale e la inframmettenza della Chiesa nelle questioni pubbliche del Paese. E' stata una dimostrazione storica, dei pericoli che la nostra Repubblica può incorrere con un presidente ligio ai voleri della Santa Sede.

Se l'articolo di Ernesto Rossi ha avuto il potere di urtare i nervi di qualcuno, costoro avevano ampia facoltà di rispondere. L'amico Hugo Rolland, da Firenze, ha risposto con una lettera aperta, alle affermazioni del Prof. Rossi e noi siamo stati lieti di pubblicarla perché solamente dietro l'urto delle idee e la polemica, scaturisce la verità basata sul reciproco elementare diritto d'opinione.

L'AFL-CIO ha appoggiato incondizionatamente la candidatura di Kennedy. Il primo rabbuffo che i dirigenti hanno ingoiato è stato il veto del Ministro della Difesa, MacNamara, ex presidente della Ford Motor Corp., alla nomina, caldamente appoggiata e raccomandata anche da Kennedy e da Meany di Kennea, segretario dell'Unione degli elettromeccanici, al posto di direttore dell'ufficio di coordinazione della mano d'opera sotto la direzione del Ministro della Difesa.

Altri rabbuffi seguiranno poiché gli uomini che hanno il potere nelle mani, non sono dello stesso parere di Kennedy e nemmeno del parere dell'AFL-CIO.

Appoggiare Kennedy, o Nixon, sarebbe stato un controsenso e spregiudicato il nostro atteggiamento di socialisti, prescindendo dalla formula del "meno peggio."

Cuba e Romualdi

SERAFINO ROMUALDI, secondo la lettera di Dramis, ci ha colpito a tradimento, alle spalle. (Il compagno Vacirca, di Rochester, che la sa lunga, ci spiega che questa non è la prima volta che egli usa lo stesso metodo). L'amicizia che tra noi correva sin dal 1923 è stata squassata sotto il bel cielo e sole della Florida; sulle spiagge tiepide dell'Atlantico, sulla fine sabbia di Miami.

Recentemente Romualdi ci telefonava da un albergo di Chicago promettendoci una visita il giorno dopo per avere un cordiale colloquio. Sennonché, dalle rive del Lago Michigan, o da un qualsiasi sobborgo di Chicago, avvenne il contrattempo e Romualdi non si fece vivo nei nostri uffici.

Respingiamo enfaticamente l'accusa di aver "esaltato l'eroismo di Fidel Castro." Accettiamo a priori l'"accusa" di aver appoggiato la rivoluzione di Castro. Sul fascicolo 46 (giugno-luglio 1960) abbiamo pubblicato un manifesto riproducendolo dal "*New York Times*," emanato da "The Fair Play for Cuba Committee" firmato da personalità di notorietà inter-

nazionale come Jean Sartre, James Baldwin, Truman Capote, ecc., col quale protestavano per la parte che la stampa americana prendeva nel deformare, nel dosare, omettere, distorcere, le notizie della rivoluzione cubana. Sul numero precedente (fascicolo 45, aprile-maggio) iniziammo una serie di articoli in lingua inglese di Albert Weisbord, dal titolo "What's Goin on in Cuba," articoli che era una inchiesta e studio profondo sulle cause e ragioni storiche, economiche e politiche della rivoluzione cubana. Weisbord scrisse gli articoli dopo una residenza di qualche mese a Cuba. Egli, non lesinò le critiche per l'atteggiamento assunto dai sindacati americani ed esaminò particolarmente quello di Dubinsky e di Meany. Una parentesi: Essendo Dubinsky il patrino del posto che Romualdi occupa ed essendo Meany il padrone che paga, era logico che le critiche a questi due dirigenti sindacalisti non potevano essere digerite da Romualdi.

Le conclusioni di Weisbord erano anticomuniste, anti-AFL ed anti-capitaliste. Egli vedeva la possibilità scaturita dalla rivoluzione di Cuba, di una unione di tutte le forze del lavoro democratiche dell'America Latina che si scuotevano da dosso il peso del capitalismo e l'unità rivoluzionaria per il bene del proletariato che dai Caraibi raggiungeva la Terra del Fuoco. Ma avvertiva anche della possibilità di una intesa segreta tra Kruscev e la nuova amministrazione democratica, con la benedizione del Vaticano, per fermare la rivoluzione a metà strada.

Se il segretario dell'Ufficio per gli Affari dell'America Latina della AFL, avesse voluto, o potuto, contrapporre la sua opinione a quella della *Parola* o dei collaboratori di questa, egli era padronissimo di farlo, perchè le pagine della rivista erano, e sono, a sua disposizione. Sul numero 47 (agosto-settembre) di questa pubblicazione, comparve un articolo a firma Serafino Romualdi, "Unità Inter-americana e libertà mondiale," articolo tradotto dall'inglese autorizzato dall'autore. Fra l'altro, Romualdi scriveva:

Tuttavia, nessuno che sia familiare con le correnti politiche oggi prevalenti nell'America Latina può pensare a una possibile azione dell'OAS per restaurare la democrazia e la libertà in Cuba, salvo che tale movimento non sia preceduto dalla eliminazione, primo, dalle dittature molto più vecchie della Repubblica Dominicana e poi di pochi altri paesi dell'America Latina.

Non è quanto dice *La Parola del Popolo* da tempo? Certo dubitiamo che Romualdi intendesse di "restaurare la democrazia e la libertà in Cuba" con quella di Batista.

Che Castro sia "menato per il naso" da Kruscev sapevamo; ma chi ha gettato Castro nelle mani dei comunisti? Chi, nell'America Latina, non permette la "eliminazione delle dittature molto più vecchie"? Quali gli interessi?

Quello che Romualdi, ed altri, non vogliono o non possono dirlo perchè occulte forze non lo permettono è che la rivoluzione cubana ha capovolto la situazione economica di grossi interessi del capitalismo nostrano. Recentemente Castro e il Presidente Dorticós hanno dichiarato che "la porta ai negoziati con gli Stati Uniti sarà aperta allorché la nuova amministrazione democratica sarà insediata alla Casa Bianca."

La rivoluzione cubana è una realtà — (vogliamo sottolineare questo, piaccia o no a Romualdi). Essa è solidamente appoggiata dalla grande maggioranza del popolo cubano perchè questa rivoluzione ha espresso le sue aspirazioni e la sua volontà. Non vi sono scorciatoie e non si ritorna indietro. Suscitare la contro-rivoluzione (come vien fatto negli Stati Uniti permettendo a gruppi di fuggiaschi cubani di organizzarsi ed armarsi per una eventuale invasione dell'isola) è semplicemente mostruoso, perchè si crea miseria, distruzione e spargimento di sangue oltre a promuovere l'inimicizia dei popoli dell'America Latina senza alcuna speranza. Una tale politica — si esprime il prof. C. Wright Mills — farebbe "deturpare il concetto della democrazia statunitense attraverso le nazioni affamate del mondo."

Coloro che amano la libertà: socialisti, sindacalisti, liberali e democratici, deplorano parecchi atteggiamenti di Fidel Castro, fra i quali la soppressione della autonomia sindacale e la libertà di stampa e la nostra protesta alle violazioni di queste elementari libertà risuonano altissime. Ma quale alternativa possiamo noi offrire al popolo cubano? Quella di un Batista, o con la curruzione statunitense? Possono, i critici della *Parola del Popolo* offrire una alternativa democratica al popolo cubano, senza pregiudicare le origini e i principi di quella rivoluzione? E' un fatto certo che gli S. U. hanno fallito di proporre od offrire al popolo cubano un aiuto positivo. Abbiamo invece aiutato gli oppositori militari che si preparano, con esercitazioni sul territorio degli Stati Uniti, all'invasione di Cuba e la nostra politica forza la rivoluzione cubana al disastro.

A firma Antonio Gambino, *L'Espresso* di Roma pubblicava recentemente questo passo:

La popolarità di Castro in tutto il continente è immensa. Qualche giorno fa, il delegato all'ONU di un grande paese dell'America meridionale cercava di riassumerlo in questo modo: "Un recente sondaggio pubblicato dalla università di Princeton ha rilevato che oggi a Cuba l'ottantacinque per cento della popolazione approva la politica di Castro. Io sono convinto che un atteggiamento abbastanza simile esista in tutta l'America latina. Se oggi si svolgessero elezioni libere in tutti i paesi, dal Messico in giù, Fidel non prenderebbe meno del settanta per cento dei voti."

A conclusioni simili, d'altra parte sono giunti tutti i più intelligenti osservatori internazionali che negli ultimi tempi abbiano avuto

occasione di visitare questa regione del mondo. Adlai Stevenson, che nella scorsa primavera ha passato otto settimane nei vari paesi della parte meridionale del continente, ha scritto, in un lungo resoconto del suo viaggio pubblicato all'inizio di novembre: "I metodi comuni di Castro hanno disgustato le persone più sensate dell'America latina. Ma la sua rivoluzione ha toccato la fantasia delle masse. Io mi ricordo sempre della grande delegazione di contadini che è venuta a rendermi visita a Bogotá. Lì veri ed umili, facevano dei discorsi commoventi e confusi per ringraziarmi della mia visita e per esprimere la speranza che il prezzo del caffè sarebbe presto aumentato. Discorsi che si concludevano con grandi frasi di lode per gli Stati Uniti e per Castro."

La popolarità del leader cubano non è, d'altra parte, difficile a comprendersi. Tutti questi aspetti della sua personalità e della sua azione politica che lasciano perplessi i cittadini dei paesi occidentali (spesso più per ragioni di ordine estetico che non d'ordine politico) non hanno alcuna importanza per i meticci, gli indios, i negri, e i campesinos centro-meridionali.

Ma vi sono anche capi unionisti che non seguono le direttive dei loro generali di Washington o non leggono i rapporti dell'ufficio diretto da Romualdi o li ripudiano. Verranno costoro redarguiti per la loro attitudine, come viene fatto per *La Parola del Popolo*?

Sidney Lens, direttore della *Local 329, United Service Employees*, autore di parecchi libri, collaboratore di *Reporters of Nation*, di *Progressive*, *Christian Century*, corrispondente della "Fellowship for Reconciliation" (organizzazione non comunista, ma pacifista, composta di ministri religiosi protestanti) di ritorno da Chicago da un viaggio a Cuba, in un'intervista concessa al *Chicago Daily News*, disse,

Devo dire che al mio ritorno sono più favorevole al regime (di Castro) di quello che non fossi originariamente. Colà il progresso per l'educazione è fantastico. Un terzo della popolazione era analfabeta, un altro terzo era semi-analfabeta, ma in questo anno l'analfabetismo sarà totalmente eliminato.

Migliaia di maestri vengono addestrati, costruiscono scuole a tutto spiano, vengono ruolati volontari per andare nei villaggi dell'interno per insegnare ed istruire. Il regime ha dato tutto il popolo, ma ogni membro della milizia ha un'altra occupazione: quella di costruire, lavori sociali, infermieri, amministratori.

Lens disse di aver parlato con parecchi anti-Castro ma è convinto che egli vincerebbe qualunque elezione democratica.

E' vero — dichiarò Lens — che la stampa libera è stata soppressa: è un infortunio, ma il regime si considera in una situazione di guerra e se la tensione politica sarà rilasciata, le elezioni non sono state tenute, bisogna ricordare che il popolo degli S. U. dovette sciar trascorrere 50 anni dalla rivoluzione cominciata prima che potesse votare democraticamente senza la formula della proprietà privata.

Lens, a differenza di Romualdi non considera Castro un comunista e perfino Ernesto Guevara è un "sinistro del tipo

no-Americano, non nel senso di essere un comunista pro-Russia." e gli Stati Uniti riprendono gli scambi commerciali, magari di un terzo di quello che prima della rivoluzione, io ritengo che il comunismo avrà una probabilità su un milione di vincere. E io non credo che la nazione sia diretta da comunisti. Certamente i comunisti hanno dell'influenza, particolarmente perché Cuba dovete rivolgersi a nazioni comuniste per gli scambi commerciali quando gli S. U. misero l'embargo. La rivoluzione cubana differenzia fondamentalmente quella russa. Stalin sacrificò due generazioni a costruire l'industria pesante, ma Cuba, in contrasto, ha ferventemente in mente di aumentare lo standard di vita della popolazione. Il vecchio regime un terzo della popolazione era senza lavoro. Già ora si nota una diminuzione della disoccupazione e questa è totalmente eliminata nei due prossimi anni.

Prescindendo dai motivi polemici, rinziando l'Ufficio delle Relazioni Pubbliche, l'Italian-American Labor Council l'Ufficio per gli Affari dell'America Latina per l'opportunità che ci è stata di riconfermare la nostra posizione nei confronti della rivoluzione cubana, l'azione che è la stessa di uomini e personalità di primo piano d'America e di Europa.

Pope e i leaders sindacalisti

PIETRO CALAMANDREI, col suo brillante articolo "Crolla un impero di tra e di sabbia," originariamente pubblicato su *L'Espresso* di Roma, scriveva: "Pope per le quali i due fratelli (Pope) rischiano d'essere condannati a una prigione d'anni di carcere . . .", e faceva storia del *Progresso* sotto la direzione del padre del presente "Publisher."

Né Pietro Calamandrei, né *La Parola del Popolo* hanno condannato i Pope. La osservazione di Antonini in riferimento alla giustizia americana è perciò gratuita. Riproducendo l'articolo abbiamo inteso l'impellente dovere di ripetere quanto *La Parola del Popolo* ha pubblicato negli ultimi 52 anni su questo quotidiano ed abbiamo scritto: "Siamo dolenti e preoccupati per i nostri amici di New York, di fuori, sindacalisti, in diverse occasioni si sono trovati a fianco dei Pope quando attorno a costoro un'aureola di concordia e di onestà."

Non abbiamo fatto nomi e se Luigi Antonini attribuisce il nostro commento a un atto alla sua persona, siamo nuovamente dolenti, poichè il riferimento non è personale, ma generale.

LA PAROLA DEL POPOLO invita allo studio, alla vita attiva, feconda di bene. Fatela conoscere ai vostri amici, parenti e conoscenti, sia qui che in Italia o in qualsiasi altra parte del mondo.

E non è la prima volta che noi abbiamo criticato la presenza di leaders sindacalisti quali "sottopancia" a manifestazioni promosse dai Pope. Potrà darsi che i Pope siano delle persone oneste, meritevoli della stima della comunità italiana d'America; potrà darsi che essi sapranno dimostrare che le incriminazioni risultino false e vengano assolti . . . ma il loro passato — il passato (e anche il presente) del giornale che dirigono — è là quale monumento d'ipocrisia, di distorsione, di falsità, di deformazione e di vergogna per gli italiani d'America.

Se oggi il *Progresso* ha una diffusione invidiabile è perchè gli antifascisti, gli idealisti di un tempo, coloro che combattevano i Barsotti e il Generoso Pope, arcifascista, dalla fine della guerra, hanno contribuito a sollevarlo dal pantano fascista nel quale era caduto con la loro personale contribuzione morale, avvalorandolo con le attività degli Uffici delle Relazioni Pubbliche, con le relazioni e coll'essere al fianco dei "publishers" ogni qualvolta questi credevano giunto il momento di servirsene per i loro scopi altamente privati. Se questa collaborazione degli ex amici e compagni di Carlo Tresca, Arturo Giovannitti, Flavio Venzani, Girolamo Valenti, Vincenzo Varcia, Gaetano Salvemini — sia stato un coefficiente per l'educazione delle sartine, dei sarti, dei calzolari, dei barbieri, dei muratori, dei manovali, dei fornai di New York, di nazionalità italiana, ne dubitiamo fortemente.

Nel 1958, per la preparazione del numero del Giubileo, credevamo di far atto di cortesia sottoponendo agli interessati l'articolo di Domenico Saudino, "La muta fascista e la Locale 89," in modo che se vi fossero state delle correzioni da apportare queste venissero fatte. L'Ufficio delle Relazioni Pubbliche, rimandandoci le bozze, quasi rimproverandoci, ci consigliava di togliere tutte le note, in calce all'articolo, che si riferivano alla parte avuta dal "publisher dei miei giornali" nel tentativo dei fascisti di dare l'assalto alla Locale 89 adducendo che "i tempi erano cambiati" e il rinviare il passato non conveniva e che più d'uno della stessa Locale 89, sarebbe stato lieto di non veder pubblicato quelle referenze. Abbiamo ingoiato il rospo e, per amore di quella "pace in famiglia," abbiamo pubblicato l'articolo senza le note con grande scandalo, e con ragione, dell'autore.

Questo dimostra, una volta di più, le buone relazioni che passano tra l'Ufficio delle Relazioni Pubbliche e il *Progresso* di Pope. Poteva la *Parola del Popolo* pubblicare l'articolo di Calamandrei senza incorrere negli strali dell'Ufficio delle Relazioni Pubbliche?

Non conosciamo il compromesso tra queste forze e il padrone del quotidiano italiano e di quello spagnolo, di N. Y., ma il fatto è che si lasciarono morire parecchie pubblicazioni (*Stampa Libera*,

Il Nuovo Mondo, *La Parola*, *Il Martello*, *Il Proletario*, *Il Lavoro*, ecc.) che avrebbero benissimo servito gli scopi dell'organizzazione sindacali. Forse perchè tali pubblicazioni erano dirette da persone che non avevano la schiena flessibile?

Siamo informati che gli editoriali sono scritti, più delle volte, da un ex capo del Partito Comunista d'America ed oggi al servizio di un qualsiasi "Ufficio delle Relazioni Pubbliche" della American Federation of Labor, e il veleno che egli inietta è qualche cosa di stomachevole. Egli fa il paio con una buona lana che da Washington invia corrispondenze a dozzine di giornali ultra-reazionari e che era ammiratore di Mussolini e del fascismo.

L'Ufficio delle Relazioni Pubbliche del Consiglio Italo Americano del Lavoro si trova in buona compagnia. Infatti il dirigente di questo Ufficio, anni or sono, se ne scappava con la coda fra le gambe, da Buffalo, N.Y., dove era andato, come altissimo gerarca del comunismo italo-americano, a rompere un comizio antifascista organizzato dai socialisti con oratore Arturo Labriola. E a Roma, nel '44 cercava di nascondere il rossore della sua faccia ai rimproveri che gli venivano mossi, alla presenza di compagni socialisti per il suo atteggiamento (antisocialista) verso la cloaca fascista di New York, rappresentata dal *Progresso*. E, forse, per questa sua attività, è stato anche egli "crocefissato" dal governo di Segni (o Tambroni?).

Ci dispiace, caro Antonini, di aver dovuto sbottonarci. Perdonaci se quanto sopra scritto non è facile ribadire. Ma che vuoi? siamo così fatti! La nostra natura umana non ci permette di essere ipocriti come gli uomini che ti stanno d'attorno. E realmente ti vogliamo bene, anche oggi, credilo!

Avremmo sbagliato se avessimo imparato a vivere supini. Certo, quelle poche centinaia di dollari che la tua generosità, e quella degli altri (ma hai veduto come TUTTI ti hanno ubbidito?) ci davate, servivano a qualche cosa, ma non servivano a comperare la nostra coscienza. Oggi l'aiuto che noi perdiamo (in danaro) aiuterà qualche altra pubblicazione dell'altra sponda del continente che forse è più flessibile, più addatta a seguire gli ex comunisti, ex idealisti a barcamenarsi nei labirinti della politica italiana e di quella americana.

Se ci darai l'occasione, caro Luigi, ci incontreremo e ne riparleremo.

Non volerci male e statti sano.

P.S. — Al momento di andare in macchina, leggiamo sui quotidiani cittadini che in data 28 febbraio, Fortune Pope e suo fratello Antonio, si sono dichiarati colpevoli di cinque accuse di violazione fraudolenta alle regole finanziarie della Borsa. Il 31 marzo verranno condannati con una possibile sentenza di due anni di reclusione e \$10,000 di multa per ognuna delle dieci accuse.

La recente scomparsa di un grande pioniere italo-americano

Rosario Dramis

Primi anni di delusioni, di successi e di lotte

IL 26 DICEMBRE 1960, decedeva, all'età di 74 anni, uno dei maggiori astri dell'aviazione e della tecnologia aeronautica mondiale, il compianto Ingegnere Giuseppe Mario Bellanca il quale, acquistò fama internazionale allorché il 14 giugno del 1927 il glorioso monoplano "Columbia," da lui disegnato e costruito, sbalordì il mondo con lo storico volo, senza fermate, partendo dal Roosevelt Field, in Mineola, Long Island, alle ore antimeridiane, al cui controllo si trovava il famoso pilota D. Chamberlin, e quale passeggero, Charles A. Levine, atterrando nella mattinata del 16 giugno ad Eisleben, vicino Berlino, nella Germania, coprendo 3911 miglia senza scalo. Lindbergh, il 20 maggio dello stesso anno, partiva da New York diretto a Parigi coprendo, senza fermate 3600 miglia, da solo, col monoplano "The Spirit of St. Louis."

Ci sia permesso di stabilire alcuni punti. Nell'aprile del 1927, cioè un mese prima che Lindbergh spicasse il volo transoceanico, il monoplano Bellanca, "Columbia," aveva già stabilito, per la prima volta nella storia, un record di durata e di resistenza, volando continuamente attorno ad un vasto circolo per 51 ore, undici minuti e venticinque secondi. Per tale successo il "Columbia" fu catalogato nella lista dell'"Arteing Prize" di 25 mila dollari che in seguito venne assegnato a Charles Lindbergh per il suo volo New York-Parigi.

Dato che il "Columbia" aveva già stabilito un record mondiale di durata e di resistenza, come si spiega il fatto che un'altro sconosciuto monoplano, un mese dopo, intraprese il volo transoceanico senza prove di sondaggio come

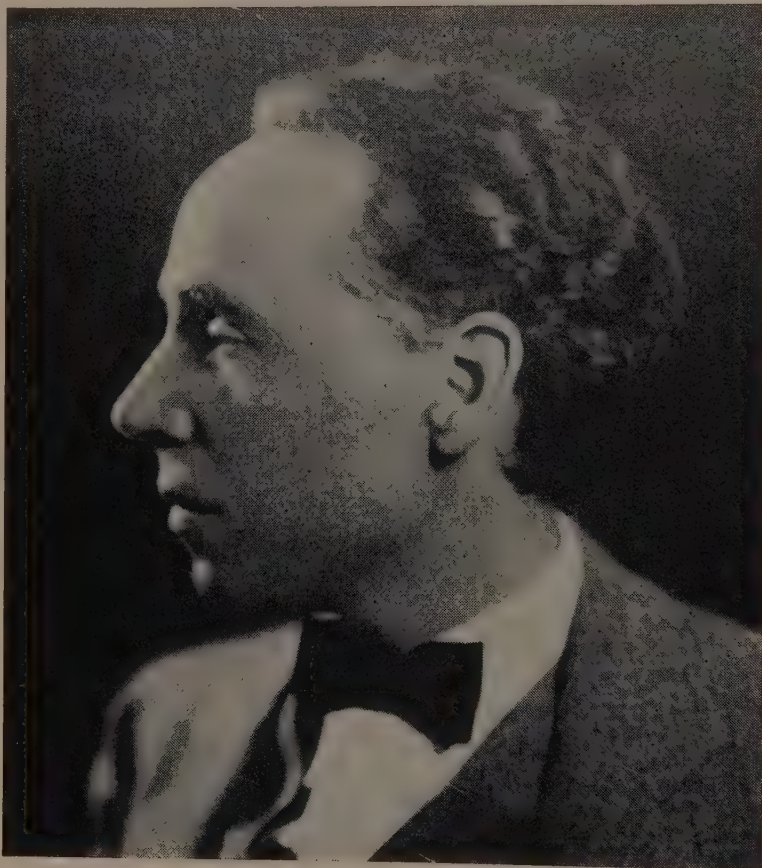
nel caso del monoplano Bellanca? Sarebbe forse un'altro caso Colombo, Meucci, Verrazzano, per non menzionare altri. Lungi dall'essere tacciati di campanilismo o sciovinismo sarebbe ora di mettere i punti sugli "i" e che gli storiografi di oggi e di domani, si attengano sempre ai dati di fatto senza pregiudizi di casta militare, laica, ecclesiastica, nè di razza nè di paese, allorché si tratta di stabilire la verità

di fronte alla giustizia ed alle indagini storiche corroborate dai fatti. Preseguiamo cronologicamente e prendiamo come peso due importanti documenti spacci pubblicati nel volume autobiografico di Charles A. Lindbergh dal titolo: "The Spirit of St. Louis," tra cui in uno di questi si legge:

"San Diego — May Pilot on Navigation — Bellanca on Paris Flight — New York 19 aprile 1927 (traduzione in italiano dal testo originale inglese). L'ufficio della "Columbia Aircraft Corp." ha dichiarato che Lloyd W. Bertrand è stato scelto come navigatore per il monoplano Bellanca nel suo progettato volo senza scalo, fra New York e Parigi. L'altro persona nell'areoplano sarà uno dei due, Chamberlin o Levine. La scelta sarà fatta all'ultimo momento; disse Mr. Levine: 'It is now estimated that the Bellanca will take off within the next ten days.'"

Quindi, Charles Levine che aveva acquistato molto tempo prima da Bellanca il monoplano "Columbia," non solo temporeggiava per una ragione o l'altra, ma per quanto riguardava il segreto della partenza che in periodo di concorrenza avrebbe dovuto serbarne il massimo segreto.

E' qui che occorrerebbe investigare il mistero di tutta l'affare. Chi era colui che aveva offerto a Levine i due milioni di dollari per il volo transatlantico prima di Lind-



GIUSEPPE M. BELLANCA

come già Levine aveva affermato? E quando Lind- venne espressamente a New York per comperarsi il mbia," molto tempo prima che egli trattasse per il mo- no "The Spirit of St. Louis," perchè Levine si rifiutò dergli il Columbia? Oppure la diceria dei *due milioni* lari fu messa in giro da Levine appunto perchè la Cor- one che in seguito costruì "The Spirit of St. Louis," a guadagnare tempo per trovarsi prima di Bellanca al rdo? Allora perchè Levine non partì dieci giorni dopo, il 4 maggio anziché il 4 giugno come egli afferma nel cicio? Quando l'Ingegnere Bellanca liquidò nel 1926 la ght Bellanca Corp." gli ex soci portarono con se i dise- greti del "Columbia" e se essi furono indirittamente ati nella Corporazione che costruì "The Spirit of St. 7? Si vede chiaro che la taglia era troppo grossa!

el secondo dispaccio del volume di Lindbergh, si trova- re frasi significative in data 22 aprile, in cui si legge: petition in New York to Paris has intensified . . . Le- owner of the plane, said he could not decide. I want boys to have their heart in the work up to the last ent, he said." Che sardonica ironia!

"milionario" già parlava di alta moralità e di altrui- Che bestemmia ipocrita! Se egli fosse stato un vero nario, potrebbe qualcuno spiegarci le ragioni per le Levine, dopo il 1930 andò a finire negli squalidi quar- dell'East Side, frequentando le bettole dei diseredati e disoccupati perenni? Allora si potrebbe arguire che i si milioni erano una invenzione per non farsi sospettare egli fosse un abile agente al servizio di coloro che avano per conto di una grande Corporazione fabbricante roplani la quale era interessata che il primo volo tran- nico fosse vinto da un americano nato e di casta di vec- data e non dall'apparecchio disegnato e costruito da un gnere italiano emigrato, come Giuseppe Bellanca. tutto si può sospettare quando si vive in un'atmosfera eguidizio e della diuturna discriminazione che sono in nte contrasto con i postulati morali, materiali e spiri- del "Melting Pot." Il giorno verrà quando tali pregiu- e discriminazioni saranno eliminati dalla vita sociale cana.

L'improvvisa tragedia

CORO nazionale di sentite condoglianze si son sentite alla morte del grande scomparso. Ma si sono anche avuti dei scordati. Quello di un quotidiano ad esempio, che qua- va l'ingegnere Bellanca "un inventore di piccoli aero-". Quell'aggettivo "piccolo" non c'entrava, precisamen- me non c'entrano i cavoli a merenda. Comunque, un e Ingegnere può disegnare aeroplani di qualsiasi dimen- purchè gli si procurino i mezzi materiali e non ostraciz- come appunto han sempre fatto con l'Estinto nelle sue imprese.

Giuseppe Bellanca, in vita, fu sempre modesto e sincero e la sua professione dal punto di vista morale, artistico o dell'umanità e non dal punto di vista materialistico, e, monopolistico i cui intrighi sopprimono qualsiasi te iniziativa, precisamente come nel caso dell'Estinto. a perchè negare a "Cesare quello che è di Cesare"?

a storia non ha forse registrato il grande evento, quando ppe Bellanca, spostò l'elica dalla parte posteriore, ap- ndola alla parte anteriore dell'aeroplano che, secondo coli matematici e delle leggi dinamiche, l'ingegnere iva nuove teorie di maggiore rendimento per la dinami- ropulsione della scienza aeronautica. Nel momento in tri ingegneri usavano l'acqua per raffreddare il motore,



La sensazionale notizia della partenza del "Columbia"

il nostro genio siciliano dimostrò che si poteva raffreddare il motore ad aria negli apparecchi da lui disegnati.

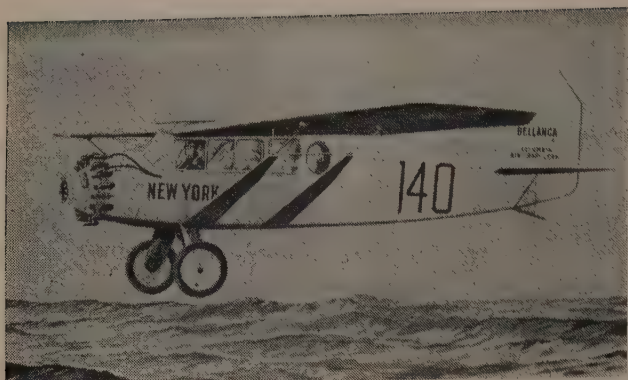
E non basta. Non fu forse l'ingegnere Bellanca ad inventare la carlinga chiusa del monoplano, la cui lunghezza del fusto doveva corrispondere, per la prima volta, esattamente alla totale espansione delle ali, da lui disegnate dissimetricamente convesse, da una parte e l'altra, stabilendo un rendimento assai elevato e conferendo all'apparecchio siffatti elementi di velocità e sospensione da aprire la via ai grandi aeroplani transatlantici.

In altre parole: il Grande Scomparso, dedicò tutta la sua fulgida esistenza al conseguimento della rivoluzione scientifica, tecnologica dell'aviazione del mondo e fu il precursore dei colossi dell'aria che sorvolano tutt'oggi i cieli della Terra.

Il male è che l'Estinto, per ragioni etniche, non poteva essere accettato in quei circoli sociali in cui si praticano i pregiudizi di razza e del bigottismo primitivo. L'ingegnere Giuseppe Bellanca era nato in Italia, precisamente a Sciacca, nell'incantevole isola di Sicilia; quindi un meridionale, malgrado che quella terra, secondo la storia, fu la culla della sapienza e della cultura sin dai tempi della Magna Grecia, quando il resto del mondo non era stato del tutto scoperto ancora. Siamo certi che la posterità saprà onorare degnamente il grande scienziato a dispetto dell'odio e del bigottismo cretino.

NON POSSIAMO ignorare un altro grande episodio di risonanza internazionale, allorquando nell'ottobre del 1931, l'Ingegnere Bellanca disegnò un aeroplano che, pilotato da C. Pangborn e dal suo aiutante H. Herndon, Jr., partiva da Tokio (Giappone), atterrando a Wenatchec, nello Stato Washington, coprendo, senza fermata, 4500 miglia di volo in 41 ore e 13 minuti.

Se dovessimo citare tutti gli episodi ed esperimenti, le invenzioni ed applicazioni all'aeronautica, ci vorrebbe un grosso volume il quale, senza fallo, sarebbe molto salutare per la posterità. Però non possiamo ignorare in queste note biografiche, il contributo della sua eroica madre sin dai tempi in cui il figlio adorato Giuseppe aveva solo sei anni d'età. La sua virtuosa madre, Concetta, analfabeta, ma di eccezionale intelligenza, voleva, malgrado che si dibattee nella miseria per sfamare se stessa, il marito e sette figli, tra cui una sola femmina, e nello stesso tempo educarli. Ma come fare? Le entrate che il marito mugnaio le portava dal possesso del piccolo mulino, erano magre. Anche queste cessarono quando il mulino andò in bancarotta. Donna Concetta, risoluta, come sempre, non si diede per vinta. Si mise a fare la fornaia con la figlia, lavorando 18 ore al giorno per im-



Il "Columbia" in partenza verso la Germania

pastare, vendere il pane, dal cui ricavato pagava le spese per mantenere i figli agli studi: prima Frank, all'Istituto di Fisica e Matematica di Palermo e di Trapani; poco dopo, Giuseppe, all'Istituto di Sciacca e di Trapani. Dopo il collegio Frank vinse un concorso alle Poste-telegrafi e fu destinato a Milano. Chiamò con sé il fratello Giuseppe per proseguire gli studi all'Istituto di Fisica e Matematica al Politecnico di Milano, laureandosi Ingegnere di merito del disegno con alte distinzioni. Il futuro inventore sin da allora si era messo a disegnare aeroplani quando ancora questa scienza era in fasce.

Nel 1903, suo fratello Augusto, dall'America, gli aveva inviato una bicicletta che doveva servirgli per lanciare al volo il modello di aeroplano che Giuseppe aveva disegnato e costruito. L'idea di Giuseppe era che con il pedalare avrebbe conferito all'aeroplano la velocità necessaria a sollevarsi, sostituendo la trazione alla forza motrice che mancava. Con l'aiuto del fratello Frank e degli amici studenti, Giuseppe aveva costruito nella periferia di Milano un capannone per gli esperimenti; ma come il tempo passava gli amici e gli aiutanti si stancarono: meno Giuseppe. Egli era rimasto sempre sulla breccia. Nel 1910, Augusto chiamò il fratello Giuseppe in America ed in seguito anche il fratello Frank. Giuseppe ed Augusto allora si erano stabiliti nelle vicinanze della 10.a avenue a 52 strade, in New York. Che Via Crucis! Fortuna per loro che colà vi era un Club dei cuochi italiani e questi quando seppero che Giuseppe era un ingegnere che faceva esperimenti d'aeroplani, i cuochi, nel vasto scantinato del luogo, con l'assidua cooperazione di Augusto, costruirono una specie di laboratorio d'aviazione.

Anche costoro, col tempo che passava, si stancarono ed abbandonarono ogni progetto.

Due anni più tardi, nel 1912, l'Ingegnere Bellanca costruì a Belmont Park, L.I., il primo monoplano. In seguito disegnò altri apparecchi per lunga distanza. Disegnò per la prima volta l'asse di resistenza; i freni ad aria compressa, ed altri congegni scientifici per l'aeronautica americana.

L'estinto era attivo in molti Circoli scientifici, culturali e coprì cariche importanti, tra cui fu presidente del Board of Directors of Engineering Designers e fece parte dell'Alleanza Antifascista d'America insieme ai suoi due fratelli, Augusto e Frank. Quest'ultimo fu direttore del quotidiano *Il Nuovo Mondo* i cui dotti ed accesi editoriali mandavano in bestia Mussolini ed i suoi accolti gerarchi. Fondò e diresse altre pubblicazioni di carattere sociale, laburista e progressista.

Attorno al 1929 Frank si ritirò dal Movimento Operaio nel quale da anni era attivissimo ed uno dei fattori più dinamici ed importanti ed andò a raggiungere il fratello Giuseppe nelle sue officine di Wilmington, Delaware.

Frank dirigeva in quel tempo il quotidiano *Il Nuovo*

Mondo, che lui stesso aveva fondato tra i sindacati operai e anche *Il Lavoro*, l'organo ufficiale dell'Amalgamated Clothing Workers of America. Una volta presa la nuova decisione si accordò con diversi compagni come Vacirca, Dottor Ragusa, Artoni e Sala, e senz'altro partì per il Delaware per dedicarsi tutto, vicino al fratello, alla costruzione degli aeroplani.

Carlo Tresca commentò così quella subitanea scomparsa: *Parecchi anni fa Frank Bellanca piombò tra noi d'improvviso, come un lampo; ed ora se ne scompare da noi d'improvviso e come un lampo.*

L'altro fratello, Augusto, è stato uno dei fondatori del Sindacato dell'abbigliamento maschile (Amalgamated Clothing Workers of America) e oggi copre la carica di Vice Presidente, modestissimo, intelligente, consulente di tutte le buone iniziative fra le organizzazioni sindacali italiane d'America.



Nello sfondo della sontuosa sala il catafalco del compianto Ingegnere Giuseppe M. Bellanca, al cui lato, in piedi, i direttori delle pompe funebri, come guardia d'onore

La contribuzione di Giuseppe Bellanca alla aeronautica e all'industria

CON LA MORTE dell'ingegnere G. M. Bellanca è scomparsa una delle più stimati pionieri della scienza aeronautica.

Il "Columbia," da lui costruito nelle officine dei motori Wrights, non solo battè diversi records mondiali ma quando aprì la via ai grandi voli transatlantici.

L'ingegnere Ugo V. D'Annunzio — figlio del grande poeta —, fu tra i primi a propagare in Italia la nuova, spettacolosa portata ed efficienza del "Columbia." Egli era venuto in America per collaudare e far conoscere agli americani gli aeroplani Caproni e Savoia Marchetti. Quando ebbe occasione di visitare le officine Bellanca di Wilmington, Delaware, studiò piani e "performances" del "Columbia" (già detentore di 5 records mondiali), ne rimase tanto impressionato che si affrettò a comunicare il suo entusiasmo alla stampa agli amici d'Italia.

Charles Lindbergh, nel suo libro sul volo New York

gi, candidamente confessa che quando progettò quel volo e con la mente l'aeroplano Bellanca. Nessun altro aeroplano esisteva in quel tempo per un ardito e rischioso progetto nel genere.

Il finanziere Levine controllava in quel tempo le sorti della compagnia Bellanca, e quando Lindbergh gli chiese di comprare l'aeroplano egli si rifiutò di venderglielo.

"Sorry," rispose freddamente Levine a Lindbergh. "Ho altri piani per quell'aeroplano."

Ma Lindbergh che s'era già fissato in mente di fare a qualunque costo quel volo, senz'altro si diede attorno tra i vari manufatturieri di aviazione, fino a che non riuscì ad accordarsi con la Ditta Ryan che gli avrebbe fabbricato un aeroplano con le generali caratteristiche del "Columbia."

Fu così, che nello spazio di pochi mesi, venne fuori lo "Spirit of St. Louis"!

Dal 1927 al 1940 il mondo assistette sorpreso ed ammirato ad una successione di voli transatlantici, uno più spettacoloso dell'altro, compiuti da uno strano aeroplano che con un motore di meno di 300 cavalli batteva un record mondiale o l'altro. Prima venne il volo New York-Germania, poi New York-Istanbul — altro record mondiale di 14 miglia; poi il volo spettacoloso da Tokio all'America.

Nel caso Tokio-America, le alte autorità giapponesi recisamente si opponevano a permetterlo, chiamandolo un vero proprio suicidio.

"Signori, voi chiedete l'impossibile," risposero a Pangborn, le autorità nipponiche. "Come si fa a pretendere di poter attraversare in due più di quattro mila miglia di avverso, tempestoso oceano, in un piccolo aeroplano ad un motore! Ma questo è semplicemente pazzesco. E sono le nostre massime autorità aeronautiche che l'hanno detto questo. E noi non vogliamo far ridere il mondo alle nostre spalle. Così, o signori, vi consigliamo di desistere nella vostra impresa e prendere la via di ritorno per l'America su qualche bastimento."

Così intimarono le autorità giapponesi. Ma Pangborn non mostrò di essere rassegnato al loro verdetto, in cuore rimaneva invece più fermo e deciso di prima.

Ed a incoraggiarlo in quella determinazione influivano solenni parole che all'ultimo momento gli aveva susurrato il costruttore del "Columbia." "Clyde," gli aveva detto G. M., non ascoltare le chiacchiere degli altri. Se tu sei deciso al volo, posso assicurarti che il "Columbia" può coprire assai più strada della distanza tra Tokio e l'America. Tu non hai a guidare l'aeroplano, e l'aeroplano non mancherà di portarti alla gloria."

Il resto è noto.

Tre giorni dopo quell'episodio, l'alba trovava Pangborn e Herndon febbrilmente occupati nel "flying field" a caricare sulla gola il loro aeroplano. C'era benzina dappertutto. Serbatoi, nelle ali, nella carlinga, e persino in bottiglie nelle loro tasche.

Per far questo, i piloti avevano dato ad intendere di voler fare un volo di durata attorno al campo. E invece, ad un certo punto, in alto essi slanciarono la macchina, faticosamente, senza ostacoli. E una volta in alto essi la puntarono risolutamente verso la morte o verso la gloria.

Non era la morte, ma la gloria che li aspettava.

Trenta e più ore, i due argonauti le passarono tra cielo e terra. In alto un cielo mosso e tenebroso e in basso l'abisso. Quante cose potevano avvenire in quel momento!

Una vite che si smuove, o un condotto di gas, o di olio che s'inceppa, o un controllo che rallenta o si rompe, ed è la fine ed immediata la fine!

Bella è certo la gloria quando essa viene. Ma prima di venire quante tragedie e quante vittime!

Dopo trent'ore di continuo volo, l'aeroplano entrò in una zona di luce. Una luce serena che rallegrava gli animi. E finalmente dopo 41 ore eccolo il velivolo in porto e felicemente atterrò sulle beate, agognate, coste di America, battendo un nuovo record mondiale e arricchendo i giovani piloti dei 25 mila dollari di premio che li aspettava!

Con la vittoria, altro clamore e altri entusiasmi in tutta la stampa del mondo! Per anni non si parlava d'altro in aeronautica che degli spettacolosi voli dei "Bellanca aeroplanes."

Dal '27 al '40 essi fecero grande storia aeronautica. Ma come nessuna gloria è eterna, dopo il '40 ai grandi voli sugli oceani subentrarono le intense corse militari di armamenti, e alle piccole macchine commerciali subentrarono i grandi mostri dell'aria a più motori. In questo nuovo periodo gli aeroplani Bellanca passarono in seconda linea tra i regolari prodotti dell'industria e del commercio d'America.

Per la storia, il "Columbia" non fu il solo prodotto del Bellanca. Nel 1936 il capitano James Mollison, attraversava l'oceano con un nuovo tipo di aeroplano, il "Flash," battendo stavolta un record di velocità. Nel '39 un gigantesco quattro motori venne presentato al nostro governo per un giro del



I familiari del compianto Giuseppe Bellanca. Da destra a sinistra: La vedova, Signora Dorotea ed i tre fratelli dell'Estinto: Frank, John ed Augusto; John Lalli, nipote del defunto. Seconda fila, da destra a sinistra: i figli di John e di Frank; dietro i nipoti

mondo a velocità allora sconosciuta di più di 450 miglia l'ora. Durante la guerra G. M. Bellanca contribuì alle opere di difesa con diversi tipi di aeroplani militari; e negli ultimi tempi, in cooperazione col suo giovane figlio, August, Jr., ingegnere anche lui in aeronautica, si apprestava ai nuovi progetti nel campo dei motori a reazione, quando improvvisamente venne colpito dal mortale male che in poche settimane lo portò alla tomba.

LA SUA MORTE lasciò nella più profonda costernazione la vedova Dorotea, il figlio Augusto, ingegnere d'aeronautica come il padre; i fratelli Frank, Augusto, John e la sorella Caterina. L'Estinto morì affetto di leukemia al Memorial Hospital. Risiedeva a Galena, Md. I funerali, prettamente in forma civile, ebbero luogo il giorno 29 nella Universal Chapel, Lexington e 52 strade. Le esequie furono imponenti con l'intervento d'alte personalità della scienza, cultura, civiche, politiche e sindacali, tra cui abbiamo notato Luigi Antonini, vice presidente della Internazionale delle Sartine e segretario della Locale 89; Jacob Potofsky, presidente dell'Amalgamated



L'Onorevole Eduardo Corsi, nell'esordio funebre, esaltando le virtù del grande scomparso, disse: "L'ingegnere Giuseppe Bellanca fu sempre un ardente patriota italiano, come nella stessa maniera fu un ardente patriota americano."



Jacob Potofsky, Presidente dell'Amalgamated Clothing Workers of America, mentre fa l'elogio funebre, esaltando la figura dell'Estinto quale esempio di modestia e di alta moralità, col sottolineare che il Grande Scomparso fu sempre amico del lavoro organizzato.



Le alte personalità e il popolo che gremivano la sala, ascoltando religiosamente gli elogi funebri, inchinando la testa in atto di cordoglio e di riverenza verso il Grande Italiano, Ingegnere Giuseppe Mario Bellanca

Clothing Workers of America; Frank Rosenblum, segretario-tesoriere e Hyman Blumberg, vice-presidente esecutivo della stessa organizzazione; Joe Salerno, organizzatore generale dell'ACWA e direttore per la New England; Fileno De Novellis, Mrg. del Joint Council No. 13, Shoe Workers; Giuseppe Propio, presidente, Shoe Service Union, Local 563; John Tartamella del New York Joint Council dei Barbieri; Schiro, Chab, Galraham, del Joint Board dei Camici (ACWA); Vincent La Capria, co-manager del New York Joint Board ACWA; Alberto Campobasso, Presidente Italian Actors Union, AFL; ed altri di cui ci sfuggono i nomi.

L'orazione funebre fu pronunciata con elevate parole dall'Onorevole Eduardo Corsi, il quale seppe, con caldi accenti far risaltare la figura dell'Estinto in tutte le fasi

della Sua vita — dall'infanzia alle aspre lotte scientifiche sostenute per arrivare al traguardo della celebrità, definendolo un ardente patriota italiano e nello stesso tempo ammirabile cittadino americano. I presenti che gremivano la vasta sala rimanevano riverenti in più profondo silenzio di cordoglio e di rispetto.

Jacob Potofsky, presidente dell'Amalgamated Clothing Workers of America, prima di presentare l'On. Corsi, ebbe parole appropriate di cordoglio, definendo l'Estinto come un grande amico del lavoro organizzato sempre vicino al cuore e con la mente al grande sindacato dei sarti da uomo.

Giunsero una infinità di telegrammi e il tributo floreale: fu immenso: oltre cinquanta ghirlande di fiori freschi, tra cui quella dell'ACWA, con i nomi di Potofsky, Rosenblum, e Blumberg. Il Consiglio Italiano del Lavoro, Presidente: Luigi Antonini; N. Y. Joint Board ACWA, Hollander e La Capria, co-managers e Miller seg.-tes.; Shirt & Leisureware: John Board, ACWA; N. Y. Joint Barbers Council; Shoe Service Union; ed altri Sindacati, congiunti ed organizzazioni pubbliche e private. La salma è stata trasportata al crematorio di Fresh Pond.

La Parola del Popolo era rappresentata dal suo corrispondente Rosario Dramis.

Noi della Parola del Popolo, esterniamo alla famiglia desolata le più profonde condoglianze, alla vedova, Signora Dorotea Bellanca, al figlio Augusto ed ai fratelli diletti dell'Estinto, Frank, Augusto e Giovanni Bellanca.

PLENILUNIO SUL GANGE

Benares, la città sacra dell'India, la città splendente, tace dopo la festa del tramonto.

La folla ebbra di fede, di grida, di canti, si addormenta esausta.

Sulle neri torri, della più vecchia città del mondo, bruciano ancora i morti, e il bagliore di una pira funeraria, lentamente si spegne, gettando sul misterioso Gange, sinistri bagliori.

Ardono lampade di olio profumato nei templi di Shiva. I rami dei bambù, dei deodars, gettano ombre sui sentieri erbosi e fioriti del fiume sacro.

La luna, pallida, diafana, illumina le scalee, le centinaia di cupole, i dedali di viuzze della città santa.

I fiori di mango, cadono nella polvere e il profumo dell'henna, rimane nell'aria, togliendo il respiro.

E' un dolce plenilunio di marzo.

I koels sono stanchi di cantare.

Una figura bianca di donna, viene al fiume.

I suoi bracciali d'argento tintinnano, mentre attinge acqua nell'anfora dorata.

Il cancello del tempo è aperto, una lampada oscilla, per un alito di vento.

Un raggio etereo di luna, passa furtivo tra le colonne di marmo e si posa sul Gange misterioso, che porta lontano, oltre i confini del mondo, i canti, i lamenti, le preghiere, del suo fedele popolo.

Si spegne, con l'ultimo palpito di stelle, un canto accorato d'amore, con eco di pianto.

Luna sul Gange...

LEA FERRANTI

E' MORTO IL COMPAGNO ETTORE FRANCESCHINI

VERSO la metà di dicembre, da Ponte Felcino, Perugia, abbiamo ricevuta la seguente lettera:

Cari compagni:

Con la presente vi comunico che il giorno 9 dicembre 1960, il compagno Ettore Franceschini è spirato improvvisamente all'Ospedale Fatebenefratelli di Roma.

Il Postiglione non guiderà più la sua diligenza, sempre piena di notizie interessanti. Il passero-solitario non volerà più di palo in frasca; perchè il destino cinico e baro gli ha tarpato le ali.

Con il compagno Franceschini è morto un po' di socialismo. Perchè chi come me conosceva il compagno Franceschini, sa quale tempra di socialista vi era in lui.

Onesto, intransigente, politicamente completo; il compagno Franceschini, per il suo limpido ed eroico passato politico, era amato, stimato e rispettato da tutti i socialisti che onestamente e senza alcuna ambizione credono come Egli credeva all'ideale del Socialismo, alla elevazione morale e materiale della classe lavoratrice, alla democrazia e alla giustizia sociale.

Ai compagni ed amici presenti al suo funerale, la cara compagna Angelica Balabanof, con una vibrante orazione, ha ricordato l'opera svolta in vita dal compagno Franceschini.

Gradite i miei più fraterni saluti, per la Sezione Socialista di Ponte Felcino,

Augusto Bartoccioli

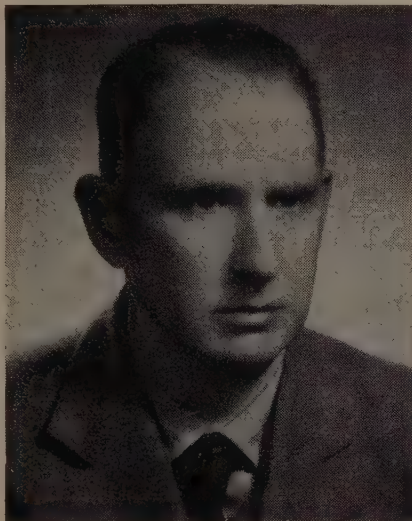
Faceva seguito, da parte dello stesso Bartoccioli, la seguente comunicazione:

Il povero Franceschini era molto ammalato ad in questi ultimi tempi si era affaticato oltre il possibile. Alcuni anni or sono, fondò una cooperativa con alcuni compagni per la costruzione di una casa con il mutuo dello Stato. Questa cooperativa è costata la vita al compagno Franceschini. In tutti questi anni Egli da solo ha dovuto sormontare enormi difficoltà per poter realizzare questa opera, difficoltà create dalle barriere burocratiche dello Stato. Tutto questo ha enormemente aggravato la salute già minata del compagno Franceschini.

Il giorno 6 dicembre dovendosi recare all'Ufficio anagrafe del Comune di Roma, fu colto da male e cascò privo di sensi in mezzo alla strada. Prontamente soccorso da alcuni passanti, venne portato all'ospedale. Per tutto il giorno rimase senza sensi. Il 7 dicembre i medici furono costretti ad usare l'ossigeno per facilitare la respirazione. Visse così fino alle 10:15 di mattina del giorno 9 dicembre, ora in cui, colto da emottisi spirò fra le braccia della sua segretaria, signorina Sandra Patacca, che da otto anni lo aveva amorevolmente assistito e curato. Informato telefonicamente lascia subito il mio lavoro a Perugia e mi precipitai a Roma dove giungevo la sera a tarda ora.

Dalla mattina del giorno 10 fino alle ore 16, assieme alla sua povera segretaria ed al compagno Pellegrini della Sezione del PSDI di Trastevere, abbiamo vegliato la salma nella Camera Mortuaria dell'ospedale. Alle 16 si è

composto il corpo del povero Franceschini nel Sarcofago e coperto dalla Bandiera della Federazione del Partito. Dopo l'orazione della compagna Angelica Balabanof, il feretro si è avviato verso il cimitero del Verano. Al funerale parteciparono numerosi compagni del PSI e del PSDI. Nella breve orazione funebre la compagna Balabanof ha fra l'altro detto: *Soltanto coloro che conoscono i nostri ideali, soltanto coloro che hanno conosciuto il compagno Franceschini potranno capire il pro-*



ETTORE FRANCESCHINI

fondo significato delle sue azioni e l'esempio luminoso che ci offre la sua vita. Sfolgiando le pagine della sua esistenza, non si trova nulla che non sia nobile, che non sia grande, che non sia conforme ai nostri ideali. Non un lamento per le persecuzioni subite, eppure egli fu uno di coloro che più hanno sofferto per avere lottato per la libertà, per aver combattuto con fermezza e con lineare fermezza e con lineare coerenza il nemico dell'umanità: il fascismo. Egli che passò da un carcere all'altro non si lamentò mai delle sue catene, perchè sentiva le catene che legano tutto la classe lavoratrice, che legavano tutto il popolo italiano.

Dopo la compagna Balabanof ha preso la parola Paolo Pulci, segretario politico della Federazione Romana che ha voluto portare il riverente saluto di tutto il partito allo scomparso, invitando il partito e tutti i socialisti di ogni scuola a raccogliere l'invito della compagna Balabanof per essere degni continuatori della sua opera.

La mattina di domenica 11 dicembre, la salma è stata prelevata dal cimitero del Verano in Roma e condotta a Perugia.

Nella sua città natale, che fra l'altro lo vide primo sindaco socialista nella storia, è stato accolto con tutti gli onori. Il corteo si è formato in via Largo Cacciatori delle Alpi. Erano presenti numerosissimi lavoratori e lavoratrici, compagni del PSI e del PSDI, con bandiere abbrunate, erano presenti anche

i rappresentanti del Partito Comunista. Il funerale si è snodato lentamente. Apriva il corteo un picchetto di vigili urbani in alta uniforme con il gonfalone della Città di Perugia. Indi seguivano le corone di fiori dei partiti, poi veniva il feretro e dietro le bandiere e una numerosa folla di lavoratori. Lungo la strada i cittadini si inchinavano reverenti in segno di riconoscenza alla memoria dell'illustre cittadino scomparso.

La sera del 12 dicembre, il consiglio comunale di Perugia, commemorava il compagno Franceschini. Parlarono il consigliere Gino Concetti per il PSDI, Ottorino Spagnesi per il PSI e Giuseppe Paletta per il PCI. A costoro si associava il gruppo della Democrazia Cristiana.

Con questo la città di Perugia, memore e grata al compagno Ettore Franceschini, ha voluto rendergli l'ultimo segno di gratitudine e di affetto. I funerali si sono svolti in forma civile.

Il compagno Lorenzo Terranova, amico intimo di Franceschini, da Roma, ci invia il seguente tributo alla memoria del defunto compagno Franceschini:

... Ettore Franceschini, pel suo mondo ideale di redenzione sociale, sopportò durante la grande tormenta monarchico-fascista, che con lo stesso stile di malvagità e di crudeltà la brutta canea di altri tempi insultò e trascinò al calvario Cristo ed i cristiani.

Come Ettore Franceschini subirono la stessa sorte moltissimi italiani liberi. Egli, e gli altri martirizzati, non cedettero.

Quando i vivi potettero ritornare e gli scampati, che non potettero prendere la via dell'esilio, ripresero con serenità e con vibrazione la propaganda civile. Di cui per la loro virtù e sacrificio l'Italia si elevò a Repubblica Democratica. Saluto commosso ad Ettore Franceschini che mi fu compagno del pensiero e nella edificazione dell'avvenire d'Italia. — Lorenzo Terranova.

Il compagno Nicola Mastroiilli, di Buffalo, N. Y., l'anno scorso fece una veloce visita in Italia e venne ricevuto a Roma dal compagno Franceschini. Ecco l'impressione di Mastroiilli alla notizia della morte di questo nostro buon Compagno:

... Ero intento a prendere il mio bagaglio, quando mi sento abbracciare. Ti saluto compagno Mastroiilli. Mi aveva riconosciuto dal fascicolo della Parola che avevo in tasca. Era un uomo dalla figura slanciata, un po' curvo nelle spalle; pareva sofferente e spesso si appoggiava più del solito al bastone che teneva in mano. Una giovinetta era con lui (seppi poi che era la sua segretaria); aveva lo sguardo sempre rivolto a lui; pareva tutta premurosa. Cammin facendo, e proprio vicino alla stazione, ove molta gente frettolosamente s'avviava per i loro affari, mi disse: "Vedi, questa è tutta ipocrisia; chi viene a Roma per diporto e vede questo via vai di gente vestita decentemente, crede che Roma è tutta così, che si vive bene, che non vi è miseria, mentre se ti allontani un po' verso la periferia, vedi un'altra Roma: donne scinte, con la faccia conturbata dalle sofferenze e dalle privazioni, fanciulli scaldi e macilenti, denutriti, che abitano in stamberge, in case diroccate e in baracche, che senti straziarti l'anima. Quella è la vera Roma."

Volle per forza condurmi a pranzo e non valsero le mie insistenze dicendogli che avevo pranzato da poco nell'aero. Ad un certo punto in una data piazza, indicò una finestra, anzi una balconata dicendomi: "Su quella balcon-

ta il più nefasto dittatore che la storia registri, usava fare i suoi sermoni al popolo che era stato trascinato a viva forza ad ascoltarlo."

Avevo letto due suoi libri: "Il Domicilio Coatto" e "Storia di un vecchio socialista," libri di vita vissuta, ed ero consapevole di trovarmi con un compagno dalla coscienza adamantina, che non piegò mai ai potenti, che tenne alto lo standard del suo ideale—il Socialismo. A talune mie domande sulla vita dei due partiti socialisti, mi rispose: "Che vuoi che ti dica; ogni qualvolta si sono avute le scissioni, ne fui molto addolorato; ora sono più addolorato e mortificato che le trattative per un accordo che si sperava potesse realizzare, è del tutto sfumato..."

Il 9 dicembre 1960 sarà un giorno indimenticabile per chi per anni lo conobbe, come lo sarà per colui, come me, che lo conobbe per solo quatt'ore!

La morte ci ha tolto un vero socialista, il quale (come ben diceva il nostro Maestro Filippo Turati, in occasione della morte di Lafargue): "Il Socialismo è più di una dottrina, è più che una fede, ricevuta, penetrata da fuori e sovrapposta alla psiche; è la psiche trasformata, liberata dalle scorie, è il midollo stesso dell'essere. Perocché nella sua più grande significazione—lo spirito del Socialismo soprattutto è questo: Ribellione dell'uomo individuo e dell'uomo collettivo alle insulse brutalità della natura e dalla storia; emancipazione da ogni sorta di servitù, o provengano da fuori di noi, o dagli istanti oscuri che annidano in noi stessi; trionfo tranquillo e perdurante della volontà illuminata; la vita che diventa ragione; la ragione che diventa vita; l'egoismo, e l'altruismo, le esigenze dell'io e della collettività che si consigliano e si fondano; l'uomo e l'umanità, padroni di se e maggiori del fato".

Sulla sua tomba si può scrivere: *Non muto bandiera.*

Alcune note biografiche

Nato il 30 agosto 1885 a Perugia, Ettore Franceschini dedicò la sua vita alla diffusione dell'idea socialista e all'organizzazione degli operai e dei contadini, divenendo presto uno dei principali esponenti del Partito socialista nella sua Umbria. Il meritato riconoscimento dei suoi meriti e delle sue fatiche che lo portò alla plebiscitaria elezione di sindaco di Perugia nel 1919, fu anche l'origine di un odio crescente e di una sempre più feroce persecuzione da parte del fascismo che faceva conto di lui le vendette degli agrari. I quali non potevano perdonargli, che prima ancora della conquista del Comune da parte delle forze lavorative, la riorganizzazione da lui compiuta della Camera del Lavoro locale, la realizzazione del Sindacato mezzadri, la fondazione dell'Ente Annonario Comunale che sottraeva il popolo all'odioso sfruttamento sui generi di consumo, e le accanite battaglie politiche che Egli conduceva, a mezzo della Sezione socialista di cui era segretario, e sulle colonne del periodico *Il risveglio contadino*.

Un uomo di questa tempra e di questa fede non poteva non diventare il nemico numero uno di tutti i proprietari e i capitalisti perugini, con a capo la famiglia Buitoni ("La Perugina"), uno dei membri della quale, il Comm. Giovanni Buitoni, è il titolare della fabbrica di paste alimentari nel New Jersey. E' dunque perseguitato, aggredito, cacciato dal Comune, ferito, imprigionato, confinato a Farignana, a misura che la paura dei padroni, gli agrari specialmente, passava dai bastoni mazzieri locali alle armi vere e proprie del

delagante fascismo.

Egli che ha scritto, con tanta abbondanza di notizie e con tanta chiarezza di idee, due utilissimi volumi di memorie, ha trovato modo di non parlare, neanche di questa pubblicazione, mai di sé. Le 225 pagine delle *Memorie di un vecchio socialista* e le 160 di ricordi sul *Domicilio coatto* si diffondono e si esaltano nella rievocazione di episodi riflettenti nomi illustri, volti sconosciuti di compagni umilissimi. Anche il più grande dolore della sua vita egli lo ha tenuto gelosamente tutto per sé: il dolore acutissimo per la morte della sua figliuola undicenne, uccisa dalla nostalgia disperata di sapere il babbo in prigione ammalato.

Forse neanche i compagni più anziani ricordano di lui questo doloroso particolare: noi lo rievochiamo per loro e per i compagni più giovani. I quali è bene che sappiano che con Ettore Franceschini scomparve un nobilissimo compagno dei vecchi tempi del socialismo quando compagno voleva dire più che amico, fratello.

Cosa rimane a noi da aggiungere? Alcuni anni or sono Ettore Franceschini venne a conoscenza della esistenza della *Parola del Popolo* e si offerse di collaborare. Sotto parecchi pseudonimi (era talmente umile che non voleva firmare col proprio nome gli articoli ci inviava) ci dava le notizie dell'Italia con una perspicacia non comune. Le sue rubriche trovarono immediatamente approvazione fra i lettori e fecero sì che la rivista divulgava notizie che in nessun'altra pubblicazione negli Stati Uniti si trovavano.

Ora ci ha lasciato per sempre. Egli avrebbe voluto, ne siamo certi, che il Suo lavoro fosse continuato anche sulla *Parola del Popolo* e noi ascoltiamo la Sua parola di fede e di speranza continuando la Sua opera per il bene della classe lavoratrice e per il socialismo.

Se qualche lettore lo desiderasse, verso richiesta, invieremo copia del libro di Ettore Franceschini.

TITO ZANIBONI E' MORTO A ROMA

LA NOTTE del 26 dicembre è improvvisamente deceduto all'Ospedale Militare di Celio di Roma, dove da alcuni giorni era stato ricoverato, Tito Zaniboni. Egli attualmente era il presidente dell'Unione Ufficiali in congedo d'Italia, e la sua figura era ben nota per aver progettato da una finestra dell'albergo Dragoni, di uccidere il capo del fascismo, Mussolini, e per essere stato per questo motivo arrestato e condannato a 30 anni di reclusione.

Zaniboni era nato a Monzambano, in provincia di Mantova, nel 1883. Dopo aver partecipato alla prima guerra mondiale, distinguendosi per atti di riconosciuto valore, fu eletto deputato socialista nella XXVI legislatura e si fece promotore di un "patto di pacificazione" con i fascisti che, accettato da questi in un primo momento, fu subito dopo

violato.

Dopo il delitto Matteotti cercò di portare l'azione dell'Aventino dal piano parlamentare al piano dell'azione diretta e progettò un attentato alla vita di Mussolini. Tradito da Quaglia, un uomo che si era messo al suo fianco per tradirlo, Zaniboni fu arrestato il 4 novembre 1925 a Roma, all'albergo "Dragoni," sito al Largo Chigi, da dove avrebbe dovuto sparare, con un'arma di precisione, su Mussolini il quale si doveva appunto affacciare al balcone del prospiciente Palazzo Chigi. Processato e condannato a 30 anni di reclusione, aveva trascorso complessivamente 18 anni in carcere e al confino. Ma gli anni di reclusione non riuscirono a fiaccare la fibra. Riceveva lettere dall'attendente, dai soldati della sua compagnia, dagli amici che non lo avevano dimenticato, dai figli di Matteotti, dai compagni di Mantova, dalla figliola Bruna e dalla moglie, da Brescia. Era in pensiero unicamente per la famiglia.

Dopo la caduta del fascismo fu nominato, il 1 marzo 1944, dal governo di Badoglio, alto commissario per l'epurazione, carica che ricoprì sino al giugno del 1944, quando assunse quella di alto commissario per i profughi e reduci che tenne sino al giugno del 1945. Nel 1949 era stato nominato Presidente dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia. L'on. Zaniboni era iscritto al PSDI fin dal 1947, nella sezione del suo paese natale, a Mozambano. Fu candidato del PSDI per le elezioni politiche del 1948 e del 1953, nel collegio di Mantova e Cremona.

La *Giustizia* di Roma commenta la morte di Tito Zaniboni:

Scompare con Tito Zaniboni uno degli ultimi, e forse più tipici, rappresentanti del socialismo romantico, nato nel nostro Paese sullo scorcio del secolo scorso e ai primi albori di quello attuale come reazione umana di fronte allo spettacolo delle plebi affamate e pellagrose della valle padana. Zaniboni non era un marxista, e neppure pretendeva di esserlo o di apparire tale. Arrivò al socialismo spinto da un impulso ideale generoso e disinteressato. Il suo spirito garibaldino si mostrò quando egli alla testa degli Alpini, come ufficiale, ottenne medaglie e decorazioni nel corso della prima guerra mondiale. Con lo stesso spirito egli si figurò nel 1925 l'attentato contro Mussolini. Da una finestra dell'albergo "Dragoni", con un fucile da "ceccchino," egli avrebbe colpito a morte il tiranno. Ma la polizia, già avvertita dal traditore Carlo Quaglia, quando il progetto era ancora allo stato di semplice intenzione utilizzò il delatore come agente provocatore incoraggiando indirettamente l'ulteriore preparazione dell'attentato.

Zaniboni fu arrestato e condannato a trent'anni di carcere, che scontò in parte nel tetto penitenziario di Santo Stefano, soltanto perché nella sua camera d'albergo si trovò un fucile, perché un miserabile lo denunciò e perché egli ammise senza timore quali erano state le sue intenzioni, affermando davanti ai giudici che il suo proposito era di liberare l'Italia dalla dittatura. Si trattava, al momento dell'arresto, di una intenzione—come abbiamo detto—ma Zaniboni fu condannato come se l'attentato fosse stato eseguito. Ed egli pagò di persona, come aveva fatto in guerra e in tante altre circostanze della sua vita.

Con Tito Zaniboni, se ne va un cavaliere senza macchia e senza paura del socialismo, una figura d'altri tempi che salutiamo con la tristezza di chi dà l'addio a un uomo onesto e ad un compagno valoroso.

da *Giustizia*.

PER IL RICORDO DI UN PIONIERE SOCIALISTA SICILIANO

Celebrazione dell'80.o anniversario della nascita di Nannino Terranova

Vincenzo Terranova

NEL SUO NUMERO (49) di novembre 1959, *La Parola del Popolo*, commentando il volume "Il domicilio coatto" del compianto compagno Hector France S., lamentava il grave oblio in cui viene tenuta la grande maggioranza dei primi pionieri ed apostoli del Socialismo, cioè di

coloro che, subendo ogni sorta di persecuzione, convertirono al socialismo i primi adepti, ancora allo stato di servi della gleba"

Ed in proposito citava, molto opportunamente, Nannino Terranova che fu uno dei primi e più intrepidi pionieri del Socialismo in Sicilia, il quale votò tutto se stesso al riscatto delle masse lavoratrici.

Nannino Terranova iniziò quattordicenne la propaganda socialista nel siracusano, sfidando l'ira e le rappresaglie delle classi dominanti e della mafia, che lo accanirono contro di lui con arresti, condanne e persecuzioni di ogni genere. Ma, pur attraverso durissimi sacrifici ed accanite battaglie politiche e sindacali, proseguì ininterrottamente per oltre un trentennio e fino alla sua morte, avvenuta improvvisamente l'8-8-1918, Egli riuscì a piegare la burbanzosa tracotanza dei ceti conservatori che opprimevano e sfruttavano i lavoratori con sistemi di stretta marca feudale, ed a fare della vecchia provincia di Siracusa, ch'era allora una delle contrade più arretrate ed emarginate d'Italia "la provincia rossa della Sicilia" ed una delle maggiori roccaforti socialiste del nostro Paese.

Dopo una vita d'intensa e feconda attività e dopo aver diretto ed amministrato giornali ed organizzazioni politiche e sindacali di lavoratori ed una Cooperativa di Consumo che, costituita con mezzi davvero irrisori, portò a divenire la più importante cooperativa della Sicilia, ed una delle più importanti d'Italia, Nannino Terranova morì poverissimo, lasciando nella miseria la moglie ed i teneri figliuoli che pur amava assai teneramente.

In verità il ricordo che si ha oggi di Nannino Terranova non è per nulla proporzionato all'intensità della sua attività, ed il fervore che pose nella sua missione redentrice ed ai risultati veramente straordinari da Lui conseguiti.

Per ovviare almeno in parte a siffatta trascuratezza, ricorrendo il 6 giugno 1961 l'80mo anniversario della sua nascita, è stato deciso di celebrare degnamente tale ricorrenza.

Non vi è chi non veda l'opportunità di questa commemorazione, considerato quanto oggi siano carenti, in seno al movimento socialista, lo slancio, lo spirito di abnegazione e tutte quelle altre virtù che costituirono la forza e la caratteristica maggiore dei primi pionieri del Socialismo.

Oggi viviamo in un'era sommamente tecnica e scientifica: non si concepisce e non ci si esprime se non in termini rigorosamente tecnici e scientifici. Fede, fervore, afflato di umanità, ecc. vengono tenuti in non cale e finanche considerati con disprezzo. Oggi è di moda mostrarsi spregiudicati, ostentare un certo cinismo ed abbandonarsi ad una sorta di macchiavellismo che raggela i cuori e frena ogni slancio.

Gli esaltatori della fredda ragione dimenticano però, che nonostante il rigore logico e scientifico e l'aridità delle tante teorie e formule che contraddistinguono la nostra epoca, ciò che spinge questa allo sviluppo ed al progresso, e sempre in ultima analisi il sentimento, giacché il sentimento rimane ancora oggi la molla e l'incentivo fondamentale di ogni progresso e civiltà.

Come l'apostolo, il profeta ed il pioniere affrontando persecuzioni e sacrifici per aprire all'umanità nuove e superiori vie di convivenza sociale, così ciò che appassiona e tiene legato lo scienziato al suo laboratorio, dove trascorre notti insonni in ardui calcoli e faticosissimi esperimenti, è sempre in definitiva quel commosso ed irresistibile moto d'animo che si appella sentimento.

Noi dobbiamo fare quanto è in noi per svegliare, educare ed elevare il sentimento giacché nessuno può sperare di smuovere dall'inerzia, dalla sfiducia e dalla rassegnazione le grandi masse popolari se non è animato da una grande fede. Non si può spingere il proletariato alla conquista del sole se coloro

● *la nostra lotta viene resa difficile da due categorie di persone: gli avversari che ci combattono —ma essi fanno il loro mestiere— e gli amici che ci gravano addosso senza pagare l'abbonamento. se l'amico che ci legge sente il dovere di aiutarci... paghi l'abbonamento subito... faciliterà la nostra lotta!*

che lo guidano non hanno essi stessi una favilla di quel sole per illuminare, scaldare e rincorare quelli che li seguono.

Con ciò non vogliamo negare l'importanza dello studio e delle dottrine, ma dobbiamo assolutamente evitare che il Socialismo si riduca in un arido meccanismo di vuote formule, in una variopinta girandola di teorie e in un arroventato carosello di parole d'ordine, che sono assolutamente incapaci di appassionate le masse popolari. Noi dobbiamo far sì che fra dottrina e sentimento si instauri un felice legame, cioè che la dottrina sposi il sentimento e non che lo sopprima.

Nannino Terranova fu appunto un dirigente socialista che seppe armonizzare in sé meravigliosamente teoria e pratica, facendo della sua vita un vero apostolato ed un mirabile esempio di cultura, di fede e operosità; un esempio che portò e avvinse al socialismo decine e decine di giovani intellettuali devoti ed appassionati e migliaia di altri lavoratori entusiasti, sino a far della vecchia provincia di Siracusa quella che ancora oggi si appella "la provincia rossa della Sicilia."

ONORANDO Nannino Terranova noi intendiamo onorare anche tutti i primi apostoli del Socialismo e tutti coloro che per la causa del proletariato affrontarono lotte, pericoli e persecuzioni, dando prova di alto spirito di sacrificio, di adamantina onestà e sprezzo per ogni convenienza e interesse personale. E noi dobbiamo far ciò non solo per rendere quel commosso tributo di riconoscenza e di ammirazione che loro spetta, non solo per spronare noi stessi ad imitare il loro mirabile esempio, ma soprattutto per educare i giovani.

Non si può in nessun modo sperare di preparare falangi di giovani socialisti appassionati e disinteressati, veramente coraggiosi e combattivi, capaci di affrontare qualsiasi battaglia e sacrificio se poi facciamo cadere nell'oblio la memoria di coloro che di tutto ciò hanno saputo dare l'esempio più alto e luminoso; e meno che mai potremo preparare giovani siffatti se ci lasciamo sorprendere ad ammirare i virtuosi del careerismo più deteriore, coloro cioè che con scarso merito e fatica hanno saputo raggiungere, in brevissimo tempo, i vertici della notorietà e della fortuna.

Dobbiamo far comprendere ai giovani che tutto ciò che faranno, tutto quanto sapranno affrontare e sacrificare per la causa del Socialismo e per la causa del progresso umano e sociale non sarà mai dimenticato, ma vivrà eterno nella memoria degli uomini, nella memoria delle generazioni future di tutti i tempi.

Onorando i primi pionieri e martiri del Socialismo noi indicheremo, nel modo più efficace e convincente, ai giovani socialisti chiamati a sostituirli ed a continuare la nostra opera, per quali vie

si giunge alla gloria, attraverso quali lotte e sacrifici si incide a fiammeggianti caratteri indelebili il proprio nome nella storia del movimento operaio.

Opera più degna e proficua non si potrebbe fare giacché è solo operando così che noi potremo affrettare e rendere maturi i tempi della vittoria del Socialismo, che segnerà per l'umanità e per tutta la storia della civiltà il trapasso dal regno della necessità a quello della libertà.

Il programma delle onoranze

LE ONORANZE a Nannino Terranova si svolgeranno a Vittoria la prima domenica successiva al prossimo 6 giugno ed avranno il seguente programma:

1) Pubblicazione di una Sua ampia e ragguagliata biografia.

2) Scoprimiento di una lapide commemorativa nella piazza che Lo vide nascere, la quale porta già il suo nome.

3) Inaugurazione di un suo busto marmoreo nella villa comunale di Vittoria.

4) Discorso commemorativo, da tenersi al teatro comunale di Vittoria, con distribuzione di attestati di benemerenda ai superstiti pionieri del Socialismo ed agli antifascisti che hanno subito carcere e confino di polizia o ai congiunti per quei compagni che fossero defunti.

5) Istituzione di un premio annuale "Nannino Terranova" da assegnarsi a quel compagno socialista che maggiormente si sarà distinto durante l'anno, per attività e spirito di abnegazione.

Alla manifestazione saranno invitate rappresentanze di tutte le Sezioni Socialiste delle provincie di Siracusa e Ragusa e quelle della città di Catania.

Sono invitati a partecipare altresì di persona o mediante scritti, ricordi, documenti, lettere e telegrammi di adesione i vecchi compagni che parteciparono alle prime accanite lotte con le quali il Socialismo si annunciò nel Siracusano ed in tutta l'Italia, come pure tutti coloro che sentono l'urgente necessità di vivificare la nostra lotta seguendo il luminoso esempio dei primi apostoli del Socialismo e i principi morali ed umano che ispirarono la loro intrapresa esistenza.

GREETINGS

METZ FUNERAL HOME

3440 North Central Avenue
Chicago, Illinois
KI 5-5420

SPEDIZIONI TRASPORTI

e consegne a domicilio di mobili, masserizie, pacchi-dono per qualsiasi città d'Italia e d'America. Prezzi ridottissimi.

J. VISCEGLIA

243 W. 60th St., New York, N. Y.
Phone CI 7-3191

E' morto Ulisse De Dominicis

ULISSE DE DOMINICIS non è più. Una breve ma fatale malattia ha troncato la sua febbrile e coraggiosa attività in favore delle masse operaie e dell'Industria dell'Ago in particolare.

Nato in Italia circa 65 anni fa emigrò giovanissimo stabilendosi a Baltimore, Md. Tosto prese lavoro nelle "sweat shop" di quella città con un salario di soli sette dollari alla settimana come sarto.

Sebbene fosse un innamorato della poesia e della musica, amore che mai gli venne meno, si diede ad organizzare gli italiani che lavoravano nell'industria del vestiario. La sua attività fenomenale lo chiamò tosto a migliore prova, indi fu Organizzatore dell'A.C.W.U. of America di Rochester, Filadelfia e New Jersey.

Il suo brillante lavoro a favore dell'Amalgamated non poteva essere circoscritto solamente in date zone, cosicché venne eletto Vice Presidente per lo Stato di Maryland e per il Distretto di Columbia dell'Industrial Council del C.I.O. Mercè la sua posizione lavorò alacremente per cementare le relazioni con l'American Federation of Labor, spiando così la strada dell'avvenuta fusione.

Fu segretario e tesoriere della "Non-Partisan League of Maryland", un'appendice politica del C.I.O.

Difese ad oltranza la politica del passato presidente Roosevelt. Nel 1948 fu eletto vice presidente dell'A.C.W.U. of America.

* * *

NEL BANCHETTO tenuto in suo onore, qualche tempo fa quale testimonianza della sua attività che risale al 1919, oltre mille persone vi parteciparono. In tale occasione, affermano diversi suoi amici che furono presenti, Egli concluse il suo discorso con la seguente dichiarazione rivolta alla sua cara famiglia: "Cara moglie e figli, quando morirò non vi lascerò nessun tesoro per poter vivere agiatamente, ma una eredità di onore, di dignità e d'integrità che mi sono acquistato con il mio lavoro indefesso dedicato al benessere altrui." Uno di quelli che l'onorò in quella occasione fu lo scorso Sindaco di Baltimore On. D'Alessandro.

Era talmente stimato, anche dai padroni degli opifici, che tutte le dispute del lavoro di quella città le seppe risolvere senza mai ricorrere allo sciopero.

La Parola del Popolo che lo ebbe sempre al suo fianco, depone sul suo tumulo le rose più sgargianti della fede che ci legava ed invia le condoglianze più vive alla famiglia.

GREETINGS

R. J. LLOYD

Plastering Contractors

3233 N. Kenmore Avenue
WE 5-7828

IMITAZIONI E SOSTITUZIONI

sono sempre inferiori all'originale

Non dimenticate che l'Effervescente Brioschi è l'originale ed insuperabile antiacido, in Italia ed in tutto il mondo.

l'originale BRIOSCHI si vende
SOLTANTO nella bottiglia BLU

l'eccessiva acidità

...col **Brioschi**

se ne va!



LAVORATORI DI BOSTON ONORANO FRANK "CICCI" COTAPANO

VI E' qualcuno che abbia meritato un solenne tributo di onoranze nel campo del lavoro, questo è Frank Cotapano, che per oltre un quarantennio ha dato alla causa operaia degli Stati Uniti e in particolare modo di Boston, quanto di più bello e di più caloroso avessero la sua anima e il suo cuore e la sua intelligenza.

Oltre quattrocento persone, la maggior parte naturalmente provenienti dall'archivio intimo dei suoi amici e compagni di lotta e di lavoro; e moltissimi, non pochi, provenienti da ogni classe sociale che in Frank hanno avuto sempre un amico leale e sincero e fedele, nella buona e nella avversa sorte, parteciparono alla manifestazione in suo onore. Tanto egli è stimato che viene affettuosamente chiamato col vezzeggiativo di "Cicci."

Le onoranze sono state promosse dal Boston Joint Board dell'Amalgamated Clothing Workers of America. Il banchetto ebbe luogo la sera di sabato 26 novembre, nel grande salone del Bradford Hotel, con l'intervento dei rappresentanti del movimento operaio del Massachusetts, tra i quali il nostro amico, carissimo Joseph Salerno, vice presidente del sindacato e Direttore Regionale della New England; Abraham Miller, Segretario Tesoriere del Joint Board New York; Philip Kramer, Manager

del Boston Joint Board della Internazionale delle sartine; William Belanger, Presidente del "State Labor Council"; Salvatore Camello, Regional Director per la New England United Rubber Workers Union; John A. Collhass, Commissario del dipartimento del Lavoro e Industria del Massachusetts.

Joseph Fiascone, rieletto manager per il Boston Joint Board, ACWA, che fu un magnifico Toastmaster, dava lettura di alcuni telegrammi giunti da personalità invitate che scusavano la loro assenza. Tali erano quello di Augusto Bellanca, vice presidente dell'ACWA, di New York; George Rower, uno degli avvocati della difesa di Ettore Giovannitti a Lawrence, Mass., nel 1912 e ora consulente legale del sindacato abiti maschili ed altri dei quali ci sfuggono i nomi. A tale tributo non poco contribuirono i membri della Internazionale delle sartine, oltre al sottoscritto, Maria Parente, Concetta Molfa, Gaetano Drainone, Mary Maggio, Anthony La Rosa, P. Orlando, Anna Palermo, della Locale Italiana 80, ILGWU; John Guarente ed altri per la Locale 73, oltre la rappresentanza della Locale 12, della Internazionale.

Tutti gli oratori, iniziando da Joseph Fiascone, hanno illustrato il lavoro del festeggiato ricordando vari episodi delle battaglie del lavoro combattute in comu-

ne per affermare i diritti dei produttori della ricchezza sociale.

Gli oratori che hanno descritto con più vivi tratti la figura di Frank Cotapano, sono stati Joe Fiascone, Joseph Salerno e Philip Kramer.

"Cicci" ha dedicato all'Amalgamated Clothing Workers of America le sue attività come organizzatore e come business agent, ma era sempre pronto sulla linea di picchetto se altri lavoratori di altre industrie si trovavano coinvolti in lotta per affermare il principio dell'unionismo sindacale. Sempre in prima fila contro il fascismo e fu un zelante cooperatore alla difesa di Sacco e Vanzetti.

No, "Cicci" non si è ritirato dalla lotta, e lo disse la sera del banchetto, con commosse parole. "Tenetemi presente, sarò sempre con voi. La lotta non è finita, siamo appena alla metà. La missione storica del movimento operaio è di continuare la lotta per l'emancipazione di tutta la classe lavoratrice."

Al compagno, all'amico con cui, uniti, abbiamo combattuto le lotte per affermare i diritti alla libertà e per abolire le disparità sociali, auguriamo un ben meritato riposo.

Loredana, figlia adottiva

Il compagno Philip Kramer, vice presidente dell'ILGWU e manager del Boston Joint Board è andato in Italia dove ha fatto visita a Loredana Benincasa, ormai una bella signorina, adottata a Milano, dieci anni orsono, dal Boston Joint Board.

Loredana Benincasa è un'orfana rimasta tale durante la guerra della Resistenza. In una recente lettera ha dato prova di aver studiato anche la lingua inglese. Infatti ha scritto: "Much to my surprise I have received your book 'Quando canta il gallo' and I have highly appreciated your kind thought. Thus I have found the way to value a great author like Arturo Giovannitti. Giovannitti verses have much struck me owing to the density of thought and troubles that animate them. For the wealth of feelings his poetic vein, his profound classical education and for his valid style, he should be known much more, especially by those who like me, share his opinions."

"My studies continue well and my health is good. I wish I could write better but I hope you will excuse me for my mistakes and for the improper words. Un grande bacione, la sua Loredana."

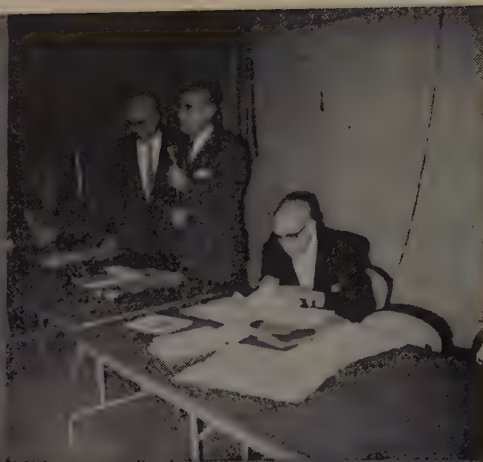
Prima della partenza per l'Europa, Philip Kramer è stato ospite di onore di un "bon voyage" luncheon offertogli dal Boston Israel Histadrut.

Kramer fa parte di una delegazione che parteciperà alla celebrazione del 40.º anniversario dell'Histadrut. Primo, però, nel suo progetto era di visitare l'Italia.

G. Parente



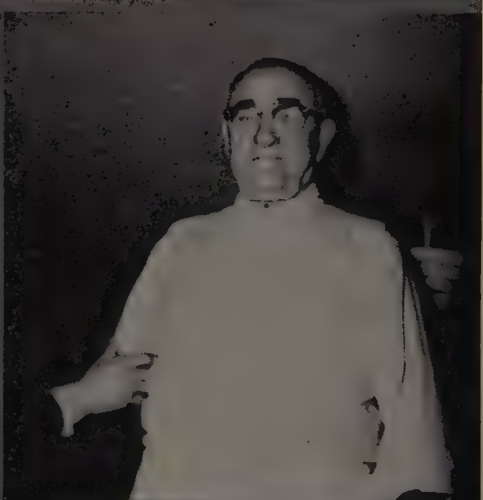
Adetti da sinistra e destra: Signora Cotapano, Frank Cotapano, Signora Salerno, l'impiedi: Joseph Fiascone, Manager Boston Joint Board ACWA e Joe Salerno, Vice presidente del sindacato dei sarti da uomo (ACWA)



A sinistra: Il presidente eletto, signor Umberto Mugnaini mentre ringrazia l'assemblea per il modo in cui ha avuto luogo le elezioni. (A destra) Mario Mazzei mentre offre agli elettori il suo programma, prima delle votazioni. Sul suo fianco, il presidente uscente Minguzzi, e seduto il segretario Modesto Renzi. Ricordiamo il Renzi durante la "grande depressione" affacciato a correre a destra e a sinistra, presso le autorità cittadine per avere soccorsi per i disoccupati e gli affamati. Egli è segretario del Mazzini-Verdi Club da parecchi anni coprendo questa carica con zelo ed intelligenza.



A sinistra: Una veduta della sala con il bar. (A destra) La cucina. Il secondo da destra è il compagno Ciro Stefanini circondato dagli assistenti. Egli è il cuoco per quasi tutti i trattenimenti del Club Mazzini-Verdi.



A sinistra. L'amico Dario Serafini, mentre ritorna al suo posto dopo aver compiuto il suo dovere di elettore quale socio del Club. Dario Serafini è un forte ammiratore della "Parola del Popolo." (A destra) Chi direbbe che il compagno Orlando Pagani si avvicina agli 80 anni?



(A sinistra) Veduta parziale della sala mentre i commensali gustano i cibi preparati con maestria dal cuoco Ciriaco Stefanini. Il secondo, a sinistra, con gli occhiali, l'amico Gus Lazzerini, uno dei più accaniti sostenitori della squadra del calcio. (A destra) Visione parziale della sala durante il banchetto che ha seguito le elezioni della nuova amministrazione.

IL MAZZINI-VERDI CLUB DI CHICAGO

BIAMO recentemente partecipato ad una simpatica riunione del Mazzini-Verdi Club, e propriamente il giorno in cui venivano fatte le elezioni per la nuova Amministrazione.

Il Mazzini-Verdi Club (una combinazione di due Circoli, Mazzini e Verdi, in un ente solo) è la migliore organizzazione del genere nella comunità italiana di Chicago. Mentre altri gruppi di organizzazioni forse, e anche seniores, più danarosi di questo, come quelli dell'Ordine Figli d'Italia, dell'Italian-American National Union, ed altre di questo "paesano" religioso mutualistico, hanno da anni ed anni parlato e scritto per l'erezione di una Casa Italiana senza far nulla di concreto, il Mazzini-Verdi Club ha costruito la propria

al numero 4014 West Chicago Ave., una casa eretta una magnifica e spaziosa costruzione ad un piano con la possibilità di rialzare il fabbricato in caso la stessa sia sostanziosa ed usare il pezzo per un reale centro culturale e ricreativo per gli italiani di Chicago. All'interno si trovano due vaste sale, un gioco di bocce al coperto, due bellissime bars, fornite di ogni "buono", una cucina attrezzata con utensili moderni; tavoli di marmo e di formica, di ultimo modello; apparecchio radio, un ottimo biliardo e due grandi quadri raffiguranti Mazzini e Verdi adornano la sala diurna. L'ambiente è modernisticamente italiano e ad aria condizionata.

Il Mazzini Club è stato fondato nel 1948 e nel 1948 il Verdi Club si consolidò. Certamente due Circoli di ricreazione nella stessa comunità e nello stesso luogo era un non senso; come era un non senso la vita del Giusti Club che si creò qualche anno fa e i suoi membri aderirono al Mazzini-Verdi Club.

Il Giusti portò con sé la squadra del calcio (soccer). E' l'unica squadra italiana di Chicago, e la migliore del medio West. Nella vicina città di Milwaukee c'è ancora una squadra di calcio e fra le due, di quando in quando avvengono delle partite amichevoli.

I "Maroons" (così si chiamano i calciatori) hanno vinto parecchie volte il campionato cittadino contro fortissime squadre tedesche, cecoslovache, inglesi e francesi.

Le fotografie che adornano la pagina sono state prese il giorno delle elezioni per la nuova amministrazione. Il programma democratico (proprio come il suo nome comporta) si sono presentate due liste di candidati. Capofila della prima era M. Mazzei, sostenuto dalla generazione dei giovani, che hanno iniettato "nuovo sangue" e maggior sviluppo al Club intonato sport e la ricreazione; l'altra con

capolista Umberto Mugnaini che, sebbene accettasse il ringiovanimento delle energie, si basava sugli elementi vecchi con un programma di carattere piuttosto amorfo e rinchiuso in se stesso.

La competizione elettorale si svolse in un'atmosfera democratica e libera. Vinse la lista con a capo Umberto Mugnaini con solo 19 voti di maggioranza — 94 per Mugnaini e 75 per Mazzei. I componenti della nuova amministrazione per il 1961 sono:

Mugnaini Umberto, presidente; Petri Amelio, vice presidente; Bellandi Vasco, capo d'amministrazione; Loffredi Rocco, tesoriere; Moderato Renzi, segretario di ricordi; Marsalli Alfredo, segretario di finanza. Revisori dei conti: Pisani Biagio, Luporini Amelio, Del Dotto Paolo.

Auguriamo al Mazzini-Verdi di seguire gli insegnamenti e la tradizione dei due grandi Italiani che compendiano tutto un programma: democrazia e libertà. Auguriamo una vita lunga, successo nelle loro iniziative e di stabilire, in seno alla comunità italiana, una vasta e grande Casa Italiana che serva non solo i membri del Club, ma tutti gli italiani della città, con la fiducia (almeno una volta tanto!) che le autorità rappresentative del governo della Repubblica Italiana riconoscano il valore morale e spirituale di una simile associazione di liberi cittadini, intelligenti e pregni di quell'amore patrio che non ha confini.

Uno qualunque

GIORNATE DI STUDIO A VITA

NOVELLA

A PARTIRE della seconda settimana di maggio 1961, avranno luogo nel Centro Evangelico Vita Novella in Pachino - Siracusa, le Giornate di Studio e di ricreazione con il Dott. Erich F. Steintal, medico e psicologo di Stuttgarda (Germania) e di New York.

Il Dott. Steintal è uno studioso enciclopedico e profondo conoscitore dei problemi morali e spirituali che travagliano l'umanità odierna. Scopre le radici del bene e del male nella storia umana in tutte le sue manifestazioni, e ne trae gli insegnamenti adatti per i bisogni d'oggi.

Accompagnato dalla sua signora, il Dott. Steintal si fermerà più di un mese in Grecia per i suoi studi classici; passerà quindi in Sicilia a completarli in quella che fu magna pars della Grecia gloriosa. Indi si fermerà a Vita Novella ove terrà "Tre Giornate", tre conferenze, conversazioni, tre soggetti: Medicina, Psicologia, Teologia, sul tema generale: "L'Uomo d'Oggi e la Religione."

Oltre al Dott. Steintal vi saranno altri ospiti che presenteranno altri aspetti della vita odierna.

Chi desidera assistere, si affretti a partecipare la propria adesione indirizzando: Direttore Rag. Aldo Grana, Vita Novella, Pachino (Siracusa) Italia; oppure: American Friends of Italy, 281 Ann Street, Newburgh, N. Y.

Le favole hanno occhi di pietra

*Nel cuore delle mamme
io vidi l'aste confitte
di mille bandiere,
e in cimiteri di guerra,
aperti a veglie di luna,
lessi la loro storia.*

*Anelanti a false leggende
si spezzano cuori di vent'anni:
mistero di candele spente
nel tempio violato dei miti.*

*Ora sono fantasmi i simulacri
nella penombra,
le favole hanno occhi di pietra,
stupore di morta magia.*

*Il vento smorza l'urlo delle madri
contro muraglie opache di cielo.
E il mare — riflusso perenne
che scava rovine sepolte —
rigetta a nude scogliere
radici di pietà morta.*

*E l'uomo ancora non trema,
e ruba terra a le spighe
per seminarla di croci.
Oh frode antica!*

*Di carne vile sono i petti umani
fatti bersaglio,
e il sole bacia nei simboli
la forza che uccide.*

FRANCESCO FIUMARA

(Dal volume "Le favole hanno occhi di pietra," Primo premio *Pagine* 1960. — Edizione *Pagine*, Polistera, Reggio Calabria.)

FUGGIASCA

*Te ne andasti breve estate,
nafragasti nel sole spontaneo
della giovinezza,
fugge la Vita,
s'inerpica, si comprime,
nel lamento maligno,
nell'eterogeneo limite dei sogni.
Nella muraglia incrociante,
imbattuta,
muto rimane lo spirito
nel desiderio agognato di pace,
gelosamente vicino
al frastuono
che tutto raccoglie.*

Liliana Gertrude Buoni

Pubblichiamo della poetessa romana, Liliana Gertrude Buoni, questa lirica, tratta dal recente suo libro: "Sprazzi di Scintille," un'opera singolare per stesura, umanità, signorilità di tatto e di armonioso verso. Omaggio al sacrificio dei pochi, al coraggio dei superstiti, all'amore dei puri, di coloro che amano la Vita e la purificano con la loro dedizione. Per questi motivi sociali e umani il libro di liriche della Buoni è un'opera degna di elogio e che fa onore alla poesia italiana. (n.c.)

Quando il gran giorno

dall'Inglese di *Arturo Giovannitti*

(Inedito)

.....In principio il Pensiero era; con l'uomo
era il Pensiero e l'uom era il Pensiero.
Esso era nel principio
pria che Dio fosse o che fosse la legge
o la promessa di future cose.
E la vita era l'ombra
de l'Uom sopra la terra e sopra l'acqua —
gettata da la luce del Pensiero;
ma la morte era il vinto desiderio
di sollevare l'ombra
fin su le stelle.



Or tutti i gran principii
generano due cose: maschio e femina.
E' così del Pensiero
che due ne procreò —
una cosa era l'Atto, ch'era maschio,
e l'altra l'Idealità, la femina.

E l'Atto stava solo con sè stesso —
crescea fiero, potente ed invincibile,
salvo sol per la Vita o moltitudine.
E l'Idealità proseguì verso
ogni cosa e divenne
debole con l'espandersi,
facile ad esser conquistata, eccetto
che da la Morte ch'è la solitudine.

E l'Atto si fe' spada
e l'Idealità divenne croce
ed ecco che vi fu lotta fra loro,
e l'Atto ognor prevalse
finché compiuta fu la profezia . . .



E questa fu la profezia, sorgente
dai lamenti e il tumulto
de le nazioni e dal fiero ruggito
del già dirotto caos. Essa diceva:

Quando colei che il fuso gira e guida
il telaio, procederà nei campi
ad incitare i buoi
e a spingere l'aratro dentro il solco;
quando colei che unge le ferite
del guerrier con l'unguento

de le lacrime sue silenziose;
quando costei impugnerà la spada
e saprà come un uom pur maneggiarla,
allor verrà il Gran Giorno . . .

Quando chi il mondo a cavalcion cavalca,
dal suo nero stallon sarà smontato
presso una fonte,
lagnandosi del suo duro cammino;
quando colui che scanna le giovenche
e gli alberi da frutta in fiore spezza,
preferirà la pace al suo furore,
e farà maglia
accanto al focolare;
quando chi la vellosa man si scalda
ne gl'intestini del nemico suo,
invece canterà la ninna-nanna
nel mentre a dondolar starà una culla;
e quindi tornerà il Ragionatore,
e l'Idealità trionferà,
di questa allora l'Atto
diventerà il servitor per sempre
ed avverrà il Gran Giorno . . .



E come l'asserì la profezia
che sarebbe avvenuto
—dopo un milione d'anni,
dopo mille dottrine e cento dei,
e dopo il gran diluvio d'uman sangue —
questo avvenne ne l'infima nazione,
siccome fu predetto.

Perciò l'uom che la terra misurava
secondo la lunghezza del suo knut,
dal carro suo è caduto,
e una preghiera ne la polve or mormora;
e la corona sua che risulgeva
assai di più del sole or giace al suolo
ed è giocattol con cui si trastulla
il ragazzo d'un rozzo campagnuolo.
Pure il corsier con cui ei calpestava
le nazioni, or finì
attaccato al carretto del letame;
e il suo mastino
che un giorno dilaniò le carni ai santi,
d'un mendicante cieco or guida i passi.
Ed or d'un eremita la capanna,
sembra più grande a lui
de la provincia ch'ei credea assai piccola

enne



*a servire ai suoi bracchi per canile.
Ed or per lui un sol tozzo di pan nero
vale di più d'una montagna d'oro.*



*Ciò avvenne perché unito
s'è il popolo ed è insorto,
perché il popol s'è unito
e gli ha spezzato il trono!*

*Ed è sorta la donna
e strappate ha le vesti sue a gramaglie,
e scossa s'è la polve dai ginocchi
ed invece indossata ha la corazza
e lancia ha fatta da la sua conocchia.
Da le ferite sue strappò le bende,
facendone il porpureo suo pennacchio;
e corsa è ne la mischia
e le lampade ha spento dentro il tempio,
ed ha acceso un gran fuoco sopra il colle,
e una fiaccola ha posto in riva al mare.
La sua bocca che fu tutta imbottita
di cenere e preghiare,
or grida ordini fieri a la tempesta.
Guardate! Ne le mani ha unite a mucchi
quai covoni, del fulmine le frecce.
Non sta più de la casa su la soglia,
paurosa pel ritorno dei suoi figli;
non più prega la notte per la pace
dei morti, nè si leva fra le tenebre
più fitte a propiziare,
cogli occhi al focolar, l'alba crudele.
Ma sta rigida e nuda,
bellissima e tremenda,
a riguardar nel mezzodì del mondo,
del tempo i baluardi,
chiamando, ancor chiamando
ad Est ed Ovest,
chiamando a Nord e a Sud
chiamando l'uomo bianco,
chiamando il giallo e il negro,
coi più selvaggi gridi di sua bocca,
di sorger tutti e di restare uniti,
di sorger tutti uniti
contro il destino e contro la natura,
di sorger tutti e di restare uniti
in santa fratellanza.*

*Di sorger tutti e conquistar la terra
col lavor, con l'amore e con la gioia:
una razza, una lingua, una rinascita,
e un aureo sogno per l'eternità.*

ANTONINO CRIVELLO tradusse

LA NOVELLA

L'INTRUSA

Maria Busillo

LUI SA DOVEVA ALLA guerra quella vedovanza fittizia, per ch'è suo marito, Marco Lanza, dopo il famoso 8 settembre, trovandosi nei pressi di Udine, stracco e ammalato, riuscì a ottenere di potersi nascondere in una villetta in campagna, dove conobbe Nilde Lauri, la padrona di casa, con la quale, spacciandosi per scapolo, ottenne d'intessere un romanzetto d'amore, per cui gli fu facile sostituire la mogliettina che lo attendeva a casa ansiosa e trepidante.

La cosa, un po' difficile in sul principio, in seguito divenne facilissima. Nilde si chinava amorevolmente presso il lettuccio di lui, per segnare la temperatura e somministrargli le medicine e le vivande. Marco era giovane, aveva negli occhi bruni tutto il fuoco della sua terra di Sicilia, e quegli occhi, più che le labbra, dissero alla damina bionda dagli occhi cerulei, tutta la simpatia, l'ammirazione e la fiamma che si era accesa nel cuore di lui, per lei. E quando un giorno la giovane donna, sollevando il termometro, dopo avergli misurata la temperatura, gli disse ch'era sfebbrato, Marco ebbe un sospiro e un'ombra penosa negli occhi magnifici.

"Non siete contento?"

"No! . . . è che . . ."

"Cosa?"

"Nulla . . . nulla!", il ricordo della mogliettina lontana smorzò la confessione che, spontanea, voleva salirgli alle labbra.

Ma era scritto nel libro del destino che quei due avrebbero dovuto appartenersi, perchè scambievolmente era la fiamma che li aveva avvolti.

"Sono sposato . . .", aveva confessato Marco quando era già troppo tardi; ma l'intrepida amatrice, lieta di esserglisi data, invece di disperarsi se ne compiacque. Disse:

"Non fa nulla, ormai noi ci apparteniamo per la vita e per la morte, quindi non vi è legge umana che possa dividerci."

In seguito, accorgendosi della preoccupazione di Marco, disse:

"Non ci pensare, io vivo libera perchè sono maggiorenne. Mio padre è un vecchio colonnello dell'esercito, che per il momento è prigioniero in Inghilterra; altrettanto i miei due fratelli, che si trovano anche loro prigionieri in Germania. Nello stesso tempo dispongo delle mie rendite, quindi dal lato economico non ti sarò nemmeno di peso. Dal lato morale dinanzi ai miei ho già maturato un piano, che effettuerò al loro ritorno e, son certa, che mi applaudirai."

Marco la guardava stupito ed ammirato insieme, però non poté trattenersi dal ricordarle:

"Ma tu lo sai . . . che io non sono libero . . ."

"E che importa? . . . Tua moglie non ti ha dato figli: io sono incinta!" E dopo quella rivelazione buttò le braccia al collo dell'amante, lasciandosi baciare con trasporto.

Qualche tempo dopo, nella cerchia degli amici di Udine si commentava "il colpo di testa della ricca e aristocratica Nilde Lauri che si era innamorata del tenentino siciliano che aveva ospitato e curato in casa sua e che dopo la liberazione del nord aveva seguito nel meridionale. Infatti il padre

e i fratelli ritornati quasi contemporaneamente dalla prigionia, oltre ad essere informati dagli amici, trovarono una letterina della rispettiva figlia e sorella, su questo andare:

"Ho seguito il mio ideale e nella terra del Vesuvio ho voluto consacrare la mia unione con l'uomo amato. Mio marito, Marco Lanza, non è un capitalista, ma un modesto viaggiatore di commercio che, rimettendosi gradatamente a lavorare, potrà mantenere discretamente la famiglia."

I fratelli e il padre di Nilde non poterono che approvare e inviare le loro congratulazioni.

* * *

LUISA, come sempre avviene, fu a conoscenza dei fatti quando il suo legittimo marito aveva già formato il suo adulterio nido, ch'era già stato allietato dai trilli d'un bel maschietto. Del resto Marco Lanza contava abbastanza sull'impero che era certo poter esercitare sulla propria moglie, chi sa, messa al corrente dei fatti, ella avesse intenzione di reagire. Infatti Luisa, non appena consapevole d'ogni cosa, decisa di partire, recarsi a Napoli, decisa di far valere i propri diritti di moglie, smascherando, così, la coppia adultera. Ma al suo giungere rimase interdetta, nel vedersi dinanzi non più il Marco d'un giorno, lieto e baldanzoso; sicuro di sé, ma un uomo assalito da panico, pallido, dimagrito, quasi piangente. Le disse: "Se vuoi puoi rovinarmi, giacché, proprio in questi giorni si trova qui il padre di lei, in occasione del battesimo del . . . bimbo. Per di più, da un momento all'altro, sopravverrà il maggiore dei fratelli, quindi, loro che ignorano la verità e sanno, invece, che Nilde ed io siamo sposati regolarmente, avranno tutto il diritto a denunziarmi . . ."

"Ma tu . . . tu non potevi fare ciò che hai fatto . . . abbandonarmi vilmente! E poi, io sono tua moglie: ho dei diritti . . ."

Hai ragione, per questo io mi affido al tuo buon cuore; se credi di volere essere inesorabile fa pure."

Luisa non rispose. Imperterrita salì sul tassì che egli aveva noleggiato, e si recarono "a casa." Lungo il tragitto ella aveva evitato di guardarlo, l'atteggiamento pauroso e avvilito di lui le destava sdegno e pietà nello stesso tempo, ma non più amore, quell'amore che un giorno, giovanetta, l'aveva spinto ad unirsi indissolubilmente in quel legame che credeva fosse eterno.

Al primo giungere fu Nilde a riceverla, aveva il figliuolletto in braccio. Luisa trovò subito impudente il contegno della sua rivale, ma in seguito volle abituarsi a considerarlo naturale.

ALGHE MARINE

*Sabbia di sale, argento cristallino
che scorre tra le dita lunghe del mare
sulla spiaggia semiscura e nuda.
Le onde si alzano con creste di spuma
come mura dalle cime addentellate.
Le chiome d'alghe verdi nell'onde
si confondono; tacciono i gabbiani,
fermi. Si oscura il cielo.*

*Il mare è una lastra di cristallo
dove le luci riflesse brillano
come aghi d'acciaio sulla spiaggia.
La notte è opaca, si vedono solo
le strane macchie bianche di alghe morte
come cadaveri pria d'esser sepolti.*

D. M. PETTINELLA

La Sagra del solstizio invernale

*Era la gente impensierita e mesta,
chè col suo velo bruno l'erma notte,
metodica, scorciava col suo passo
l'ore diurne,
quando colui che mai dispera e mai
darà gran peso a le credenze avite,
nè crederà impossibile attuare
quello che nella sua mente ingegnosa
lo seduce e gli turbina, si accorse
(stante le sue vigilie appassionate)
d'una stasi del fenomeno
e quindi un retrocedere costante
di poche spanne dell'ala nerigna.*

*Un sorriso increspò del savio il labbro.
Indi fu sulla strada e gridò tosto:
"Salute, cittadini, evviva, evviva!
Il Sole, l'almo Sole, il nostro Lume,
le tenebre discaccia col suo raggio.
Sia festa, grande festa in onor Suo!"*

*Una vampa di gioia inondò il cuore
di tutto l'abitato e in un baleno
e paglia e frasche e legna radunate
furono nei crocicchi e qual "deo gratia"
alte le fiamme dei falò si alzarono
verso il cielo stellato ove saliva
nello zodiaco astrale Capricorno.*

*E fiaccole la gioventù approntò,
ed in fila indiana l'abitato
percorse, schiamazzando sino all'alba.
E riti e lodi solenni nel tempio
furono improvvisati, ed ogni mensa
venne imbandita di cibi e bevande
in onore di Chi ci sfama e scalda.*

NINO CARADONNA

"Signora," disse Nilde, "voi siete nel vostro diritto, ma dovete considerare che io . . . io non ho fatto altro che seguire l'impulso del mio cuore. Ignoravo che Marco fosse sposato; quando me lo confessò era troppo tardi. Penserei che in seguito ho fatto male a seguirlo, ma non potevo far diversamente, giacché ero prossima a divenire madre. Il resto vi è noto: siamo entrambi colpevoli, ma il bimbo è innocente!"

Intanto il piccolo annaspava con le manine grassocce sorrideva ignaro a Luisa, cercando, nello stesso tempo, di raggiungere le braccia del padre, il quale, indovinandone i mosse, lo prese, spianando il viso rabbuiato ad un sorriso. Quel sorriso non sfuggì a Luisa, e nemmeno lo sguardo di tenerezza con cui Nilde avvolse il bimbo nel consegnarlo al padre. Ciò valse perchè si sentisse a disagio, quasi un'intrusa tra loro, e desiderò di essere lontana da quel luogo. Ma l'altra la distolse con queste parole:

"Come vedete siamo a vostra discrezione; fra qualche minuto potrà sopravvenire mio padre, un vecchio militante che "non sa," crede, come a lui e a tutti di mia famiglia ho dato ad intendere, che io e Marco siamo sposati regolarmente. Voi potrete benissimo, facendo valere i vostri diritti di moglie legittima, distruggere il castello di carta che io

mio figlio, per . . . Marco, e anche per i capelli bianchi
mio vecchio padre, ho eretto . . ."

Si tacque distolta bruscamente dal lieve cigolare della
zia dell'uscio di fronte, che si aprì pian piano, lasciando
l'austera figura d'un vecchio militare. Indossava
divisa con molta eleganza, e la sua barba ascetica e gli
di un grigio dolcissimo, anziché attenuare accrescevano
modo particolare la sua marziale figura.

"Disturbo?", chiese arrestandosi sulla soglia, non sfug-
gli l'aria alquanto imbarazzata di quei tre.

"Papà!", fece Nilde andandogli incontro, mentre Marco,
do e stravolto si volse verso Luisa, supplicandola con lo
rdo. Ed ella, in quell'istante si sentì estranea, imbaraz-
più che mai anelante di sciogliersi da quell'avventura
ormai incominciava a pesarle in modo abbastanza pe-
Fece anche lei un passo come a volersi allontanare, ma
llo del piccolo la distolse: egli la guardava sorridendo e

battendo le manine. Allora torse lo sguardo dall'altra parte e
incontrò gli occhi dolci del vecchio, fermi su di lei, con
un'espressione interrogativa. Ricordò subito le ultime parole
di Nilde: "Per mio figlio, per . . . Marco e anche per i
capelli bianchi del mio vecchio padre . . ." E lei, Luisa si
sentiva soggiogata dell'innocenza del piccolo e del vec-
chio. Senza nemmeno guardare i due colpevoli dei quali, in
quel momento si sentì completamente divisa, sorrise al bimbo
ignaro e si volse al padre di Nilda inconsapevole. Marco
cercò di prevenirla.

"Che cosa . . . che cosa vuoi dire?!", chiese anelante.
Ella lo guardò con malcelato disprezzo.

"La signorina? . . .", chiese incuriosito il vecchio militare.

"E' . . . è . . .", balbettò Nilde.

"Sono la sorella di . . . Marco!"

L'atmosfera di tragedia che pareva addensarsi si dissipò
di botto; Marco ebbe un riso nervoso, mentre Nilde si ap-
pressò a Luisa, quasi per abbracciarla, ma questa la schivò
per farsi incontro al vecchio che s'inoltrava sorridendo nel
dirle:

"Avrei dovuto immaginarlo! Siete il vero tipo siciliano.
Molto lieto ed onorato, signorina!", prese la mano che Luisa
gli porgeva macchinalmente, portandola alle labbra.

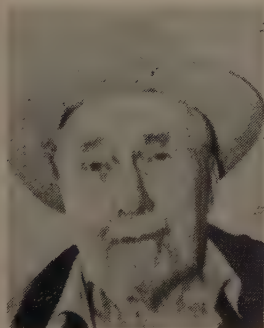
I due colpevoli erano commossi, Marco non seppe trat-
tenere le lacrime. Soltando Luisa rimase tranquilla, come
assente, quasi protetta dal suggello della sua generosa
menzogna.

Salvatore Quasimodo

TUTTE LE POESIE

pagine 312, \$3.50

mentre è ancor viva tra il pubblico dei lettori e della
critica di tutto il mondo l'eco dell'assegnazione del Premio
Nobel 1959 per la letteratura a Salvatore Quasimodo,
ecco la sua opera poetica raccolta in un solo volume: da
D'E SUBITO SERA a LA TERRA IMPAREGGIABILE. "Poesia
monumentale struttura" ha definito l'opera di Quasimodo
il segretario dell'Accademia svedese Anders Osterling;
presentano in questo volume al pubblico italiano due
critici di chiara fama, Carlo Bo e Sergio Solmi.



Ezra Pound

LE POESIE SCELTE

traduzione di Alfredo Rizzardi

prefazione di T. S. Eliot

pagine 192, \$3.50

l'opera poetica di uno dei maggiori poeti del Novecento
una preziosa scelta ordinata dallo stesso autore. Scrive
T. S. Eliot di Pound: "Egli offre un esempio di dedizione all'arte
nella poesia che posso solo paragonare, nella nostra epo-
ca, a quella di Valéry." Questa scelta delle opere liriche
di Pound, con l'aiuto della prospettiva temporale in cui
sono disposte, dimostra che una profonda coerenza strut-
turale lega ogni momento, anche i più eccentrici e dispersi,
nella ricerca del poeta americano e la sua voce ha obbe-
dito soltanto alle ragioni profonde della vita.

presso

E. CLEMENTE & SONS

627 WEST LAKE STREET, CHICAGO 6, ILLINOIS

Morii fra queste siepi

*Quante volte andai su questi ciottoli
cercando viole e liste di lumache
come or fai tu, lieto monello.
Con te vorrei venire ancora
lungo i cigli umidi dei solchi
scavando con le dita il mio passato,
tra le graffite selci ricercando
le forme vecchie qui disseminate.
Venir vorrei con te, fanciullo,
coi compitini sporchi tra le mani
ricche di risse e navi di cartone:
ma tu passante non guardarmi il viso,
lento respira e lasciarmi sognare!
O si morii, morii tra queste siepi,
un amaro fantasma, un'ombra vana
son divenute ormai le mie virtù.
Corri monello, vai per la tua strada,
adombro forse io il tuo sorriso;
non vedi come il vento mi deforma
e in una fredda lagrima vanisco?*

ROSSI VINCENZO

Due importanti pubblicazioni italiane . . .

LA PROCELLARIA

Rassegna di varia cultura diretta da

Francesco Riumara

Direzione ed amministrazione

Via de Nava 21 — Reggio Calabria

IL PUNGOLO VERDE

Periodico per gli scambi culturali italo-euro-americani

diretto da Guilo Massarelli

Abb. annuo L. 1000 - Una copia L. 100

Via SS. Cosmo e Dam. 16 - Campobasso

UNA CONFERENZA ARTISTICA

RECENTEMENTE nell'elegante Club Minerva di Oak Park, davanti ad una eletta udienza, la distintissima Signora Caterina Emanuele, devota moglie del nostro dottore Nicola, ha tenuto l'attesa conferenza sulla nobile pittrice calabrese Rosa Maria Donato.

Siamo molto lieti di pubblicare alcuni brevi passaggi della brillante conferenza.

"Quelli di voi, ha detto la Signora Emanuele, che hanno avuto la grande gioia di osservare le affascinanti colline del Messico a sud di Cuernavaca, fra Taxco e l'azzurra baia di Acapulco o la pittoresca zona della California meridionale tra La Jolla ed Emerald Bay o l'incantevole costa di Biscaglia a nord di Burgos, tra Santander e San Sebastian, conoscono la costa violetta della Calabria fra Pizzo e Scilla e la divina bellezza della valle del Mesima. Queste plaghe infatti presentano quasi l'identica eleganza orografica che si proietta su un mare di scintillante smeraldo. Nessuna di queste regioni offre però lo spettacolo di un tramonto che dai piani di Soriano sembra sommergere in un diluvio di lava dorata le dolci colline fino al castello di Vibo, e dei fiammanti bagliori dello Stromboli sorgente all'orizzonte nel crepuscolo.

"In questo meraviglioso angolo di paradiso nacque e trascorse la prima giovinezza Rosa Maria Donato, gaia e gra-

Da sinistra: Franca Donato, Caterina Emanuele, Rosa Maria Donato, e il dottore Filippo Donato.

Foto presa a Napoli



ziosa e la sua anima delicatamente sensibile andava riflettendo l'armonia artistica della madre e l'acutissimo senso critico dello smagliante genio del padre. E quando la madre restò sola Rosa Maria dedicò a lei la sua esistenza e la sorresse nel dolore. Insieme cercarono conforto tra Capri ed Ischia, Posillipo e Vietri mentre la figlia cullava lo spirito tra l'esilarante amore filiale e l'ammirazione della natura, sognando forme, linee e colori che suscitassero nel cuore della gente i suoi stessi sentimenti ed emozioni. Perché questa è la vera arte, o Signori: l'abile elaborata facoltà di sviluppare nella massa del genere umano i medesimi sentimenti ed emozioni dell'artista, sia con la pittura che con la scultura, con la poesia o la musica. L'arte è universale come lo spirito; armonia che genera delizia all'istinto sollevando commozioni che l'uomo già sente nella subcoscienza e che rispondono a stimoli vitali ed eterni. L'arte insomma è espressione estetica di carattere generale, pura e sublime. Perciò diciamo, "belle arti," "fine arts," "beaux-arts," non cubismo o angolismo o futurismo. "Sì che quest'arte a Dio quasi è nipote," scrisse Dante.

"Mentre Rosa Maria Donato ammirava gli accontivanti panorami il suo occhio ritornava ammaliato sui bellissimi fiori che intorno a Napoli crescono anche sui tetti, sui muri e le scogliere. Le sembrava che le viole sorridessero con lusinghiera, invitante modestia; che le margarite le offrissero la loro sibillina divinazione amorosa; che i gigli, i crisantemi e le ibride rose profumate le chiedessero una carezza e il suo pensiero s'infilteva sulla genesi di quella festa di colori e di fragranza. Quale uccello nell'impaziente ritorno dalla distante migrazione aveva portato i semi di quel rifulgente esotico fiore? Cercava il mistero e la meraviglia di quella variopinta fantasmagoria tra i minerali del suolo, il vapore dell'acqua, il calore del sole e le luminose rifrangenze di altri soli più lontani ed invisibili trasmesse dal lucicchio di stelle remote, e vedeva in ogni fiore l'infinita grandezza di Dio e la vita dell'intero universo.

"Rosa Maria Donato iniziò la sua

carriera di pittrice, spinta dal prepotente desiderio di imitare il fascino dei fiori di riprodurre il loro effetto psicologico svegliando tutte le dormienti emozioni che le misteriose sfumature dei petali suscitano nelle anime gentili.

"Ora la Mostra Internazionale d'arte Selezione Capri 1960 ha assegnato alla sua composizione floreale il massimo premio della medaglia d'oro esprimendo il rammarico di non disporre di un adeguato tributo.

"Permettere anche a noi di dichiarare il nostro orgoglio nel rendere omaggio alla grande nobile artista."

BALLATA DEL SUD

*Chi mi darà un ostensorio?
Voglio chiudervi il cuore del Sud,
la lunga via del tabacco
e il terriccio che fugge
inseguendo
il fantasma d'un'ombra
sulle dune,
le stimmate d'un negro crocifisso
e la tua intimità
abbandonata, assieme a una ruota
di ford,
nell'hangar sconnesso.*

*Chi mi darà un ostensorio?
Voglio chiudervi una gemma di verde,
il parlottare dell'acqua
nella roggia
e le pietre d'un ponte
colorito dall'arcobaleno.*

*Voglio chiudervi
le mute parole dell'attesa
e l'angoscia d'un velo
schiacciato
contro il muro di mattoni rossi.
Voglio chiudervi
il sonno
di un seno singhiozzante.
Chi mi darà un ostensorio?*

MARIO VERNOL

CREDO

(Senza poesia)

*E quel giorno
verrà con me nella tomba
per farmi compagnia:
l'Eternità.*

*Sarò, così, eterno in doppia forma:
vivo ed intero,
quale fui, mutato in onde
di suono e luce,
vaganti e indistruttibili
per l'infinito Cosmo;
morto, per sempre morto,
in lento ma continuo e mai cessante
dissolvimento
in atomi anelanti a nuovi amplessi
e nuove vite
che non saran più me.*

*Eternità! Terribile parola
che aggrediva il mio sonno
giovinetto;
ora chiara e suadente, che mi adduce
dolcemente e per mano,
al varco designato.*

GUIDO CIMINO

Dal volume: "Colloquio con il padre. Primo premio al concorso poetico "La Procellaria," 1959.)

Carita' e Carita'

Il solitario di Pasadena

UE sostantivi che vedete nel titolo sono identici per chi li legge, ma non per chi li interpreta. In senso comune, carità significa infatti amor del prossimo; in senso letterario, volgare e, se vogliamo, dialettale, vuol dire elemosina. I due concetti non si equivalgono anche se molti sostengono che l'amor per il prossimo si manifesta facendo elemosina al prossimo che ne ha bisogno. E' bene chiarire le idee una buona volta e dire che in senso sociale e umanitario ciò non è vero.

Quando qualcuno ci avvicina stendendo la mano o il braccio bello noi, uomini di buona volontà, non esitiamo a prendere la mano al portafogli, specialmente se chi ci chiede aiuto è una di quelle figure pietose così comuni nei nostri paesi italiani e pure presenti nella ricca America. Vedi Main Street di Los Angeles.

Ma se ci fermiamo a considerare il nostro gesto e la nostra "buona opera" e la esaminiamo da un punto di vista sociale ci accorgiamo che abbiamo fatto uno sbaglio. Meglio che siamo stati costretti a fare uno sbaglio è la balordaggine della struttura economica ancora esistente sia in Italia che in America.

L'elemosina dovrebbe essere abolita in un Paese che si rispetti e si definisce civile; è una forma arcaica di abiezione che crea scrupoli di coscienza in chi la fa o non la fa e abbrutisce chi la riceve. E' vero che molti di coloro che la chiedono sono già talmente abbattuti moralmente che non sentono più il vero significato di ciò che stanno facendo, avendovi già fatto il proverbiale callo. Se riescono a superare questa crisi e ritornare in condizione civile, hanno vergogna del loro passato e, per questo, lo nascondono.

Non è, allora, questione di ingratitudine, bensì un errore dimenticare lo stato d'inferiorità che inevitabilmente è sentito da parte di chi riceve nei confronti di chi dà. Il progresso ha gradualmente eliminato i casi più gravi di accattonaggio, ma ne esistono ancora molti ed è questi dovrebbero scomparire al più presto. Ai malati, ai malati, ai vecchi deve pensare lo Stato, il Governo e non in modo insufficiente e a volte ridicolo, ma con un tono decoroso e realista.

E ciò che più ci infastidisce in certe manifestazioni di elemosina, è la scopo recondito con cui viene organizzata l'elemosina. Spesso sono signore del "gran mondo" che vogliono mettersi in mostra e aiutare i mariti nella carriera politica o degli affari; altre volte sono individui che del denaro non darebbero un centesimo, ma che per l'ambizione di sentirsi grandi, e soltanto per questo, vanno a chiedere elemosine a sinistra e a destra aiuti per questa o quella causa. Ci sono naturalmente le eccezioni di cui siamo stati nel passato e spettatori anche qui a Los Angeles dove certe campagne di raccolta a favore di determinate categorie di persone erano necessarie e sono state condotte con buone intenzioni e decoro.

Ecco perchè diciamo che la carità in senso di elemosina è plausibile solo in quei casi disperati che di solito

si accompagnano a guerre e ad altre pubbliche calamità. In tempi e situazioni normali essa non è più sinonimo di bontà e di altruismo, ma bensì il contrario, perchè aiuta a far rimanere ferme le ruote del progresso sociale e rende stagnante l'esistenza di chi, abituandosi a ricevere dai privati, perde la propria personalità.

Ricevere dallo stato e dal Governo è tutt'altra cosa: i Governi non hanno mai fatto molti complimenti a straparlare i figli ai genitori per buttarli in guerre insensate; possono perciò prendere cura di coloro che realmente hanno bisogno. E questi ne hanno il sacrosanto diritto, possono tenere la fronte alta quando si recano agli sportelli delle istituzioni governative per riscuotere una delle varie pensioni loro spettanti.

Dall'Italia molti chiedono aiuto a noi tramite lettere e altre forme di appello.

E' vero che l'Italia ha ancora molta miseria, ma siamo certi che il Governo Italiano fa veramente tutto il possibile per alleviarla? Ce lo auguriamo, pur essendo convinti che non è proprio così.

Venire poi a chiedere aiuto a noi emigranti che al momento in cui lasciamo l'Italia siamo completamente abbandonati dal Governo Italiano è una cosa molto strana.

Non voglio per ora entrare su questo argomento particolare ripromettendomi di tornarmi in un prossimo articolo. Ora mi preme piuttosto di affermare che, sia pur non diventando degli esagerati nel rifiutare un'opera di soccorso in casi che siano veramente pietosi e meritevoli, il nostro scopo deve essere quello di far sì che si raggiunga un ordinamento politico in cui i mendicanti siano addirittura inconcepibili.

Possiamo arrivarci se faremo sentire la nostra voce, smascherando coloro che, come abbiamo già detto, fanno i "professionisti o i bell'imbusti della carità" e ricordando quella frase del Vangelo che riferendosi all'elemosina dice "Non sappia la tua sinistra quello che fa la tua destra." C'è una grande profondità in questo concetto che dimostra come non si debba spifferare ai quattro venti che si è fatto un'opera buona.

Ma piuttosto ben pochi seguono la regola evangelica e, se danno due, dicono che hanno sborsato quattro. E dato che questa è la regola dei succitati filantropi a scartamento ridotto, la carità si riduce spesso a una cosa da piazza, perdendo tutta quella delicatezza che in un senso buono dovrebbe contraddistinguerla.

A chi può lavorare si deve dare lavoro e una giusta remunerazione; facendo questo si eliminano a poco a poco tutti quei casi di povertà che richiedono l'aiuto cosiddetto caritatevole. E nel contempo il Governo deve assistere chi lavora, controllare i datori di lavoro per assi-

Volete vestir bene? . . .

Nuovo e bellissimo assortimento in vestiti, giacche sport e pantaloni. Le più belle stoffe nelle tinte e disegni di gran moda.

Louis the Tailor

490 N. Garfield — Montebello, California

curarsi che "la giusta mercede venga data agli operai." Avendo citato due frasi di sapore evangelico, non vorremmo avere data l'impressione che le nostre idee religiose e politiche siano clericali: niente affatto. Riconosciamo però nel Vangelo e in molti episodi di sfondo cristiano un substrato altamente umano e profondamente giusto anche se purtroppo non inteso, spesso, da coloro che si dichiarano fanaticamente clericali.

E siamo certi che il mezzo migliore per attuare quei concetti è far sì che vengano eliminati quegli squilibri sociali ancora così numerosi ed evidenti. Passerà tempo prima che si arrivi a uno stato di completa giustizia economica, intanto facciamo del nostro meglio per mettere chi ci chiede aiuto in condizione di aiutarsi da sé stesso: un giorno ci sarà grato e non fuggirà vergognoso incontrandoci per la strada. La carità, ricordiamolo bene, non è carità quando vuol dire elemosina.

Sbadigli coloniali

I. L. Falcone

L'UNICA parola che possiamo degnamente accoppiare qui a Los Angeles, a "colonia" o al suo aggettivo "coloniale" è sbadiglio.

E ogni volta che giriamo le pagine di un giornale, o meglio, bollettino coloniale, l'unica reazione che ci viene spontanea è la stessa che accompagna il sonno e la noia. Che barba!

Sempre le solite facce uscite da cliché ammonticchiati nei polverosi scaffali di redazioni in cui le novità arrivano quando sono già storia.

Sempre il solito frasario vasellinato che ci fa pensare ai tasti della macchina da scrivere come a tante linguette in continua fase di leccapiedaggio. Non si può parlare di una signora senza definirla affascinante, elegantissima o senza affibbiarle il "titolo d'onore," che, come dice il Melzi, si mette "avanti al nome di principessa e di gentildonne" cioè presentandole come "donne" . . . e poi il nome.

Non si può menzionare un giovane o una ragazza senza definirli "colti" (attenti che colta, pronunciato con la o larga, può essere un'offesa per una signorina), "colti" anche se hanno fatto appena la seconda elementare.

E proviamo ad andare a un party . . . anche qui le solite facce, i soliti nomi, la solita descrizione ridonante di attributi laudativi. E la stessa cosa nelle commemorazioni di questa o quella data, nelle celebrazioni di speciali avvenimenti, all'apertura di una qualche mostra o alla prima di un qualche spettacolo in cui c'è di mezzo l'Italia.

E' una cosa che annoia, ma è una noia che ci rattrista e, fra gli sbadigli, ci fa pensare.

Leggendo la cronaca coloniale o vivendola si ha l'im-

pressione che tutto giri attorno a tre o quattro figure, ci sia una paura matta di pestare i calli a questi signori.

Perché tuttociò? Perché quello che si fa in colonia deve essere esagerato, gonfiato e magnifico? Perché non si fanno cronache in termini piani, scorrevoli, lubrificati di buonsenso e bonarietà e non si dice chiaramente che i cosiddetti grandi parties o altre speciali feste coloniali non sono altro che "picnics al coperto" e che non c'è niente di scick e di elegante nelle nostre riunioni?

Perché si vuole imitare lo stile e la messa in scena un'alta società che è più vuota e più meschina di tutte le società possibili?

Siamo stati ai parties del cosiddetto gran mondo e non abbiamo visto che ubriachi, non abbiamo sentito che risugaiate, non abbiamo notato né decoro, né qualsiasi insegna di dignità.

E allora perché i capocchia e gazzettieri coloniali vogliono scimmiettare questa gente e diventare una brutta copia di una brutta copia?

I parties eleganti, le riunioni intelligenti sono quelle nelle quali si discute, ci si scambia opinioni, si comunica con comprensione, con logica e con rispetto. Mi dicono che anche in Europa, purtroppo, questi simpatici "contrari" stanno scomparendo e che ai "pomeriggi letterari" si beve il whisky e si dice O.K. . . . Non per niente un giornalista italiano scrisse recentemente che l'aristocrazia italiana ha cessato di essere tale quando ha smesso di bere il rosolio per darsi al whisky.

Dopo questa triste parentesi europea, ritorniamo a qualcosa di più deprimente: la colonia. Andate a un party coloniale. Tutti vogliono mettersi in vista, farsi fotografare, farsi vedere indaffarati. E' impossibile darsi vita a una piacevole conversazione e se c'è una discussione è basata sul reciproco "sfottò," sull'autobiografia parlata e su buffonate infantili.

E questo perché? Semplicissimo. Perché il prestigio dell'uomo di colonia è basato esclusivamente sul successo economico senza riguardo ai modi, allo stile e alla paragonazione di colui che ha avuto successo.

Perché il novantanove per cento dei nostri connazionali d'America si scalmana per essere invitato nella casa lussuosa di un milionario anche se quel milionario non altro che barzellette eschimesi e, a memoria il disadorno delle sue vicissitudini durante la depressione del 1930.

Questa ammirazione esagerata per chi ha avuto successo finanziario è un brutto prodotto della mentalità americana che i nostri hanno purtroppo assimilato nei suoi aspetti deteriori.

E le vittime di una tale mentalità sono quei nostri artistucoli, intellettuali e giornalisti che fanno pena quando arrivano trafelati a questo o a quel pranzo e si ammalano se non sono fotografati insieme a un milionario o a un politicante che ha avuto successo.

Ci fanno tanta pena; ma dato che sono sempre quelli, con le stesse facce glabre, gli stessi gesti pomposi, lo stesso vestito e doppio petto che non è più di moda, gli stessi sorrisi stereotipati e la stessa aria di furbata con la coda, mi annoiano.

Se non mi conoscete, ma andate a una festa italiana e vedete uno che sbadiglia continuamente, state pure certi che non vi sbagliate . . . quel tale sono io . . .

☆ Tutto quanto si riferisce all'edizione di Los Angeles: articoli, corrispondenze, abbonamenti, pubblicità rivolgersi alla direzione di Chicago, indirizzando come segue:
LA PAROLA DEL POPOLO, 627 W. Lake St., Chicago 6, Ill.

A HAPPY EASTER TO ALL OUR FRIENDS

ALLEN CATERING COMPANY

Weddings, Banquets, Buffets, Picnics — Hors D'Oeuvres
Cocktail Parties — Hot Coffee Service
Coffee and Sandwiches, etc., delivery to construction sites

1018 Waukegan Road

Northbrook, Illinois

A. J. RIFFEL & CO.

Members Chicago Board of Trade

141 West Jackson Blvd.

HA 7-3273

INTERNATIONAL UNION OPERATING ENGINEERS

LOCAL 150

Room 732 — 327 South La Salle St. — Chicago, Ill.

James P. Crane, President & Business Manager

Joseph I. Collins, Sec'y

Glenn E. Stone, Vice President

WRIGHT COLLEGE BOOK STORE

FOLLET CORP.

3551 North Austin Avenue - Chicago

KI 5-7924

WALLACE GARAGE

2 Phones for your convenience

VI 2-8833

CA 5-2808

3115 South Wallace

GLOBE DISTRIBUTING CO.

Mr. Charles Johnson

1623 North California

AR 6-0780

GROBAN SUPPLY CO.

Large Selection of Hydraulic Cylinders
Pumps, Valves, Tanks
Hose, Fittings, Everything for your Circuit
in Stock - Immediate Delivery

"Selling Coast to Coast"

1139-43 S. WABASH AVE.

CHICAGO 5

WE 9-3793

EGEL'S MEN'S WEAR

Nationally Advertised Brands
Free Alterations

7024 GOLF RD., MORTON GROVE, ILL.
Golfview Plaza

KANKAKEE FOUNDRY CO.

Kankakee, Illinois

INTERSTATE MOTOR FREIGHT SYSTEM

5401 W. 37th St.

Cicero, Ill.

BI 2-3880

KANE'S

THE ULTIMATE IN
FEMININE APPAREL

4742 W. Madison

Columbus 1-0893

BUENELL COMPANY

Advertising Specialties printers

2151 N. Damen Ave.

AL 2-1634

R. J. LLOYD

Plastering Contractor

3233 N. Kenmore Ave.

WE 5-7828

FOUR CORNERS TRAVEL, LTD.

Marian Sculley, President

Offering Complete

Travel Service

DAvis 8-8484

DAvis 8-6161

Evanston, Ill.

STATE AUCTION GALERIES

Sales daily

1-5 P.M. - 7-11 P.M.

Appraisers

Liquidators of bankrupt stocks &
Estates

146 N. State

ST 2-2822

J. C. WILKINSON, JR.

Real Estate

Investments

166 W. Washington St.

FI 6-1924

VICTORY MUTUAL LIFE INS. CO.

5601 S. State St.

MU 4-6878

THE SINCERITY PRESS,
Printing, Manufacturing of one-
time carbon forms

2021 S. Western Ave.

Chicago 8, Ill.

Virginia 7-6661

OUR LADY OF SORROWS BASILICA

3121 W. Jackson

RODIN BROS.

Machinery Co.

1331 South Michigan

WA 2-8313

DIAMOND SCREEN PROCESS, INC.

Quality Screen Process Printing

1017 First Ave., Des Plaines, Ill.

VA 4-1006

CANTACHIARO

Il Console Generale, Signor Mario Tedeschi, è servito

UN nostro caro amico di questa città ha ricevuto recentemente una lettera da Milano che siamo lieti di pubblicarla. Non siamo autorizzati di fare il nome dell'autore, ma l'originale è in nostro possesso e a disposizione di chiunque ne volesse prendere visione. N.d.R.

CHI SCRIVE è uno dei titolari della Società (un complesso industriale di primo ordine, n.d.r.) ed è precisamente colui che ha sempre corrisposto alle sue lettere, e siccome trattasi di una materia che esula dalla competenza della ditta ho preferito farle avere il mio giudizio personale in rapporto della Rivista che ella si è compiaciuto di inviare.

Sapevo che in qualche Stato degli USA si pubblicano giornali in lingua italiana compilati da italiani emigrati che hanno per scopo la difesa degli interessi delle comunità italiane ivi stabilite, ma non sapevo che sussistessero pubblicazioni che si prendono cura di particolari settori operativi e che si battono per la difesa degli interessi materiali e morali degli italiani ivi residenti e delle loro imprese economiche. Data la struttura dell'economia americana pensavo che tutte le attività degli immigrati di qualsiasi nazionalità sorgessero, vivessero e prosperassero soltanto se al servizio delle grandi e piccole imprese nazionali. Le poche pagine della Rivista *La Parola del Popolo* ha sfatato questa mia credenza dimostrandomi che anche nel paese più progredito del mondo è possibile intraprendere una qualsiasi attività indipendente che sia fine a se stessa. E' quindi logico e doveroso che alcuni italiani di coraggio e buona volontà si siano assunti l'onere di dare vita alla Rivista menzionata col solo scopo, non di divulgare un qualsiasi credo politico, bensì di elevare i connazionali allo stesso rango dei nativi, con un'acuta critica delle deficienze, degli insani egoismi e degli atteggiamenti donchiscioteschi di coloro che non sentono appieno l'onere e l'onore di rappresentanti degli italiani tutti.

Ho letto le lettere dell'uno e la risposta degli altri. C'è dell'esagerazione. Oppure l'uno riconoscendo in pectore di aver agito con leggerezza, tenuto conto della carica che ricopre, ha usato la tattica dell'attaccare per difendere più facilmente il suo operato. Naturalmente è cascato nel banale e in mancanza di argomenti plausibili e importanti, ha tirato in ballo la scarsa diffusione della Rivista (ragione inconsistente in quanto una voce non assume importanza a seconda del numero dell'uditorio, bensì per la causa di cui essa è clamante), la mancanza di abbonati, presunti lettori che non leggono nulla preoccupati soltanto di cestinarla ed infine che è lungi da me l'idea di entrare in polemica (sono parole sue) affermazione questa regolarmente ripetuta in ogni capoverso mentre in ogni capoverso risalta l'ostentazione dei propri meriti di italiano.

Non se ne dolga, caro amico, ci sono molti uomini che amano atteggiarsi a eroi e invece sono dei pusillanimiti, e se a questa gente diamo loro una penna in mano sono capaci, con le riserve mentali e le menzogne,

GE-MAR LEATHER GOODS CO.

Manufacturers and Creators of
Fine Leather Goods and
Advertising
Novelties

413 S. Wacker Drive
HA 7-5676

Rev. Louis Boddie, Pastor

GREATER HARVEST Baptist Church

5121 South State
WA 4-7766

TRAIL MOBILE, INC.

Chicago Branch

3301 S. Justine Street
Chicago 8, Illinois
CL 4-8800

CHICAGO USED AND NEW LAUNDRY EQUIPMENT CO., INC.

3128 W. Lake Street
NEvada 8-7763

SKOKIE MUSIC CENTER

In the heart of Skokie
New Piano, Used, Rentals,
Trade-in, etc.

5194 Oakton at Lincoln
Skokie, Ill.

STEEN'S FOREIGN TRADE DIVISION

Subsidiary of
STEEN'S MOTORS AND
POWER PARTS

1214 East Colorado Street
Pasadena, Calif.
Cable Address:
Muratori, Pasadena, California

INDUSTRIAL ELECTRIC

SUPPLY CO.

Phone FA 2499

645 Eugene Road
Palm Springs, Calif.

ABBELL, ABBELL AND ROSENBLUM

59 E. Van Buren Street
HA 7-4293

ROMAN & CO.

4401 Harlem
Stickney, Illinois
PI 9-3440

CHICAGO FUR WORKERS UNION (LOCAL 45F)

A.M.C. and B.W. of N.A.
A.F.L.-C.I.O.
1405 W. Cortez, Chicago
HU 9-3600

L. B. ANDERSON & CO., INC.

Real Estate in Wheeling for 35 years
Farms, Homes, Country Estates
Insurance and Mortgages
WHeeling 53 RO. 4-9400

20 W. Dundee Road
Wheeling, Illinois

DEL PIANO SALES COMPANY OF AMERICA

JOHN F. MURATORI
U. S. Sales Manager

1214 East Colorado Street
Pasadena, California

DEL PIANO

Lavorazione Resine Sintetiche
Fibre di Vetro
Via Alberti 2, Alessandria, Italia

A HAPPY EASTER TO ALL OUR FRIENDS

H. M. HAYES

AUTO CONSTRUCTION

711 West State Street
Calumet City, Illinois
TO 7-7080

TOLESTON AUTO WRECKING

New and Used Auto Parts

3228 WEST 5th AVE.
GARY, IND.

TURNER 3-2279

SHORE-LINE RAMBLER, INC.

Sales Service Parts

—Used Cars—

1111 Chicago Ave.
Evanston, Ill.
DAvis 8-2341

ELGIN FORD MOTORS, INC.

Factory Authorized Sales and
Service

235 S. Grove
Elgin, Illinois
SH 1-7500

DES PLAINES REXALL DRUGS

PRESCRIPTION, SPECIALISTS
FREE DELIVERY

In the Greater Des Plaines Shopping
Center

188 Lee Street, Des Plaines, Ill.

VA 4-6108

E. BURNHAM

School of Beauty Culture

A Profitable Profession

Excellent Opportunities for men and
women of all ages

140 N. State Street, Chicago
RA 6-3351

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

UNIVERSITY COLLEGE

64 E. LAKE STREET

FI 6-8300

McKEE NORTH SHORE SALES

Top Quality Garage Doors for over a Quarter of a Century

1155 SKOKIE HIGHWAY

GLENCOE, ILLINOIS

VERnon 5-3040

SEILER & FAHLE BEER EQUIPMENT CO.

Manufacturers of Beer Drawing and Cooling Equipment

5230 SOUTH HALSTED STREET

WH 4-1155

CHICAGO AND COOK COUNTY

BUILDING AND CONSTRUCTION TRADES COUNCIL

130 NORTH WELLS STREET

CHICAGO 6

DEVON NORTHTOWN STATE BANK

Member Federal Deposit Insurance Corp.

2345 DEVON

HO 5-2500

CHICAGO, 45

AVONDALE SAVINGS & LOAN ASSN.

2965 Milwaukee Avenue

DICKENS 2-7700

SQUIRT BOTTLING COMPANY

5252 SOUTH MILLARD — CHICAGO

LA 2-8000

KAMPP FURNITURE COMPANY

112 NORTH HALE

WHEATON, ILLINOIS

MONTRESE 8-1300

NATIONAL BANK OF AUSTIN

5645 West Lake Street

AUSTIN 7-5412

A.F.L.-C.I.O.

MUNICIPAL EMPLOYEES UNION

LOCAL 46

318 W. Randolph Street

Chicago 6, Ill.

A HAPPY EASTER TO ALL OUR FRIENDS

4% Dividends on Investment
Accounts

Civic Savings & Loan Association

3821 West 26th Street, Chicago
LAwndale 1-6200

All Accounts Insured up to \$10,000 by
the Federal Savings & Loan Ins. Corp.

Robert I. Vanek, Pres.

DOMINIC AND DOORNBOS

11513 S. MICHIGAN AVE.

PU 5-8614

Chapman & Smith Company, Inc.

FOOD PROCESSORS FOR THE BAKING
INDUSTRY SINCE 1878

Flour Mixes, Jams, Jellies, Cake Bases.
Icing Bases, Mince Meat, 7 Cut Fruit

3141 W. North Avenue
Melrose Park, Illinois

PEERLESS FEDERAL SAVINGS & LOAN ASSOCIATION OF CHICAGO

Savings Insured up to \$10,000 by the
F. S. L. I. C.

Your dividend is the highest in accord
with maximum safety

4920 N. Milwaukee Avenue
SP 7-5200

Richard Zuelke

2302 St. Charles Road

Bellwood, Illinois

WILLIAM ADAMS

ENGINEERS

3911 WEST NORTH AVENUE

CA 7-7100

CHICAGO METALS CO.

330 NORTH CALIFORNIA

VAn Buren 6-1009

Joseph's Beauty Salon

HAIR STYLING & SHAPING

7050 Golf Road - Morton Grove, Ill.

Golfview Shopping Plaza
Oper Thu. & Fri., 9 A.M. to 9 P.M.

Modern Air Conditioned Salon

E. J. NEMEC SUPPLY CO.

FURNACE REPAIRS

547 West 69th Street

HU 3-5614

J. P. KELLEN & SONS

2339 West Greenleaf

AM 2-0311

CHICAGO FISH HOUSE CO.

324 W. Chicago Avenue

SU 7-7348

A. W. FRUH & CO.

BURGLAR ALARMS

For Stores, Homes, Factories,
Warehouses

Underwriters Laboratories Approved
Grade A

1874 Freemont St. - MI 2-4565

SILVER CROWN SAVINGS & LOAN ASSOCIATION

555 WEST 31st STREET

VI 2-4223

DIVISION

CHEVROLET COMPANY

1801 West Chicago Avenue

CH 3-1300

CHICAGO SCHOOL FOR MEDICAL TECHNICIANS

Medical-Laboratory Technique, prepare for ca-
reer as Medical Technician in Hospital, Clinic,
Doctors' Offices, Free Placement Service for
Graduates.

410 S. MICHIGAN

HA 7-2493

State Licensed and Approved

GIANUKOS MANDOLINI COMPANY

Carload and Wholesale Dealers of
QUALITY PRODUCTS

44 SOUTH WATER MARKET

CA 6-1691

ATHENS

Restaurant and Cocktail Lounge

AMERICAN AND ORIENTAL CUISINE

Famous from Coast to Coast

530 SOUTH HALSTED STREET

MOOnree 6-2072

A HAPPY EASTER TO ALL OUR FRIENDS

FAHNESTOCK AND CO.

Members N. Y. Stock Exchange and
other Leading Exchanges

135 S. La Salle Street
RA 6-0722

SITKEY SUPER MARKET

1215 Burnham Avenue

Calumet City, Illinois

Torrence 2-5620

HELEN'S BEAUTY SHOPPE

4246 Fullerton

CA 7-0150

MORTON CAB COMPANY

5333 CERMAK ROAD

CICERO, ILL.

ST. ANASTASIA CHURCH

Mrgs. Connerton

Msgr. Garrity

624 DOUGLAS AVE.

WAUKEGAN, ILL.

MAjestic 3-1736

B. SCHWARTZ & CO.

Meat Export, Frostee Fine Steaks
Panama Shrimp

2055 W. Pershing Road

FI 6-4800

NATIONAL YEAST CORP.

FRAN J. HALE, Pres.

35 E. Wacker Drive

FORD PHARMACY

765 Waukegan Road

Deerfield, Ill.

WI 5-1111

PASCAL EQUIPMENT

Complete Designing and Insulation
service on all Equipment for
Hospitals, Institutions, Schools,
Restaurants, Churches

738 N. CLARK STREET

FURS by Charles

Fur Garments Made to Order

7941 Lincoln, Skokie, Ill.

OR 3-5078

FINE ARTS LITHOGRAPHING CO.

6035 W. GROSS POINT ROAD

SP 4-4321

NUGENT'S AMERICAN CONTRACTORS

116 WEST KINZIE STREET

CHICAGO

WH 4-5313

MULLEN BLUEPRINT CO.

Photostats - Blue Prints - Sheet Prints
Paper and Supplies

All Forms of reproductions

Rapid Pick-up and Delivery

3620 Oakton St.

OR 3-1527

MADAY BROS.

DAVIS STREET GARAGE

1015 Davis - Evanston, Illinois

DA 8-8020

LAVERY NOVAK & CO.

Supplier of Natural Sausage Casings for
Polish Sausage

Maker for 30 years

Serving Chicago and Suburbs

842 West Lake Street

Chicago, Ill.

MO 6-2285

KETZ & COMPANY

(NOT INC.)

Fine Upholstering Cabinet work and
Refinishing. All work done in our own shop

2238 E. 75th Street, Chicago

ESsex 5-1828

MARTINI'S

Original Home of the
Boneless Chicken

232 W. Grand Avenue

DE 7-2935

Egel's Men's Wear

Nationally Advertised Brands

Free Alterations

7024 Golf Road - Morton Grove, Ill.

Golfview Plaza

YO 5-4570

FROM

A

FRIEND



OUR LADY OF VICTORY CHURCH

Monsignor Zock

5212 W. AGATITE

CHICAGO

A HAPPY EASTER TO ALL OUR FRIENDS

PAMOZZO BROS. FUNERAL HOME, INC.

300 EAST 115th STREET

PULLMAN 5-2030

R. W. ROBINSON & ASSOCIATES

Consulting Engineers and Surveyors

357 E. 170th STREET

SOUTH HOLLAND, ILLINOIS

ED 1-6700

TENINGA BROTHERS INSURANCE AGENCY

Insurance of all types since 1895

10842 S. Michigan

Phone INteroceana 8-7400

SAINT ANN'S CHURCH

PASTOR S. STOGA

1814 SOUTH LEAVITT STREET

SE 3-7486

BYCZEK EQUIPMENT CO.

IRving 8-5805

6307 NORTH PULASKI ROAD

BECKER BILL CHEVROLET CO.

4530 South Archer Avenue

YArds 7-4822

FOX FARM BRAND

BUTTER AND EGGS

Wholesale Service to Institutions, Groceries, Restaurants

BERKELEY, ILLINOIS

GIOVANETTI'S TAP

Finest Beverages and Cuisine

Pure Oil Bldg. — 29 E. Wacker Drive

DE 2-9503

Trustee JOHN CULLERTON

METROPOLITAN SANITARY DISTRICT OF GREATER CHICAGO

100 E. Erie

APOLLO SAVINGS LOAN ASSOCIATION

3932 West Madison

Chicago 24, Illinois

THE HUEY CO.

19 South Wabash Chicago

Phone STate 2-2226

Blue prints - Photostatic prints

All kinds of Direct Process

Reproductions

Negative and Brown Line prints

Commercial Photography

Reproduced tracings

ST. ADRIAN'S CHURCH

Sunday masses 6, 7, 8, 9, 10, 11,

12:15 — Confession 7 P.M.

Holidays, Holy hours 7-9 Eve.

First Friday of the month

8 a.m. Mass

Pastor MacNamara

7000 S. Washtenaw, Chicago

HE 4-0118

THE FLAME RESTAURANT

THE STEAK CITY

7201 Lincoln

Lincolnwood, Ill.

OR 6-0510

RICHARD'S Restaurant & Cocktail Lounge

3011 South Harlem Ave.

Stanley 8-9066

Berwyn, Ill.

JOSEPH WILKOS

HUTT & STILES

Auto Truck repairs over 20 years
experience. We pick-up and
delivery

OR 5-4115

3600 OAKTON
SKOKIE, ILL.

GREETINGS AND BEST WISHES TO OUR FRIENDS

ABSOLUTE SAFETY DEVICE CO.

TOM NELSON, Pres.

5254 W. Division Street

CO 1-4919

NYLON FISHER'S PHARMACY

8900 FAIRVIEW AVENUE

BROOKFIELD, ILLINOIS

HO 5-6800

BARNEY OLSON, INC.

The Finest In Gas Heating
Equipment

122 South Michigan

WA 2-3705

BROWN FUNERAL HOME

2939 East 95th Street

SO 8-0155

SCHROEDER'S PASTRY SHOP

We specialize in Whipped Cream
Wedding and Pastry Cakes for
All Occasions

5635 N. Lincoln Avenue

LO 1-2707

BRIGANCE CHEVROLET SALES, INC.

SALES - SERVICE - PARTS

15 Chicago Avenue
Oak Park, Ill.

VI 8-9000

LESHYN FLOWERS

To express affection, friendship,
sympathy - Flowers by telegraph

3214 W. 55th Street

HE 4-5455

MATELA BOYLE CONSTRUCTION CO.

Custom Built Homes

8583 S. Chicago Avenue

SA 1-1360

ACE SCAVENGER SERVICE

Garbage, Cinders and Rubbish
Removal

4730 West Harrison
Chicago, Illinois

MA 6-8300

FEDERAL SIGN AND SIGNAL CORP.

W. J. Dolan

13601 S. Western Avenue

Blue Island, Ill.

INHERITANCE ABSTRACTS, INC.

160 N. LA SALLE

FR. 2-4314

BEVERLY RIDGE CLEANERS AND DYERS

9741 South California

BE 8-2400

JOYCE PLUMBING AND HEATING COMPANY

Industrial - Commercial - Residential

3462-64 North Pulaski

PEnsacola 6-9400

MUNICIPAL BOND CORP.

111 WEST MONROE

Suite 1347

W. M. WALKER, INC.

Fish and Oysters

All Phones: CAnal 6-2571

213 South Water Market
14th Place and Racine

RICHARD-WICOX MFG. CO.

A Hanger for any door that slides
Chicago Branch

6968 West North Avenue
BE 7-0643

RADA'S RADIO SALES AND SERVICE

FU 5-8367

14751 South Crawford Avenue
Midlothian, Illinois

WILLIAM NESS & CO.

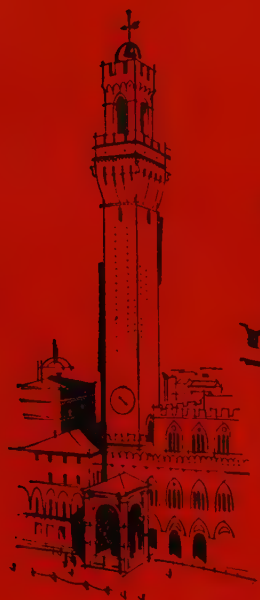
SUPPLIES

2939 North Milwaukee

DI 2-2330

Addison Manor

3526 N. Reta
GR 7-0187



NOVE MERAVIGLIOSI GIORNI



PER

L'ITALIA

con il superbo transatlantico

s. s. QUEEN FREDERICA

di 21.000 ton. Da New York direttamente per

Palermo • Napoli • Messina

**Partenze da
New York**

11 Aprile
9 Maggio
6 Giugno

**Partenze da
Boston**

12 Aprile
10 Maggio

- Lussuosi appartamenti con veranda in Prima Classe.
- In Classe Turistica 640 letti in cabine con doccia o bagno privato, sul ponte Riviera, ponte Passeggiata e ponte "A".
- Cabine di turistica a 2 e 3 letti trasformabili durante il giorno in lussuosi salotti, molte a due letti bassi.
- Tutte le sale soggiorno e circa 85% delle cabine sono ad aria condizionata.
- Magnifici ponti soleggiati per giochi; piscina esterna.
- Meravigliosi e svariati programmi: concerti, balli, feste, giochi e cinematografo.
- Deliziosa cucina italiana e continentale. Cortese ed inappuntabile servizio.



RIVOLGETEVI AL VOSTRO AGENTE DI VIAGGI

HOME LINES AGENCY INC. *Agenti Generali*

42 Broadway, New York 4, N. Y. • DIgby 4-6363

con Uffici a: BOSTON, Mass. • CHICAGO, Ill. • CLEVELAND, Ohio • LOS ANGELES, Cal. • NEW ORLEANS, La. • NEW YORK, N. Y. • PHILADELPHIA, Pa. • SAN FRANCISCO, Cal. • CALGARY, Alberta, Canada • HALIFAX, N. S., Canada • MONTREAL, Que., Canada • TORONTO, Ont., Canada • VANCOUVER, B. C., Canada • WINNIPEG, Man., Canada

Centenario
dell'Unità
d'Italia

LA PAROLA

del popolo

IN TWO SECTIONS — SECTION 2



Sommario

TOMMASO TOSELLI

Il Risorgimento Nazionale Italiano — S-3

CESARE BASINI

La Lezione della Repubblica Romana — S-11

G. T. NICOTRA DI LEOPOLDO

Il Centenario dell'Indipendenza d'Italia — S-18

LUDOVICO CORRAO

Cosa Vogliono i Siciliani — S-20

ANTONIO FALCONE

Quindici Anni Dopo — S-24

Historical Exhibition of the Unity of Italy — S-27

Potash In Our Time — S-29

Garibaldi, Champion of Liberty — S-29

ADRIAN PIGOTT

The Scandal of Sicily - 1 — S-30

Italia 61

TOMMASO TOSELLI

Torino vi chiama!



*E da Superga, nel festante coro
delle grandi Alpi, la regal Torino
incoronata di Vittoria.*

CARDUCCI

IL RISORGIMENTO NAZIONALE ITALIANO

IL RISORGIMENTO Nazionale che fu, come scrisse Benedetto Croce "l'epopea di un popolo che sentì come una poesia la religione della libertà," ebbe in Torino la sua antesignana, è giusto perciò che questa prima capitale d'Italia si accinga a celebrare con fervore di opere questo centenario dell'Unità Nazionale.

Torino è una città forte e gentile ed è inoltre una città seria, una delle più serie città d'Italia, ciò che ha saputo ripetutamente dimostrare: è stata la culla del Risorgimento nazionale com'è stata la culla dell'industria italiana, specie di quella dell'Automobilismo, la culla del Cinematografo, della Radio, della Moda. Ha visto nascere il Liberalismo migliore che ebbe nelle origini campioni come Santorre Santarosa, Giacinto Collegno, Moffa di Lisio, Carlo di San Marzano e poi Massimo d'Azeglio, Camillo Cavour.

E doveva essere la culla di un Comunismo di qualità: attorno ad Antonio Gramsci ed al suo *Ordine*

Nuovo si raccolsero nel dopo guerra 1915-18 alcuni giovani d'ingegno e di cultura per dar vita a quell'idea nata dalla rivoluzione russa che, per essere nuova, era piena di attesa. Ad essi si accostò Piero Gobetti, di fede liberale, ma di un liberalismo rivoluzionario, che rapidamente doveva assurgere ad una posizione di primo piano nella vita culturale torinese. Aveva visto con favore il movimento operaio torinese dei "consigli di fabbrica" promosso dal Gramsci, perciò considerava Torino "la città moderna della penisola, sede di un'industria accentrata, aristocratica" che Gobetti contrapponeva al "dilettantismo commerciale di Milano," una città alla quale egli rivendicava, di fronte all'indifferenza italiana "un'altra volta il compito di riconquistare la penisola alla vita europea." Questi due nomi: Gramsci e Gobetti, figure intellettuali così contrastanti e diverse, dovevano essere accomunati nel tragico destino di pagare con la morte le battaglie comuni contro il fascismo.

Un altro primato torinese: la lotta antifascista, è stata la città più antifascista d'Italia. Il gonfalone del Comune è fregiato della medaglia d'oro della Resistenza. Torino aveva già celebrato il cinquantenario dell'Unità d'Italia, nel 1911, con una Esposizione Internazionale che fu una delle più grandiose e riuscite del mondo, certo, la più bella d'Italia. Il suo bel Valentino era stato trasformato in una immensa aiuola di fiori d'ogni specie, i superbi padiglioni di quasi tutte le nazioni del mondo, le varie attrazioni avevano come contorno un'ambiente di fiaba. Erano i tempi giolittiani, quando la lira italiana faceva premio sull'oro e sindaco della città era l'avvocato Teofilo Rossi, creato conte da Giolitti, ricco e munifico, creatore dell'industria più diffusa del vermouth italiano Martini e Rossi, che va ancora oggi per il mondo col nome di Martini. Il governo aveva dato poco, la città aveva fatto quasi tutto da sé. L'Esposizione che presto sarà aperta, alla quale si lavora a gran ritmo, nel nuovo Valentino, non sarà più come quella di cinquant'anni fa, ora i problemi sono tutti più difficili da risolvere; fra l'altro Torino ha il più gran numero d'immigrati fra le città italiane, ma certamente anche questa volta Torino si farà onore.

OLTRE l'Esposizione Torino sta rifacendo una veste nuova ai suoi vecchi palazzi, specie a quelli d'importanza storica, la mostra o il Museo del Risorgimento ha disposto i suoi cimeli in trenta vaste sale; sarà anche questo, assieme con gli altri musei torinesi e specialmente il Museo Egizio che è il secondo del mondo della specie, una interessante attrazione per il visitatore.

Ma più ancora che nelle sale del museo la Torino risorgimentale si può trovare nelle sue strade e nei palazzi del centro sopravvissuti ai bombardamenti o non trasformati dall'urbanistica.

La bella piazza San Carlo, il secondo salotto d'Italia

Torino

Il ritorno di Vittorio Emanuele II
dall'esilio sardo

Gli stati Italiani dopo la
Restaurazione

La Costituzione di Napoli ed i
fatti di Sicilia

Santorre Santarosa e la
rivoluzione piemontese del 1821

Silvio Pellico e i moti
Carbonari

dopo la piazza San Marco di Venezia, progettata dall'architetto Carlo di Castellamonte (che divide in due parti la rifatta elegantissima Via Roma) con la celebre statua equestre di Emanuele Filiberto, capolavoro dello scultore Michelangelo, giudicata la più bella statua del 19.º secolo, è ora come lo era un secolo fa l'orgoglio dei torinesi. Così la piazza Castello, cuore di Torino, è cambiata ben poco da quella che era un secolo fa. Il suo severo Palazzo Reale, opera di Amedeo di Castellamonte che con suo padre Carlo fu tra i più fecondi progettisti della vecchia Torino, ha la sola differenza rispetto al passato di essere ora diventato un cimelio, come il contiguo Palazzo Chiabrese, ma ciò gli dà un certo sapore antico che non gli nuoce. Dal palazzo Reale emerge l'originalissima cupola della Sindona, opera di Guarino Guarini, che è pure autore della bella cupola della chiesa di San Lorenzo sulla stessa piazza. Il Palazzo Madama nel mezzo della piazza, è storicamente più interessante perché ha tre epoche: quella romana, nelle torri decumane, della quale emerge solo la parte superiore, quella medioevale, verso Via Po, a forma di castello, e quella relativamente moderna del secolo 17.º fatta costruire da Maria Giovanna di Savoia Nemours, vedova di Carlo Emanuele II.º, reggente in nome del figlio, Vittorio Amedeo II.º, in età minore, dello Stato. Filippo Juvarra, messinese, curò la ricostruzione del palazzo con la magnifica facciata verso Via Garibaldi, già Via Doragrossa e lo stupendo scalone. Il palazzo Madama nel 1848, dopo la proclamazione dello Statuto, fu sede del primo Senato Subalpino. Dalla Piazza Castello, attraverso Via Accademia delle Scienze, a brevissima distanza, vi è la Piazza Carignano, occupata in tutta la sua lunghezza dal Palazzo Carignano, altra pregevole opera del Guarini, nel più movimentato efficace barocco che si possa immaginare. Sul frontone del palazzo, in alto c'è una grande scritta in bronzo: qui nacque Vittorio Emanuele II.º, sotto la scritta, emergente da un'ogiva ovale v'è un balcone che era lo sfogo verso l'esterno della Camera dei Deputati del Primo Parlamento Subalpino.

La Torino risorgimentale è soprattutto qui, in queste due piazze, fra il palazzo Reale e quello Carignano e le due camere: il Senato e quella dei deputati. Il grande salone del Palazzo Madama che fu sede del Senato, che oggi serve al Comune per le riunioni di rappresentanza ed i grandi ricevimenti, non lascia grande impressione nel visitatore se non quella della sua sontuosità. Ma la Camera dei Deputati è tutt'altra cosa. In quella graziosissima sala, il visitatore non può fare a meno di provare una sensazione di vivo interesse se non di intima commozione. Su quelle poltrone, che hanno qualcosa di patetico, ben disposte in semicerchio attorno al seggio presidenziale, sulla quale un cartellino indica il nome dei suoi celebri abituali occupanti, gli eletti dal popolo di un'Italia

truzione, prima dello Stato Sardo, e poi a grado a grado della Lombardia, della Toscana, dell'Emilia, della Romagna, e poi di Napoli, della Sicilia, delle Marche, dell'Umbria, di tutta la penisola politicamenteificata dal 1848 al 1861, hanno costruita tanta storia itica italiana.

Poi Torino ha perduto la sua capitale, è stata desolata, ne ha sofferto ma ha capito che era giusto che fosse così; Cavour stesso, che fu innamorato di Torino

con tutta la sua anima, fu il primo a suggerirlo, Roma doveva essere la capitale d'Italia, ma intanto bisognava dar ragione alla geografia che aveva collocato il Piemonte in un angolo dell'Italia del Nord, avvicinarsi alla meta. Firenze doveva essere la nuova provvisoria capitale. Si concludeva la parte più eroica, più romantica dell'impresa italiana, ma rimanevano ancora due città staccate dalla patria comune: Roma e Venezia, questo doveva essere il compito dei futuri.

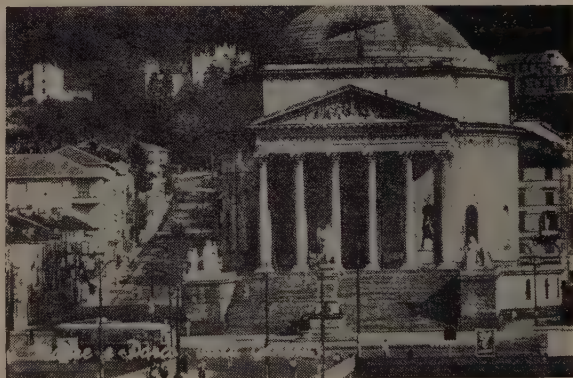


NEL COMINCIARE questa serie di articoli nei quali cercherò di narrare le vicende del Risorgimento italiano nelle sue grandi fasi, prendo lo spunto da un tempio di Torino, dedicato alla Gran Madre di Dio, collocato in posizione suggestiva davanti al maestoso fiume Po, ai piedi della collina, che nella sua architettura arieggia al Panteon di Roma, sul frontone del quale si legge questa scritta in caratteri romani: ORDO POPULUSQUE TAURINUS ADVENTUM REGIS che nel suo facile latino vuol significare che quel tempio fu innalzato per volere del popolo torinese a ricordo del ritorno del re nella sua capitale dopo il lungo esilio sardo.

Ai piedi dell'ampia e solenne scalinata v'è il monumento a Vittorio Emanuele I.o in paludamenti romani con parrucca e codino. Questo infelice sovrano della Casa Savoia dovette sentire terribilmente difficile la professione di re in tempi tutt'altro che leggiadri, e che dovette prendere la corona dopo l'abdicazione del suo fratello, Carlo Emanuele IV.o (tutt'ora malato di affetto da cecità in un convento di Roma) che fu costretto a lasciare il Piemonte allorché le forze repubblicane piemontesi, aiutate da quelle francesi, riuscirono a prevalere rendendo ineluttabile l'annessione del Piemonte alla Francia per cui dovette cercare rifugio in Sardegna.

Dopo la caduta di Napoleone I.o e la susseguente restaurazione poté tornare nei suoi stati di terraferma, erano stati dal Congresso di Vienna del 1815 notevolmente ingranditi con l'aggiunta di tutta la Liguria e tutta la Savoia. Questo regno di Sardegna era uno dei pochi stati italiani non infeudati direttamente all'Austria, figurava come stato indipendente e sovrano, e, cominciando dal Lombardo Veneto, che era passato all'impero austriaco; il ducato di Parma e Piacenza era stato donato vita natural durante alla figlia Luigia d'Asburgo Lorena, figlia dell'imperatore Francesco e moglie di Napoleone I.o; il ducato di Modena era stato dato a Francesco IV.o figlio dell'arciduca Ferdinando e di Maria Beatrice, signora del ducato di Massa Carrara; la repubblica di Lucca fu messa in via provvisoria in ducato destinato a compensare la famiglia borbonica di Parma privata del suo dominio durante la vita di Maria Luigia d'Austria; il granduca di Toscana fu rimesso dopo non pochi contrasti ai Lorena, molto legati con la casa d'Austria e costituito nella sua integrità, meno Lucca che, come già detto, era stata provvisoriamente donata alla famiglia borbonica di Parma; lo Stato Pontificio riebbe

tutti i suoi vasti domini che comprendevano oltre il Lazio, le Marche, l'Umbria, le Romagne con Bologna; il regno delle due Sicilie fu lasciato ai Borboni di Napoli. Ma dove non erano direttamente infeudati all'Austria, tutti gli stati italiani ne subivano il controllo e la guida. Vi era poi stata una sottile malizia da parte della Casa d'Austria di legare maggiormente a sé gli stati italiani con i matrimoni. Per un lungo periodo la casa d'Austria fornì le regine e le principesse ai vari capi di stato italiani. La stessa Casa Savoia ebbe una specie di tradizione nelle regine austriache. Austriaca era la moglie di Vittorio Emanuele I.o, di Carlo Alberto, il successore di Carlo Felice, di Vittorio Emanuele II.o, figlio di Carlo Alberto. Ciò avvenne anche per i Borboni di Napoli.



Chiesa della Gran Madre di Dio col monumento al re Vittorio Emanuele I.

Tutore e regista dell'ordine nuovo, ch'era poi quello vecchio dell'assolutismo, era Metternich, il grande ministro della reazione.

Ma tornando a Vittorio Emanuele I.o, il 9 maggio del 1814 sbarcava a Genova, il giorno 20 faceva il suo solenne ingresso a Torino dopo quindici anni di forzata assenza. "Il re e il suo seguito varcarono la porta della città festante," scrisse Massimo d'Azeglio, ch'era presente, "vestiti all'uso antico, colla cipria, il codino e certi cappelli alla Federico II.o, tutto insieme erano figure abbastanza buffe." Sulla carrozza offertagli dal Marchese d'Azeglio, padre, poiché il re non possedeva neanche questo mezzo, "in questo cocchio," continua Massimo d'Azeglio, "il buon re con quella faccia, via diciamolo, un po' di babbeo, ma altrettanto di galantuomo" girò fino a notte per le vie di Torino fra l'esultanza della folla. E fu entusiasmo sincero,

perché il popolo piemontese era sempre stato fedele ai suoi re e sentì sempre una pena a sapere il suo sovrano in esilio, tanto più che non aveva gran che da rallegrarsi di questi novelli giacobini che in nome della grande rivoluzione taglieggiavano il paese, facendo sentire di più la miseria ch'era già molta in quei tempi. Il ritorno del re parve perciò che rimettesse a posto ogni cosa, ma non fu così.

L'entusiasmo con il quale era stato accolto dai torinesi gli aveva fatto pensare a una piena adesione del suo popolo ai propositi liberticidi che intendeva mettere in vigore, difatti senza perdere tempo, il 21 maggio 1814, il giorno seguente la sua entrata in Torino, pubblicò un decreto col quale rimetteva in vigore le leggi anteriori al 1798, prima cioè del dominio francese, abrogando tutto quanto era stato fatto, comprese le istituzioni che avevano fatto buona prova; volle che i gradi, gli uffici, gli impieghi fossero distribuiti secondo i concetti dell'almanacco del Palmaverde del 1798, cosicché furono eliminati dagli impieghi, dalle magistrature tutti coloro che avevano servito il governo francese, che furono sostituiti da quanti già servirono il governo sardo. Oltre a ciò furono rimesse in vigore le leggi di mezzo secolo addietro, non soltanto i privilegi di casta, la primogenitura, i fidejcommessi, ma anche la fustigazione, la tortura, la ruota, le tenaglie infuocate, tutti, insomma, i residui dell'esecrata inquisizione. E produsse subito una delusione generale.

Ma ve ne fu uno fra i suoi sudditi, un uomo di eccezione, che non condivise fin dal principio con pochi altri l'entusiasmo dei torinesi per il ritorno del re, non perché convidesse le idee dei giacobini, alle quali

mostra storica dell'Unità d'Italia

La Mostra Storica, intesa ad illustrare e commemorare i fatti e gli uomini ai quali si deve il raggiungimento della meta unitaria, rappresenta la ideale chiave di volta delle Celebrazioni del primo Centenario della Unità d'Italia. La zona della città di Torino che ospiterà la Mostra è quella che va da Palazzo Carignano, dove è gloriosamente intatta l'aula del Parlamento Subalpino, al Palazzo Madama, antica sede del Senato e fino al Palazzo dei Ministeri, dove lavorava Cavour con i suoi collaboratori. Articolata in questi diversi luoghi, sacri al ricordo degli italiani, la Mostra rappresenterà, nel suo assieme e nei suoi particolari, un tutto unico e ricreerà un ambiente che offrirà al visitatore la suggestiva sensazione di vivere per un giorno nell'intatto scenario in cui, cento anni fa, la Patria ebbe il suo battesimo. Il nucleo principale della Mostra, con funzione storico-didattica, avrà sede nelle sale del Palazzo Carignano e illustrerà—ricorrendo ai più moderni mezzi della tecnica espositiva—i sacrifici materiali ed ideali attraverso i quali l'Italia è riuscita a conquistare dignità di Nazione. L'altro nucleo sarà costituito dall'Armeria Reale, dalla Mostra del Libro Piemontese, dal Museo dell'Archivio di Stato, mentre la Piazzetta Reale si presenterà agli occhi del pubblico come nei documenti ottocenteschi. Venire a Torino nel 1961 e percorrere la zona della Mostra Storica significherà cogliere, nell'autenticità delle cose di allora, il segreto della fede e della passione risorgimentale degli italiani. Presidente della Mostra Storica è S. E. l'on. prof. Antonio Segni e Direttore artistico l'ing. Augusto Cavallari Murat.



Palazzo Carignano come era un secolo fa

anzi era avverso, ma perché non fu persuaso che quella restaurazione, che avveniva sotto la tutela austriaca, fosse benefica al Piemonte e all'Italia. Perché questo uomo eccezionale, che fu un vero precursore del Risorgimento, pensava all'Italia già da allora, ch'era in quei tempi come pensare alla luna. Quest'uomo, che doveva avere una parte importante nelle vicende successive, si chiamava Santorre Santarosa, colui che Niccolò Tommaseo doveva definire "l'uomo più completo del secolo diciannovesimo" e Mazzini: "il più eminente fra i maggiori del suo tempo," nel giudicare Vittorio Emanuele I.o fu facile profeta. Quel debole re, dominato dall'austriaca consorte e da consiglieri inetti, non poteva essere altro che un fedelissimo servitore dell'Austria, uno strumento della reazione, un nemico giurato dell'Italia. In quella soffocante atmosfera di cortigianeria, di pieno assolutismo dispotico, di piena osservanza ai comandi del padrone austriaco, che era la norma della vita italiana di allora, Santarosa fu immensamente più grande dei suoi tempi. Spirito ardente sentì i mali d'Italia come i mali suoi propri e, conscio del dovere di contribuire attivamente all'indipendenza della patria, alla felicità degli italiani, dedicò tutto sé stesso a tale fine. Il suo nome è legato a quella rivoluzione piemontese del marzo 1821, della quale egli fu l'attore principale, l'indomito animatore. Gli avvenimenti di Napoli e della Sicilia furono il diretto motivo dell'azione. Il popolo di Napoli si era dato senza spargimento di sangue la costituzione, che era stata sancita e giurata solennemente da Ferdinando I.o davanti a Dio e al Popolo il 1.o ottobre 1820. Gravi fatti erano invece avvenuti in Sicilia, dove si reclamava dal popolo la costituzione siciliana del 1812 e l'indipendenza dell'isola dai Borboni. Ne era seguita una lotta feroce tra Palermo, centro della sollevazione, e l'esercito e contro altre città della Sicilia, specialmente Messina, che erano disposte invece di accettare la Costituzione spagnola sancita da Ferdinando I.o. Erano inviate in Sicilia numerose truppe al comando del generale Florestano Pepe (fratello di Guglielmo, che ebbe la parte più importante negli avvenimenti di Napoli che culminarono nello concessa costituzione), poi sostituito dal generale Pietro Colletta, che, comportandosi con maggiore fermezza e prudenza, riuscì finalmente il 7 novembre 1820 a fare cessare l'insurrezione.

Ma i fatti di Napoli e di Sicilia furono giudicati scandalosi dalla Santa Alleanza, un'aperta sfida all'Austria. Il Congresso dei potenti tenutosi a Lubiana



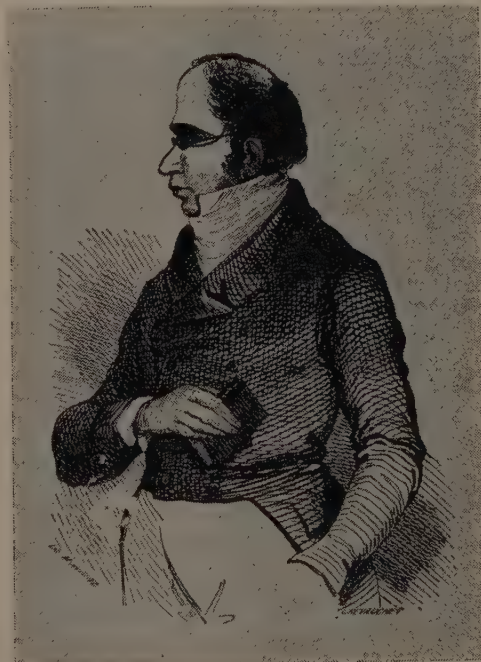
Il Castello di Madama incorporato nel Castello che dà il nome alla città - facciata verso via Garibaldi, opera di Filippo Juvarra, messinese del XVII secolo

gennaio 1821, al quale avevano partecipato anche Ferdinando I.o, già con l'intendimento di tradire il popolo e la costituzione data, aveva deciso di non riconoscere la costituzione napoletana e di riportare le armi Ferdinando I.o, re assoluto sul trono.

IL POPOLO SI ARMAVA "per prepararsi alla meno meritata delle guerre," mentre davanti ai liberali, ai patrioti italiani si poneva la tremenda alternativa o di soffocare la costituzione napoletana e cancellarla dalla storia per un lungo periodo le aspirazioni italiane, o reagire con la rivoluzione o con la guerra. I patrioti piemontesi e lombardi guardavano a Carlo Alberto, principe di Carignano, come all'uomo del momento. Quel principe amava atteggiarsi a patriota; nel fondo della sua anima si agitavano sogni di gloria, l'ambizione di essere un giorno il re di un grande stato italiano. Era riuscito a far convergere le speranze dei patrioti su di lui per un certo spirito frondista nei confronti della corte piemontese e perché non disdegnava, anzi ricercava, i contatti con i patrioti. Fu infatti l'uomo più nefasto di quel tempo: senza l'equilibrio che egli rappresentò, gli avvenimenti avrebbero potuto avere altro corso. Nello storico convegno del 10 marzo 1821, davanti a quattro decisi patrioti piemontesi: Santorre Santarosa, Moffa di Lisio, Giacinto Pevero, Carlo San Marzano, quel principe assunse impegni terribili, troppo più grandi della sua forza morale e che perciò rinnegò: gli uomini che erano, malgrado ciò, intraprendere la lotta furono colpiti da quel tradimento e questo fu uno dei motivi principali per cui quella rivoluzione fallì. Scoppiata il 10 marzo fra le incerte speranze dei costituzionali italiani, avevano appreso l'infelice esito delle armi napoletane, attraverso i suoi punti culminanti: la sollevazione della cittadella di Alessandria seguita da quella di Novara, la sollevazione di buona parte dell'esercito, l'abdicazione del re, la reggenza di Carlo Alberto, l'effimera costituzione, la nomina di Santarosa a ministro della guerra, la fuga del reggente, si concluse tristemente con la prima Novara dei costituzionali il 9 aprile 1821.

Questa rivoluzione peccò certamente di eccessivo ottimismo, di eccessiva fiducia negli uomini, di eccessiva audacia; ma per l'altezza del fine che l'ispirò, per l'eroico valore dei suoi uomini maggiori, per l'illumi-

batezza con cui quegli uomini uscirono dalla tormenta, rimane, almeno per la parte che essi hanno rappresentato, una sublime seppure infelice pagina di storia patria. Essa rivelò soprattutto un uomo di qualità superiore: Santorre di Santarosa, che accettò di portare sulle sue spalle tutto il grave peso delle responsabilità e che, specialmente nei momenti più disperati, allorché si conobbe la fuga del reggente, fu il centro della resistenza, l'animatore, il dittatore, il generoso vessillifero d'una causa perduta. Poi venne l'esilio, il desolante distacco dalla patria, dalla moglie, dai quattro figli amatissimi che non doveva mai più rivedere; il dolore di essere inutile alla sua patria, alla causa della libertà. L'esilio francese gli fu inasprito dalle persecuzioni di quel governo reazionario sotto la spinta di quello piemontese, ciò che lo costrinse a chiedere asilo in Inghilterra. Di là quando seppe che una antica nazione, la Grecia, stava sostenendo una lotta difficile contro la Turchia in difesa della sua indipendenza chiese di combattere a fianco di quegli oppressi contro quegli oppressori, per la libertà della Grecia come il poeta inglese Byron. La sua nobile esistenza si concluse eroicamente a Sfacteria, in difesa di quella isola nel maggio 1825.



*E innanzi a tutti, o nobil Piemonte,
quei che a Sfacteria dorme, che in Alessandria
diè a l'aure primo il tricolor,
Santorre di Santarosa.*

—Giosuè Carducci

Per l'ombra che la rivoluzione piemontese proiettò sulla monarchia Sabauda, Santarosa fu tenuto in sospetto per lungo tempo dalla storia ufficiale. La consegna del silenzio attorno al suo nome fu spietata. "Neppure la morte eroica per la libertà di un popolo a lui straniero, scrisse lo storico Adolfo Colombo, gli fu larga dispensiera di gloria, nessuna eco di compianto fra i suoi compatrioti, solo di lui memori come di una testa calda, esaltata, di un ribelle al suo re, di un impiccato in effigie. Solo lo piansero la moglie ed i quattro figli e quei pochi amici che, avendolo intima-

mente conosciuto e capito, erano stati presi dall'irresistibile fascino della sua forza morale." Per lungo tempo il solo ricordo eretto dagli uomini in memoria di quest'uomo eccezionale fu una modesta pietra posta a Sfacteria, per opera di patrioti francesi, alla bocca di una grotta dove si credette fosse stato ucciso. A rivelarlo agli italiani, tre lustri dopo la sua morte gloriosa, fu uno scrittore francese, Vittorio Cousin, che conobbe il Santarosa mentre era proscritto in Francia, ne fu attratto e gli restò fervidamente amico nella vita e anche dopo la morte. Il Cousin pubblicò nel marzo 1840 sulla *Revue des Deux Mondes* uno stupendo medaglione dell'amico, sulla scorta delle confidenze da lui avute, curate nella versione italiana e commentando da Alessandro Luzio, che non si può leggere senza commozione.

IL REGNO Sardo passava a Carlo Felice, duca del genovese, fratello dell'abdicatario Vittorio Emanuele I.o, spirito gretto e reazionario ben più del fratello. Durante lo svolgersi degli avvenimenti sopra narrati egli era a Modena ospite di Francesco IV.o, suo suocero; era tanto profondo il suo risentimento contro i ribelli, contro il reggente, contro tutti che non si risolveva a tornare a Torino, nel suo regno. Aveva dato i pieni poteri al generale Vittorio de la Tour, aveva dato ordine a Carlo Alberto di uscire dal regno, e, poiché non voleva vederlo, gli intimava di andare in Toscana, alla corte del granduca, suo suocero, e di là attendere i suoi ordini. I costituzionali dovettero cercare lo scampo nell'esilio, fuga che peraltro non

mostra delle regioni italiane

La Mostra delle Regioni, situata sulle rive del Po alla confluenza col torrente Sangone, si dividerà in due grandi sezioni: una costituita dai padiglioni delle diciannove regioni; un'altra, raccolta in un'unica sede, che presenterà organicamente una rassegna dei primi cento anni di vita unitaria della Nazione. I diciannove Padiglioni delle singole regioni offriranno al visitatore, in diciannove separate mostre, la presentazione e lo svolgimento di problemi che sono, sì, inerenti a ciascuna regione, ma che, per le loro qualità rigorosamente storiche o culturali, interessano tutta l'Italia e anzi l'Europa. A tal fine sono stati concordati, con i Comitati di ciascuna Regione, i temi meglio rappresentativi e più idonei, scartando decisamente le stanche e polverose ricostruzioni ambientali di un folclore o di un artigianato che non rispondono più alla tecnica e alla vita moderna. Il Padiglione unitario sarà dedicato al tema: "I primi cento anni di unità", e cioè dalla proclamazione del 1861 ad oggi: saranno passati in rassegna, con obiettivo realistico esame, i più importanti settori della vita del Paese, nonché quei particolari fenomeni o eventi che hanno contribuito a fare dell'Unità d'Italia una realtà viva e operante. La Mostra delle Regioni ha chiamato al lavoro di preparazione e di realizzazione storici, architetti, economisti, sociologi, artisti, e darà al pubblico la visione concreta del cammino percorso in un secolo, dall'improvvisa e fortunosa proclamazione dell'Unità, raggiunta con imprevedibile anticipo per la virtù di Garibaldi e per il genio di Cavour, fino alla Repubblica di oggi. Presidente della Mostra delle Regioni è l'avv. Adrio Casati e direttore artistico il dott. Mario Soldati.



Palazzo reale

fu ostacolata dal La Tour. Un tribunale unico giudicò i compromessi nella rivoluzione e pronunciò settanta condanne a morte, cinque alla galera perpetua, ventisei a pene varianti fra i cinque ed i vent'anni di galera. Ma la più gran parte dei compromessi era riparata all'estero; fu eseguita la pena capitale mediante fucilazione soltanto per tre militari: i tenenti Garelli Laneri ed il soldato Rosanino. I capi della rivoluzione fra cui il Santarosa, messisi in salvo all'estero furono impiccati in effigie.

In Settembre tornò nei suoi stati Carlo Felice quando ormai tutto era pacificato e tutto tornò nell'ordine reazionario voluto dal sovrano.

Era troppo presto per combattere battaglie vittoriose contro la reazione, ma il fermento liberale suscitato dagli avvenimenti guadagnava gli spiriti, specialmente la gioventù degli studi. A Torino, prima dei fatti narrati, era avvenuta una vera e propria sollevazione di studenti dell'Università contro la polizia che la sera dell'11 gennaio 1821, aveva arrestato quattro studenti che avevano assistito ad una rappresentazione della compagnia Marchionni al teatro d'Angennes tenendo in capo un berretto rosso adorno di un fiocco nero. Gli studenti manifestarono contro tali arresti, la dimostrazione il giorno seguente fu portata nell'interno dell'Università. Le lezioni furono sospese, gli studenti furono diffidati dalla polizia, a cui si unirono alcuni ufficiali, ad uscire dall'Ateneo nel quale si erano barricati, ma essi resistettero, il cancello fu forzato, gli sbirri, a cui si unirono alcuni ufficiali dell'esercito, li caricò brutalmente con i calci dei fucili, finalmente con le punte delle baionette e delle sciabole.

Infine dovettero cedere, ma intanto questa lotta contro un sopruso della reazione imperante era servita ad infondere in essi una nozione del diritto umano e farli pronti per le battaglie future per la conquista della libertà.

In uno dei vecchi palazzi nobiliari torinesi, Palazzo Barolo, in Via delle Orfane, nella cerchia della zona storica che ha per centro Piazza Castello, ha vissuto negli ultimi anni della sua vita e vi morì, Silvio Pellico, nato a Saluzzo nel 1789, ma torinese d'elezione, che ebbe ed ha tuttora una grande celebrità che venne soprattutto da quel libro "Le mie Prigioni" che si disse, rappresentò per l'Austria qualcosa come una battaglia perduta. Ma quello è il Pellico crepuscolare la storia lo ricorda come amico del Foscolo, allorché di ritorno da Lione, dov'era stato ospite di un suo ricco cugino, venne a Milano tutto pieno d'entusiasmo



SILVIO PELLICO

antico per una patria ch'era nei sogni e nelle con-
ce dei carbonari.

L'amicizia del Foscolo lo infiammò, con lui aveva
sato di scrivere in versi tragici l'Italia del Medio-
vagheggiava gli allori del teatro, dopo due trage-
di soggetto classico che non furono mai rappresen-
lo tentò un altro soggetto: la "Francesca da Ri-
i," eternato nella commossa fantasia di Dante. La
del 18 aprile 1815 la "Francesca" ebbe la prima
presentazione, il successo fu immenso. L'apostrofe
Paolo all'Italia; dove il pubblico percepiva l'allu-
e alla situazione italiana fu accolta da un delirio di
amazioni. Il suo nome era ormai diventato cele-
fu perciò che ebbe il destino di trovarsi nel ce-
lo del *Conciliatore*, giornale da poco fondato per
berale concorso del conte Porro Lambertenghi e di
erico Confalonieri, che si proponeva di diffondere
idee liberali nel Lombardo Veneto. Silvio Pellico
l'incarico di compilatore, collaboratori principali
eno oltre al Porro ed al Confalonieri, Berchet, Ro-
gnosi, Melchiorre Gioia, Pecchio, Rasori, Sismondi
olti altri facenti parte dell'élite letteraria milanese.
passò molto tempo che la censura imperiale si-
de che sotto l'innocenza delle dispute letterarie
elassero voti e speranze di carattere politico, per
un certo giorno il Pellico fu chiamato dalla polizia
monito che se avesse continuato a scrivere cose ri-
evoli dal punto di vista politico sarebbe stato
nato dagli stati di S. M. Apostolica. Di fronte
continue minacce gli editori decisero di cessare
ubblicazioni, ciò avvenne il 27 ottobre 1819. In-
ta così la possibilità di poter dar corso alle idee
verso la stampa, fu introdotta nel Lombardo Ve-
la lotta clandestina sotto forma delle società
ete.

La Massoneria fu tra queste la più importante, fu
e introdotta dal Confalonieri, ch'era fra tutti lo
to più attivo; nei suoi viaggi attraverso l'Europa
e contatti con settari inglesi e fu a contatto in

Francia con Filippo Buonarroti, pisano, che fin dal
1790 aveva abbandonata l'Italia ed aveva partecipato
a tutte le torbide vicende vissute dalla Francia, "repub-
blicano sempre anche quando la Francia fu conquistata
dall'impero, liberale sempre anche quando Napoleone
spense la libertà; d'animo generoso e ribelle, disin-
teressato e buono, povero e onesto. E il Buonarroti
dagli occhi di fuoco, dal parlare ispirato gli svelò gli
arcani settari, gli fece conoscere gli statuti di alcune
società segrete che diffuse in Francia, erano attive e
diffusissime anche in Italia."

Non è impossibile che il desiderio di appartenere
ad una di queste associazioni sia nata allora nel pa-
trizio lombardo, che solo nel 1818 ebbe modo di acco-
starsi ad una di esse. Il fatto è che la Carboneria fu
in breve introdotta in Milano. Nel 1819 era giunto
nella capitale lombarda un giovane forlivese, Pietro
Maroncelli, che da alcuni anni apparteneva alla Car-
boneria. Silvio Pellico ebbe la sventura di conoscerlo
presso Carlotta Marchianni, l'attrice che aveva rappre-
sentato con tanto successo la sua "Francesca da Ri-
mini." Divennero amici e si fece anch'egli Carbonaro,
fu perciò anch'egli in pericolo di cadere come cadde
sotto la terribile notificazione di S. M. Apostolica del
25 agosto 1820 che comminava la pena di morte a
quanti appartenessero a società segrete, segnatamente
alla Carboneria.

A Venezia era stata costituita una Commissione di
prima istanza della quale era giudice inquirente il
trentino Antonio Salvotti, che si rivelò uno strumento
incomparabile per l'Austria nel sinistro compito di
inquire i prevenuti colpevoli di appartenenza alla
Carboneria, ed era tanto più mostruoso in quanto era

esposizione internazionale del lavoro

L'Esposizione Internazionale del Lavoro, riconosciuta dal
Bureau International des Expositions di Parigi, allestita
di un grandioso palazzo di 500 mila metri cubi, opera
ciclopica dell'ing. Nervi, sorgerà su un'area di 50 et-
tari nella zona sud di Torino, lungo la riva del Po.
Tale edificio di modernissima concezione rimarrà nel
tempo con il nome di Palazzo del Lavoro, a ricordare
alle future generazioni il Centenario. Il tema della
Esposizione è il più vasto e significativo che mai sia
stato concepito: "L'Uomo al Lavoro." Pur costituendo
nella sua impostazione ideale e nelle sue finalità un
tutto unico, l'Esposizione risulterà suddivisa in due
grandi sezioni: la prima, curata da Enti italiani e dalle
organizzazioni del mondo del lavoro, avrà carattere
generale e mirerà a divulgare, in sintesi spettacolare,
le tappe universali più significative del progresso tecno-
logico e sociale dell'ultimo secolo: le grandi idee, i
grandi uomini ed i grandi fatti registrati, in questi
cento anni, nei vari settori dell'attività lavorativa uma-
na (ricerca scientifica, fondi di energia, organizzazione
del lavoro, processi produttivi, ecc.) con uno sguardo
conclusivo sulle prospettive ed i problemi del futuro; la
seconda avrà carattere scientifico e di specializzazione
e sarà realizzata dai molti Paesi esteri partecipanti
all'Esposizione, ciascuno dei quali tratterà, nel quadro
del tema generale, un tema particolare ponendone in
risalto i diversi aspetti con la propria approfondita
esperienza nazionale. Presidente del Comitato ordina-
tore è il dott. Giovanni Agnelli ed Ordinatore dell'Es-
posizione l'arch. Gio Ponti...

un italiano che cercava di dare il maggior danno possibile ad altri italiani non d'altro colpevoli che di amare il proprio paese e di volerlo indipendente e libero. Il primo gruppo di patrioti che dovette subire l'inquirente azione del Salvotti fu quello del Polesine. L'arresto di Antonio Villa che tradì in partenza i suoi amici settari fece ben 34 vittime, otto delle quali: Foresti, Solera, don Fortini, Conte Oroboni, Bacchiera, Rinaldi, Lombardi col denunciatore Villa furono condannati a morte, che in seguito alla clementissima grazia sovrana fu commutata in carcere duro di 10, 15, 20 anni da scontarsi nella fortezza dello Spielberg. Gli altri 28 furono condannati a pene minori. Appena finito il processo contro i settari del Polesine ebbe inizio quello Maroncelli-Pellico.

Il forlivese ebbe un comportamento tutt'altro che rettilineo; fra ammissioni e ritirate lasciò adito all'inquirente Salvotti di scoprire quanto voleva sapere. Silvio Pellico ebbe un comportamento molto più fermo, seppe resistere per alcuni mesi alle insidie del Salvotti il quale si stupiva che un essere così fragile avesse una forza morale così efficiente per resistere su posizioni che l'inquirente sapeva ormai superate dalle ammissioni fatte dal Maroncelli. Soltanto quando quel suo debole cuore credette di non poter sopportare la prova di un confronto con l'amico, soltanto allora sentì svanire quella forza morale che per mesi l'aveva sostenuto, si abbandonò alle confessioni e fece anche dei nomi, quello del Romagnosi, dell'Arrivabene, che però non furono incriminati, del Conte Porro, suo amico e protettore che era riuscito a riparare in Svizzera appena aveva avuto sentore del pericolo. La sentenza

pronunziata il 21 febbraio 1822 contro Pietro Maroncelli, Silvio Pellico, Angelo Canova, Adeodato Rosi, Alfredo Rezia fu per Maroncelli a vent'anni di carcere duro, per Pellico 15 anni da scontarsi nella fortezza dello Spielberg in Moravia, Canova e Rosi cinque anni, Rezia tre anni da scontarsi nel castello di Lubiana.

Un terzo processo ebbe per protagonista principale il conte Federico Confalonieri ed altri 23 carbonari, nove dei quali contumaci, si concluse con il carcere duro a vita per il Confalonieri e Alessandro Andryane di Parigi, per Borsieri, Pallavicini, Castilia 20 anni tutti destinati alla fortezza dello Spielberg. Il Confalonieri e l'Andryane erano stati condannati alla pena di morte. Contro il patrizio lombardo si erano in modo speciale accaniti l'imperatore ed il suo fido suggerito dal Salvotti perché gli si dava rimprovero e la responsabilità di aver "guastato lo spirito della classe elevata." Quanto dovette lottare la sua eroica compagna Teresa Confalonieri per salvarlo dalla massima pena! Anche l'intervento dell'imperatrice, di sua figlia Maria Luigia di Parma, del vicere del Lombardo Veneto non riuscivano a smuovere l'avversione profonda dell'imperatore verso quest'uomo, e la terribile pena a cui era stato condannato non ebbe finché visse l'imperatore alcuna azione di grazia.

Vi furono ancora altri processi contro i carbonari del Bresciano e del Mantovano ed altri gravi condannati alla galera dello Spielberg. Il processo al tiranno austriaco lo fece la sua liberazione, dopo dieci anni di carcere duro, Silvio Pellico il più mite dei condannati con quel libro "Le mie Prigioni" che suscitò tale impressione che il gran demiurgo della diplomazia Metternich sentì il bisogno di smentirlo personalmente riassumendo il suo giudizio in una frase disinvoltata: *pas un mot de vrai en tout cela*.

Anche questi martiri segnarono il cammino verso la liberazione della penisola dai suoi tiranni, verso l'indipendenza italiana, verso la libertà.

La seconda parte dell'articolo al prossimo numero

esposizione internazionale di fiori e piante

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI FIORI E PIANTE

Nel quadro delle celebrazioni del primo Centenario dell'Unità d'Italia, nell'interno del Palazzo delle Esposizioni, dal 28 aprile al 7 maggio 1961, e nel Parco del Valentino, dal 28 aprile al 15 giugno 1961, sarà organizzata una Esposizione Internazionale di fiori, piante ed articoli inerenti la floricoltura ed il giardinaggio. Tale Mostra, che s'intitolerà Fiori del Mondo a Torino (Flor '61), è stata ufficialmente iscritta nel Calendario dell'Association Internationale des Producteurs de l'Horticulture e pertanto sarà la sola manifestazione dell'anno, a carattere internazionale, allestita in Europa. Hanno aderito alla mostra molti Paesi esteri, i principali comuni italiani ed i più importanti produttori nazionali, nonché le principali associazioni di categoria. Per offrire al pubblico il panorama completo della floricoltura mondiale è stata—fra l'altro—predisposta una sezione riservata ai prodotti industriali attinenti al settore. Collateralmente ed a complemento della rassegna saranno predisposte mostre affini, come quella dell'editoria di floricoltura, delle piante in casa, della filatelia a soggetto floreale, della fotografia a colori di fiori e piante. Anche gli studiosi di problemi economici e scientifici avranno modo di soddisfare i propri interessi in convegni ad alto livello, nazionali ed internazionali. Un vero paradiso terrestre sorgerà dunque nel cuore di Torino, ed i mille colori dei suoi fiori, alcune specie dei quali mai ancora ammirate in Italia, daranno alle Celebrazioni del Centenario il primo festoso saluto augurale. Presidente della Mostra è il cav. del lav. Giuseppe Ratti.

Italia 61

LA LEZIONE DELLA REPUBBLICA ROMANA

CESARE BASINI

E' UNA COSA CHE mi ha particolarmente colpito alla Mostra "Roma e la Provincia nel Risorgimento" allestita a palazzo Venezia, a cura dell'Amministrazione Provinciale: la documentazione della difesa di Roma nel 1849.

In questa torbida fase di intrighi, di recuperi di eximi in cerca di un nuovo padrone cui fare da cane guardia e di avversari ai quali mordere i polpacci una più abbondante dose di carezze e di avanzi, il ricordo delle ore vissute dai difensori di Roma, e specialmente quelle della vigilia della capitolazione, ci age a non poche considerazioni.

E se è vero che un tale ricordo faccia, per legge di contrasto, apparire ancora più tristi le ore che stiamo vivendo, esso ci è nondimeno di conforto in quanto ci rimette implicitamente la certezza delle immense risorse morali e spirituali di cui è depositaria la creatura romana. Ci aiuta quindi a sperare che anche quei molti italiani che oggi vivono in semiletargo si destinino prima che sia troppo tardi e si rendano conto del valore della libertà e della necessità di difenderla dalle insidie dei reazionari e specialmente di quei reattivi che hanno sempre la bocca piena di frasi inneggianti alla libertà ma le usano come guastatori mimetizzati per meglio svolgere la loro azione liberticida.

Un'azione tuttora in corso, questa, e che fa fulcro di una amnesia dei moltissimi che pur dovrebbero ricordarsi da quali mani lo schiavismo, l'ingiustizia e la tirannia dei megalomani, riceverettero appoggi e incoraggiamenti e convincersi che gli amici della tirannide non possono essere nel contempo fautori di libertà. Ma, però — dice il Vangelo — si conosce dai frutti. E troppo non pochi italiani preferiscono al Vangelo i localismi che aiutano validamente a non soffermarsi sulle grandi verità e a scrutare e rimestare pozzanghere.

Attraverso la lettura dei vecchi bollettini delle azioni di guerra svoltesi a Roma nel '49, esposti nel quattrocentesco palazzo di Paolo II, si respira quella atmosfera che sorge laddove un popolo che ha ritrovato se stesso si levi in piedi per scrollarsi di dosso un vecchio e sopportabile giogo. Gesto che al qualunquismo di regime può apparire assurdo poiché il qualunquismo è una cristallizzazione di idee e quindi refrattarietà ad ogni cambiamento contro anacronistiche posizioni. Per il qualunquismo la società che ci ha dato un Hitler, un Rosemberg, un Eichmann e dodici milioni di assassinati nei lager nazisti, non deve preoccupare soverchiamente nessuno. Il qualunquismo, che di fronte all'imperversare di una dittatura può tutt'al più acquattarsi per diventare sottovoce, dopo aver chiuso ermeticamente le porte e le finestre, barzellette politiche, convinto che ciò che valga a fare dell'opposizione, non può assolutamente comprendere il significato di un episodio che si svolge al di sopra e al di fuori dei suoi angusti orizzonti.

Non può né potrà mai capire, ad esempio, il valore e il significato del pensiero mazziniano e dell'azione garibaldina.

Ed è quindi logico che i seguaci di questa tardigrada e opaca corrente, più palude che fiume, non possano rendersi conto della continuità del pensiero risorgimentale repubblicano nell'azione svolta dalla Resistenza; movimento che seppure ha avuto fra i suoi partecipanti dei monarchici, è fenomeno, o per meglio dire fatto, schiettamente repubblicano nei suoi orientamenti e nel suo substrato ideale.

In un periodo, l'attuale, in cui si persegue in Italia, attraverso la stampa, la Radio e la TV e gli stessi libri scolastici, quel lavaggio di cervelli volto a ridimensionare *ad usum delphini* la storia patria, a portare schermi e lenti deformanti dinanzi alle figure di un Mazzini e di un Garibaldi, a passare la spugna sulle vergogne e sul grottesco di venti anni di fascismo e perfino sugli orrendi delitti del nazismo, a riabilitare forcaioli della peggior specie, è ovvio che il compito



CESARE BASINI

di commentare gli eventi storici che hanno condotto alla unificazione del nostro paese debba svolgersi a fatica. E se a noi sembra che la Mostra "Roma e la Provincia nel Risorgimento," pur nella sua ottima organizzazione e nel suo valido allestimento, presenti qualche lacuna proprio nella documentazione delle condizioni di schiavitù e di arretratezza in cui erano costrette a vivere le popolazioni soggette al dominio pontificio, non pensiamo davvero di farne colpa agli organizzatori.

E—sia detto per inciso—vorremmo che in mostre analoghe, ma non limitate ad una provincia, apparisse chiaramente, per dovere di obiettività e di esattezza storica, la differenza fra coloro che ci dominarono con leggi umane e, diremmo, progressiste, come i granduchi di Lorena che furono per noi meno stranieri di certi oppressori nostrani, e coloro che, oltre al giogo, tutt'altro che leggero, ci costrinsero a respirare l'atmosfera viziata di regimi anacronistici, ottusi e spietati.



Sorge a Roma al Vittoriano un Museo del Risorgimento dove sono conservati numerosi cimeli, stampe ed episodi più significativi del nostro Risorgimento. In una sala attigua vengono conservati alcuni tra i più importanti epistolari dei maggiori fautori del Risorgimento italiano: da Mazzini a Garibaldi, a Guerrazzi. Nella foto: Il bozzetto del monumento della "battaglia" di Castelfidardo.

ACHE PRO' QUESTE mostre risorgimentali se esse non dovessero costituire altro che una semplice raccolta di vecchie carte da esporre alla curiosità del pubblico per essere ricollocate in fretta e furia in archivio? Che varrebbe l'organizzarle se da esse non sorgesse il monito di tutelare e difendere la nostra libertà oggi minacciata da uomini la cui retriva mentalità non consente loro di capire che il cammino della umanità non può essere interrotto senza orrendi risultati, che tuttocì che fa da remora al progresso verrà prima o poi travolto e che la potenza del crollo sarà in ragione diretta del numero e della violenza delle repressioni che lo avranno determinato?

Vedete: la storia del Risorgimento italiano si ripercchia in parte nei cimeli e nei documenti esposti nel palazzo ove Mussolini legiferava e bestemiava in nome della civiltà cristiana e della romanità, pur essendo profano dell'una, dell'altra e di molte altre cose su cui soleva sfornare truculenti giudizi. I dettami della civiltà cristiana sono quelli degli Evangelisti e si

riassumono perfettamente nel Discorso della Montagna. Non insegnano l'odio, la violenza, l'intrigo, prosopopea; condannano l'uso delle armi, gli scandali e specialmente la corruzione dei fanciulli (si corrompono i fanciulli anche mettendo nelle loro mani un'arma fittizia poiché le armi sono simbolo e germe di fratricidio). In quanto alla romanità, nessun oratore si sarebbe sognato di latrare, come faceva Mussolini dal famoso balcone, di gesticolare istericamente, di congestionarsi... Ma il predappiese era così ignorante della romanità da definire "romano" perfino quel prussiano, nissimo e buffissimo passo dell'oca che produsse "fedeli gregari" un po' avanti con gli anni, non quant'è ernie inguinali.

Potremmo oggi considerare l'anacronismo mussoliniano cosa morta, spazzata via dalla tempesta che sconvolse l'Europa e che si concluse nel 1944. Difatti ogni tentativo di farlo rivivere, come ogni persona desta può constatare, assume uno spiccato sapore cimeliario, giacché la Storia si vendica sempre di coloro che si sforzano di arrestarne il cammino o di farla andare di diritto retrocedere.

Ma le cose morte non sono sempre innocue: sono innocue delle salme sotterrate ma non lo sono affatto dei cadaveri lasciati a decomporsi all'aperto, presso le case dei vivi.

Noi stiamo parlando del Risorgimento italiano, quale ha subito per oltre venti anni una battuta d'arresto e le più fatali deviazioni e oggi stenta a riprendere l'interrotto cammino poiché troppe sono le forze che ne ostacolano l'evoluzione. Risorgimento non significa nulla se non equivale anche a redenzione poiché deve essere qualcosa di più di un rimettere insieme le sparse membra di un popolo. Bisogna vitalizzare tali membra, ma quale afflato vitale potranno trarre esse oggi da chi cerca di scindere sempre più gli italiani giungendo anche ad utilizzare, in questa inqualificabile impresa gli epigoni dei folli "condottieri" che fecero appena ieri scempio dell'Europa?

Per noi il Risorgimento non si è chiuso il 20 settembre del 1870. Come acutamente osservava l'indimenticabile Vincenzo Cento, esso non risolse i problemi sociali più scottanti e i reduci ricchi tornarono alla loro agiatezza e i poveri alla loro vita di stenti, e le ragioni sottratte al giogo borbonico e clericale furono bonificate con tale e tanta lentezza che ancora oggi è possibile trovarvi tracce cospicue di feudalismo e imperio di metodi la cui arretratezza rispecchia un inqualificabile abbandono nonché la sopravvivenza di una mentalità che per non essere stata sistematicamente combattuta si è reinserita negli organi più vitali della nazione con risultati che si chiamano Portella della Ginestra, Palma di Montechiaro, casi Tandoy e Giuliano, ecc.

Non bastano le guerre per distruggere certe incrostature di pensiero le quali, se lasciate incancrenirsi, trasformano in focolai di infezione sociale e politica. Occorre che alle unificazioni territoriali faccia seguito una sistematica opera di ricostruzione che in fondo è anch'essa—uso malvolentieri il termine—una guerra contro l'ignoranza, l'analfabetismo, la superstizione, le associazioni a delinquere, le baronie, lo sfruttamento dei lavoratori, l'illatfondismo e tutte le altre piaghe derivanti da un ristagno di tradizioni superate dall'egoismo dei privilegiati, dalle ricchezze acquisite

mediante rapina o senza alcun sforzo e criminalmente fese.

Ed ecco che le vecchie carte sulle quali ci siamo soffermati e che ci ripresentano la fede e l'impeto con cui i difensori della Repubblica Romana condussero la loro antica impresa, assumono un valore moderno, attualistico, giacché troviamo in esse una risposta alle aspirazioni che guidano ogni nostro pensiero: un mondo nuovo ove l'uomo non sia schiavo dell'uomo, ove ci sia pane e lavoro per tutti, ove la famiglia non sia una torre d'avorio o un'isola autarchica, ove le madri che cingono al seno i loro piccoli sentano per essi non selvaggio e talvolta puramente bestiale attaccamento cui esula ogni pacata e costruttiva riflessione, ma il dovere di contribuire, per il bene di quegli innanzi, alla instaurazione o al consolidamento di una società che circonda la pianta uomo di ogni cura e non lancia i giovani alla mercé di avventurieri che, dopo averli svuotati di ogni energia morale, li inquadrano e li facciano dei bruti, per poi lasciarli, con la bocca amara e la psiche irrimediabilmente sconvolta; un mondo ove la cultura non sia limitata praticamente a determinate classi ma sia strumento di selezione e quindi di superiore civiltà e di progresso, ove il pane, la casa, il lavoro siano assicurati a tutti e non vi sia posto per i potenti, magnati, venditori di fumo, cacciatori di leghe ed altre consimili miserie, ove le delazioni e le lettere anonime siano considerate mezzi ignobili da gettare al bando, ove mediocri, furbastri e inetti non siano posti in grado di scalzare uomini di valore attraverso forme di disfattismo più o meno legalizzate, e la religione non degeneri in superstizione, pregiudizio, idolatria ed in fomite di immobilismo sociale.

Soprattutto alle madri chiediamo di lavorare per il bene di un mondo simile.

Non c'importa gran ché del nome che potremmo dare a questa nuova e luminosa società, né del colore dei suoi vessilli, né c'importa che quanto stiamo dicendo faccia sorridere i soliti qualunquisti. Sappiamo benissimo che a costoro manca una qualità fondamentale: la fede. E per questo non vivono ma vegetano e irrimangono, con l'autosufficienza degli orbi morali, alle cose dei grandi di loro. Ma il mondo degli uomini liberi si annina e lascia che questi morti continuino a seppellire i loro morti, poiché la Storia la fanno i vivi non i cadaveri, anche se i vivi non riescono quasi mai a costituire una schiacciante maggioranza e a liberare i retarggiati dal sortilegio delle illustri salme.

CHE COSA FACCIAMO noi italiani, oggi, per la costruzione di questo mondo nuovo? Abbiamo in questo tempo una letteratura ed un cinema che pongono l'esigenza del sesso in primissimo piano e, col pretesto di compiere esplorazioni psicologiche, ci ammanniscono innumerevoli variazioni del solito triangolo erotico in cui il seduttore e il cornuto ruotano attorno alle più o meno scoperte rotondità di una femmina; abbiamo i "gialli," libri o film che siano, nei quali la violenza, il sadismo e il magistero del delitto, sono portati al "suspense" che giunge a mozzare il fiato chi se ne pasce; abbiamo libri e film che, oltre al dondolarsi e alla femmina ninfomane, ci presentano gli "exploits" dell'ancheggiante invertito, il quale tende oggi a divenire un personaggio di primo piano dato che la scala dei valori umani e sociali sta subendo,



Anonimo (disegno). Giuseppe Garibaldi nel 1848

per le solite ambigue interferenze pseudo psicologiche, importanti modifiche; abbiamo una stampa periodica che, in bilico sull'orlo dell'osceno, ci si muove con perizia di acrobata consumato, una stampa che è scuola di sadismo e, indirettamente, di delitto . . . E non è affatto difficile rilevare il carattere tipicamente borghese di questi strumenti di corruzione.

Possiamo procedere con questa zavorra e questo fango?

Possiamo procedere in mezzo ad una folla abulica che si lascia assorbire per lunghe ore dai più futili spettacoli e così narcotizzata non s'accorge delle "bocche di lupo" che i "registi" le stanno preparando? Possiamo risolvere i nostri più vitali problemi mentre l'attenzione di milioni di esseri umani è attratta dai lazzi dei giullari, dalle urla e dai guaiti dei canzonettisti, dalle lotterie le quali non sono che la continuazione, su più vasta scala, di quel costume oppressivo che per tener buoni i sudditi orientava le loro speranze verso le vincite al lotto, favorendo largamente il sistema e riscuotendone, naturalmente, i grossi proventi?

Non siamo—badate—né saremo mai dalla parte di quei tali che gridano allo scandalo per un manifesto piccante, per un film di pensiero come "La dolce vita," e non vedono gli scandali atroci e perenni che scaturiscono dalle ultime linfe di una società che può ancora avvalersi del peso dei propri cadaveri e delle proprie maschere per ostacolare o ritardare l'avvento di un mondo migliore; non pensiamo quindi menomamente di dar spago ai novelli catoni i quali, ben lo sappiamo, non mirano alla rimozione del manifesto piccante ma a qualcosa di più tangibile, qualcosa che ci costa la-



(Disegno a penna
acquarellato.
A. Fleissner.)

Combattimento a
Villa Pamfilì

crime e sangue: la nostra libertà. Non ci sognamo né ci sogneremo mai di fare la guerra al pensiero—compito, questo, degli illustri morituri—e di mettere bastoni nelle ruote del progresso!

Non ci sognamo, quindi, di auspicare la eliminazione di un tale marasma mediante provvedimenti legislativi, i quali, allo stato attuale delle cose, condurrebbero a mali peggiori. E' la coscienza collettiva che deve spontaneamente insorgere condannando e respingendo ciò che, con deplorabile abuso, si insinui nei vari campi della attività umana falsando gli intenti più nobili della libertà stessa.

Occorre, pertanto, non reprimere ma *sviluppare e affinare* il senso della libertà favorendo con opportuni metodi rieducativi l'affermarsi di una coscienza civica che funzioni da campanello d'allarme di fronte ad ogni eventuale eccesso ed arbitrio.

Ci balza ora in mente il monito mazziniano: "La mia libertà finisce ove incomincia la tua" che non è poi molto lontano dal "Non fare ad altri . . ."

Ma, dato che per il momento Mazzini e Garibaldi sono relegati in soffitta insieme alla sferza usata da Cristo contro i famosi mercanti e che gli educatori — coloro, cioè, che nella fattispecie possono, senza secondi fini, dare il senso del limite — vengono posposti ai "trombisti," agli "urlatori," ai macchiettisti, ai calciatori e ai maestri dell'arrembaggio, bisogna che gli onesti e i lugimiranti lavorino per la instaurazione di una società in cui i più sacrosanti diritti umani vengano salvaguardati dagli insulti e dagli attentati degli oscurantisti e degli immorali, due estremi che non poche volte si toccano senza però generare alcuna scintilla.

Ma guai a noi se rinunciassimo, intanto, a quella autocritica senza la quale nessuna ricostruzione e nessuna duratura libertà sono possibili.

PORTIAMOCI ORA "in più spirabile aere," quello, cioè, che Ghisalberti e gli altri organizzatori della Mostra hanno saputo creare nei saloni di palazzo Venezia.

Omettiamo la documentazione dell'esperimento co-

stituzionale pontificio, cosa ibrida quanto mai, chiusi con la tragica morte di Pellegrino Rossi, e dei moti che lo precedettero.

Leggiamo i primi articoli della Costituzione della Repubblica Romana, il cui principio fondamentale è la sovranità del popolo.

"Il regime democratico ha per regola l'uguaglianza la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, né privilegi di nascita o casta."

E' questo il secondo articolo.

Ed eccovi un esempio di disciplina e di dignità elettorale:

"Senza tumulti, senza passioni, fuori di quelle per la libertà della patria redenta, senza venalità, senza prefetti o birri che violentassero la libera votazione delle genti, si eseguì la sacra funzione del plebiscito, e non vi fu l'esempio nello stato di un voto compro, di un cittadino che si prostituisse al padronaggio del potente."

Parole di Giuseppe Garibaldi (*Memorie*—6.º capitolo) che rispecchiano il risveglio di tutto un popolo sotto l'influenza animatrice dell'apostolato mazziniano e dell'azione del condottiero nizzardo.

"Il Papato è decaduto di fatto e diritto dal governo temporale dello Stato Romano," dice l'art. 1 del Decreto Fondamentale dell'Assemblea Costituente Romana, e il successivo articolo assicura al Pontefice *"le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale."* Nel terzo è definita la forma di governo: *"democrazia pura"* sotto il nome di Repubblica Romana.

Ma cominciano le giornate dolorose. La Francia repubblicana, per uno di quelle ragioni di stato che riescono, purtroppo, ad alimentare le ragioni del conservatorismo di tutti i tempi e che minano i principi più alti della democrazia, prende posizione contro la Repubblica Romana i cui difensori opporranno la più strenua resistenza alle preponderanti forze del Duca di Reggio.

(Acquarello.
A. Bonelli)

Il combattimento
del 30 aprile



Ecco un manifesto che associa la difesa della Repubblica al ricordo delle gesta partigiane dell'ultima guerra.

Commissione delle barricate — Ai Fabbri Ferrai — Per tormentare il nemico si vogliono preparare dei triboli di ferro destinati principalmente contro la Cavalleria. I fabbri ferrai si rechino a questa commissione in palazzo Borromeo ove è preparato il Campione."

Ricordate i chiodi a tre punte utilizzati contro le dei nazisti?

Un comunicato ci informa che il fuoco è cessato e i francesi si concentrano a Villa Pamphili. E' stato trasmesso alle 9 del mattino ed è seguito, a mezza di distanza, da un nuovo bollettino: *"Un colpo di cannone dal V bastione vaticano ha disperso lo maggiore francese che s'era raccolto sul piazzale della Pamphili."*

Il 30 aprile del 1849 un dispaccio telegrafico, trasmesso alle 2,50 antimeridiane, reca la notizia che a Porta Portese *"i nostri si battono con coraggio in nome Dio e del Popolo."* A distanza di venti minuti un dispaccio: *"I francesi sembrano disanimati."* Un dispaccio avverte, appena dieci minuti dopo, che i tiraglieri francesi si ritirano, ed è confermato da successivo bollettino: *"I francesi battono in ritirata. I nostri tiraglieri li mettono in fuga."* Ma alle 4 dello stesso mattino giunge la notizia che la cavalleria francese ritorna indietro e che Ponte Molle è minacciato. E' un dispaccio di una sola gelida parola: *"Tace."* Un dispaccio del 5 giugno si riferisce ad un combattimento iniziato alle 4,30. *"Fanno fuoco San Pancrazio, Monte Aventino, Porta Portese, Testaccio e tutto quinto baluardo (Vaticano). San Paolo fa mille colle granate. La moschetteria è vivissima da tutto. Due grossi cannoni francesi fanno fuoco alla baia di Sant'Antonio sulla dritta del Tevere al mezzogiorno di San Pancrazio. Altro cannone nemico è in vicinanza di San Paolo. Ponte Molle, Monte Mario, villa Mattei rimangono come jeri."*

Il 22 giugno viene lanciato questo proclama:

"Popolo! Garibaldi a momenti attaccherà disperatamente. Noi, popolo, dobbiamo essere la sua riserva. All'armi tutti. A San Pancrazio, in Trastevere, alla Porta del Popolo. Udite, udite le campane che battono a stormo."

Nella ultima disperata difesa di Roma si prodigano donne, bambini, vecchi. Cadono Mameli, Dandolo, Morosini, Masina, Manara e innumerevoli altri noti o oscuri combattenti. Ma Roma, in quella temperie eroica, che in quei momenti di ansia e di angoscia simboleggia le più alte aspirazioni di un popolo, assume il valore di capitale di un mondo nuovo.

Se la Francia, con il suo intervento politico e bellico, eclissa la propria gloria rinnegando i principî da lei affermati attraverso la Rivoluzione (ed oggi torna ad oscurarli attraverso le repressioni algerine), Roma, nei combattimenti che si susseguono senza sosta e che vedono cadere, sul colle gianicolense, i più eroici difensori, rialza le sorti dell'idea repubblicana.

"Non doveva la bandiera francese — scrive Mazzini a George Sand — essere la bandiera dell'onore, della libertà e della fraternità?" Alla Sand, poco più di un mese prima aveva scritto: *"Assisto alla agonia di una grande città e la mia anima agonizza con lei."*

Dinanzi a noi, nella stessa sala ove sono raccolti i documenti della difesa di Roma, è la vasta tela di Eleuterio Pagliano raffigurante Goffredo Mameli sul letto di morte. L'eroe giace in quell'ospizio della Trinità dei Pellegrini ove Cristina Trivulzio di Belgioioso si prodigava nell'assistere i feriti spiegando un fervore di solidarietà umana ed uno spirito organizzativo che ne rispecchiavano la forza d'animo e l'alto intelletto.

Così i gloriosi caduti rimasero nella città contesa e i combattenti superstiti iniziarono con Garibaldi quell'esodo la cui descrizione nel IX capitolo delle Memorie non dovrebbe essere ignota a nessun italiano sia perché è una dimostrazione che vi sono tempre di realizzatori per i quali il termine *impossibile* è pressoché sconosciuto e sia perché si dice quali sacrifici

e dolori sapessero affrontare coloro che nel fare l'Italia volevano darle un'anima repubblicana. Ed è necessario conoscere il costo di quella libertà che oggi milioni di italiani tornano allegramente a dilapidare.

FRA I REDUCI CHE DOVETTERO cercar rifugio all'estero, un giovane ch'era stato uno dei migliori strateghi della difesa di Roma, Carlo Pisacane, se ne andava anche lui verso il nord. Nella sua fervida mente di precursore politico egli elaborava un programma di riscossa. Se otto anni più tardi le popolazioni del sud che aveva tentato di sollevare contro il giogo dei Borboni in un'azione concertata con Mazzini e Fabrizi, avessero risposto al suo appello, l'inizio del crollo di quella tirannia sarebbe stato quasi certamente anticipato di un paio d'anni, il ché fa supporre che le sorti del nostro paese avrebbero tratto, dagli insegnamenti mazziniani e dagli orientamenti sociali di Pisacane, quegli impulsi rinnovatori che la monarchia non poté o non seppe dare.

Non pensiamo di minimizzare i meriti della diplomazia cavourriana e le realizzazioni compiute dagli statisti che, ad unificazione conclusa, cercarono di rimettere in sesto la cosa pubblica, ma siamo convinti che se ai primi e drastici provvedimenti intesi a tagliare le unghie alla legione di parassiti che, all'ombra di sacri simboli, infestava la Penisola, avesse fatto seguito una sistematica opera di bonifica morale e sociale, mediante una lotta a fondo non solo contro il brigantaggio, ma contro la miseria, l'analfabetismo, la corruzione degli speculatori, e cioè contro le indirette cause del brigantaggio e di molte altre piaghe tuttora aperte, la monarchia avrebbe acquisito, di fronte alla nazione, delle grandi benemeritenze.

Ma tuttocì non seppe o non volle fare poiché le mancava quello spirito lungimirante, quella specie di sesto senso che è prerogativa degli innovatori. E' più facile vincere delle battaglie che illuminare delle coscienze e redimere un popolo. E se essa scrisse nella storia del nostro risorgimento qualche pagina che abbiamo il dovere di ricordare e di approvare, non seppe, in epoche successive, essere pari al proprio compito forse perché non riuscì ad elevarlo ad altezza di missione. I tempi di Cavour, di Vittorio Emanuele e di D'Azeglio erano ormai passati e la monarchia, con la testardaggine e la miopia delle classi borghesi di cui era la più cospicua espressione, adottò tacitamente la formula "evitare i salti nel buio" dandole un significato tanto elastico da snaturarla, come è dimostrato dal fatto che per evitare questi presunti salti lasciò che le forze della violenza, mezzo secolo dopo l'unificazione, prendessero il sopravvento. Così, invece del salto in un buio che non esisteva, poiché i logici malumori e le intemperanze di un dopoguerra che come ogni dopoguerra manifestava i suoi umani fermenti e le sue non meno umane reazioni, si sarebbero composti in quella svolta la cui sola enunciazione fa uscire di senno i forcaioli e i conservatori ad oltranza, per allontanare una atroce responsabilità, fingono di ignorare o attribuiscono esclusivamente al miserabile pazzo di Monaco.

E mentre un intero popolo era sospinto verso il baratro—enorme bocca di lupo ricoperta di frasche di albero e di quercia — e le folle vi si avviavano euforiche lungo una strada sulla quale la regia dei patriottardi aveva eretto degli anacronistici archi di trionfo, autorevolissime voci si levavano per assicurarci che quella era la strada della salvezza!

Poi la catastrofe senza precedenti, gli orrori, le devastazioni, le città rase al suolo, la fame, i lager, la disperazione, lo scatenarsi degli istinti più turpi, più sadici...

Ma appena acquetatosi questo uragano di sangue e di fango, ecco le autorevolissime voci riprendere la solita propaganda stereotipa, come se il cataclisma, le cui rovine morali sono ancora evidenti, non fosse che il parto della fantasia di uno scrittore alla Wells.

Non bastano neppure dodici milioni di assassinati nei campi di sterminio nazisti per fiaccare la protervia di certe autorevoli cariatidi e per farle desistere dalle loro macchinazioni!

E ORA, A CHIUSURA di queste pagine, mi sia concesso di ricordare uno dei tanti oscuri difensori della Repubblica Romana del '49: mio nonno.

E' la prima volta che nei miei scritti mi soffermo su di lui; forse non ne avrei mai parlato se non vi fosse oggi una ragione superiore a spingermi a rievocarne la figura di patriota e di galantuomo.

Nel '49 mio nonno era quasi un giovinetto e l'impresa romana non fu per lui l'ultima poiché volle partecipare a tutte le guerre risorgimentali. Parlandone, come faccio ora, ho l'impressione di averlo dinanzi con la sua barba bianca un po' ingiallita presso le labbra dal fumo della sua pipa da due soldi, di quella d'argilla che erano il diversivo dei meno abbienti, dei contadini e dei pescatori.

Lo ricordo quando, tenendomi sulle ginocchia, mi raccontava certe sue vicende di guerra scansando a tratti dal mio volto, nel chinarsi per sottolineare qualche frase, la invisibile pipa. E credo di essermi addormentato, bimbo com'ero, chissà quante volte sul cuscino di quella mosaica barba.

Naturalmente, data la mia età di allora, i dettagli di tali narrazioni mi sfuggivano. Ricordo un po' confusamente, una certa spettacolare caduta del mio avo, per fortuna senza conseguenze, in un dirupo durante un combattimento del '59. L'anno, naturalmente, lo appresi poi dai miei genitori, così come appresi da essi ch'egli era uomo di onestà senza limiti e senza riserve e di profonda spiritualità.

Rimasto vedovo, continuò a vivere con la mia famiglia. Di una cosa che lo riguarda in modo particolare e ch'era comune a molti reduci allevati alla scuola di Mazzini e di Garibaldi, conservo nitidamente il ricordo; non voleva che in casa vi fossero animali in cattività e neppure gabbie vuote. Era un modo di esprimere la sua passione e il suo rispetto per la libertà. Una gabbia equivaleva per lui ad uno strumento di tortura e per questo non ne tollerava neppure la vista.

Nella mia casa, difatti, non vi furono mai gabbie. Situata alla sommità di un vecchio e bislacco edificio dei primi dell'Ottocento e dotata di comignoli, soffitti e una rudimentale altana, era coronata al vertice da un grande lucernario che ci consentiva, nella stagione

a, di veder sfrecciare le rondini al disopra di noi; un tavolo che mi assorbiva particolarmente e che mi leggeva spesso ad arrampicarmi sui tetti per godermi meglio, con notevole pregiudizio per la stabilità delle tegole e, quindi, per la incolumità della gente che trovava a passare nella strada sottostante. Furono anche le mie prime esercitazioni alpinistiche.

Molti anni dopo, traversando ghiacciai o bivacchi su vette alpine o in rifugi appollaiati su strambini, ho pensato non poche volte alle mie antiche e quasi aeree fra gatti, colombi, chioccioline, farfalle, fiori d'erbe selvatiche, e mi è sembrato di trovarmi di nuovo su quelle tegole corrose stupendamente dal tempo e dal sole.

Mio nonno occupava una stanza piccola e disadorna e la cella di una frateria. Sulle pareti bianche di legno spiccavano le nere spalliere di ferro di uno di quei lettucci d'altri tempi che sembravano costruiti per mortificare la carne che per riposare. Ma gli altri, come lui, avevano conosciuto ben altri giorni ed avevano la coscienza a posto, vi dormivano tranquillamente. Mio nonno, del resto, si destava all'alba e i volatili che nidificavano a due passi dalla sua stanza e che erano per lui e per tutto il resto della famiglia dei graditissimi ospiti.

La cameretta del veterano, infatti, era così vicina ai gronde dei tetti che vi giungevano distintamente il frastuono tubare delle tortore e lo stridio delle rondini. Tutto quel che circondava il vegliardo era semplice e anche i suoi pasti erano frugalissimi. Un pezzo di frittata, una mela, una fetta di pane casalingo ed un bicchiere di vino costituivano in genere il suo pasto. Di tanto in tanto usava la variante di un po' di pesce fritto acquistato in una bottega dei dintorni.

Per associazione d'idee mi sovvengo della abitudine del Ministro della Pubblica Istruzione, Coppino, che apparteneva alla generazione del mio avo, di allontanarsi per poco dal suo dicastero per fare acquisto di una cartata di quella economica frittura di un minuto che era la vivanda più popolare delle mense cittadine, gli stessi "pescetti," com'erano chiamati dai consumatori, di cui mio nonno periodicamente si cibava.

Accadeva invariabilmente che, rientrando nel palazzo che fu testimone dell'abiura di Galileo, consumarvi il pasto frugale, i gatti che anche allora giravano fra i ruderi delle Terme di Agrippa, a lato della "Minerva" (così era definita la Pubblica Istruzione dal nome della Piazza in cui ne sede) attorniassero l'insigne letterato ed educatore il quale faceva il suo ingresso al Ministero con il dazzo di miagolanti bestiole.

Pregho il lettore, per non guastarsi il fegato, di non fare confronti.

Un vecchio e pressoché incolto veterano, figlio di questi agricoltori, e il ministro, i quali probabilmente acquistavano i loro "pescetti" dallo stesso friggitore, anche la mia casa non era affatto lontana dalla "Minerva," erano stati educati ad una identica scuola di costanza e di probità. Ma i concetti semplici che il primario cercava di inculcare nella mente e nell'animo dei nipotini — l'amore per la libertà, il dovere della patria e della lealtà, la necessità di sostenere e difendere i propri ideali, di lottare contro il male, l'igno-

ranza, l'accidia, di non scendere mai a patti con la propria coscienza — non erano sostanzialmente meno grandi degli insegnamenti dell'educatore piemontese. L'uno e l'altro, con la loro rettitudine, erano degli italiani già FATTI, così come lo erano i vecchi veterani con quali mio nonno manteneva rapporti di amicizia.

Costituivano questi uomini il lievito di una nuova Italia, disperso purtroppo nel corso delle successive generazioni. Per essi i termini "onore, virtù, amore, lealtà, fede, democrazia, repubblica" avevano un inconfondibile univoco significato ed essi non avrebbero mai immaginato che un giorno tali vocaboli sarebbero divenuti simili a monete fuori corso o avrebbero addirittura acquisito un significato opposto. Non erano ancora saliti in cattedra i furbastri, i servili arrembaggianti, gli autorevoli mediocri pronti a carpire il frutto della altrui cultura ed intelligenza per ulteriori arraffamenti e a minimizzare o menomare la dignità e la competenza dei derubati: tattica che oggi, con la congerie di materiale umano di scarto che ci troviamo fra i piedi, assume proporzioni allarmanti.

Fu quindi mio nonno uno dei tanti che parteciparono alla sublime vicenda del nostro Risorgimento, sinfonia, purtroppo, incompiuta. E vi parteciparono con purezza di cuore, senza patteggiare, anzi senza nulla chiedere, offrendo tutto, vita compresa. Se ho voluto ricordarlo non è tanto per le sue benemerenze patriottiche o perché egli abbia validamente contribuito a insegnarmi il valore della libertà (anch'io odio cordialmente gabbie, giunzagli, oppressori, sofisti, conformisti ed altra roba del genere), quanto perché egli assurge, oggi più che mai, a modello di fede e di saldezza di principi e perché, attraverso questa rievocazione, desidero rendere omaggio a tutti gli umili e disinteressati artefici della unificazione del nostro paese, mai da essi considerato sciovinisticamente come una stia di polli rissanti anche nel contendersi il magro becchime e incapaci di occorgersi che la mano che li sfama è la stessa che li farà girare allo spiedo.

E oggi? ...

Meglio non tornare ora a toccare questa piaga purulenta; meglio restare col pensiero, nel chiudere queste pagine amare, presso la soglia della stanzetta ove il vegliardo che ha combattuto sugli spalti del Gianicolo, a San Martino, a Solferino, e che appartiene alla categoria di coloro ai quali basta una stretta di mano per suggellare un patto, l'asceta dalla schiena diritta anche fisicamente e dal volto che rivela l'interno luminoso nitore, se ne andrà dalla vecchiaia casa su un carro funebre di quarta classe e le sue ceneri finiranno commiste, in un ossario cittadino, a quelle di milioni di fratelli.

Ma quel volto di apostolo riappare dinanzi a me ogni volta che penso alla casa della mia fanciullezza. E lo scenario torna a comporsi com'era: la cameretta disadorna, il lettino di ferro, un vecchio tavolo su cui è deposta, presso una scatola di fiammiferi di legno, la pipa da due soldi, il grande quadrato abbagliante del lucernario e la sarabanda delle rondini e l'insistente tubare delle tortore. E su questo sfondo di immagini, l'alta e diritta figura dell'uomo che non volle mai tenere una gabbia in casa e che mi mise nel sangue l'amore per la libertà.

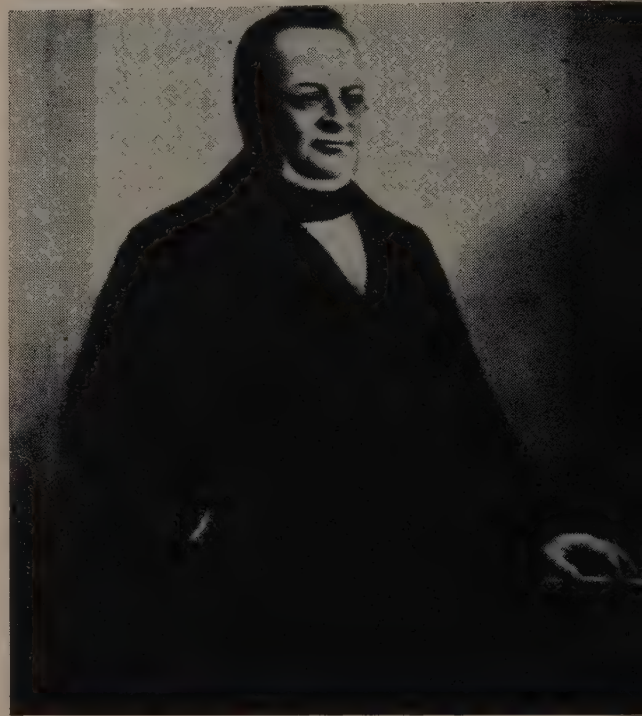
IL CENTENARIO DELL'INDIPENDENZA D'ITALIA — 1861-1961

G. T. NICOTRA DI LEOPOLDO

"Voi avete fatto l'opera più grande del secolo: avete fatto l'Italia." — (Nigra a Cavour)

DICIASSETTE marzo mille ottocento e sessantuno: Lo Stato Italiano assume il nome di Regno d'Italia, con Vittorio Emanuele II suo primo Re. Ma in fondo non era che la continuazione del Regno di Sardegna che di mano in mano aveva allargato i suoi confini con successive annessioni. Lo Statuto fu subito definito "legge fondamentale, perpetua e irrevocabile." Nondimeno, con l'andare degli anni fu modificato e perfino manomesso durante il regime fascista. Nulla è irrevocabile nelle cose terrene, specialmente in politica. Tutti gl'italiani, con un solo cuore, devono esultare, senza discriminazioni di sorta; e se le ultime circostanze politiche hanno debellato la Monarchia, non possiamo, non dobbiamo dimenticare che l'unità, con Roma capitale, fu raggiunta sotto la Monarchia, anche se Mazzini si dolse che questa "centralizzazione" era avvenuta "all'ombra di un Re." Forse l'Apostolo del Risorgimento fu profeta? . . . Certo non si può negare che ogni qualvolta si vuol far mostra del moderno spirito democratico italiano si ricorre a lui. "Il mondo sappia — rispose Benedetto Croce agli Americani che lo intervistavano — che l'Italia è stata sempre democratica, in grazia al nostro grande Mazzini."

Roma ci costò Nizza e Savoia, è vero; ma questa cessione era necessaria per allearci alla Francia e togliere al Papa un aiuto militare pericoloso. Ben sappiamo quanto dolore arrecò a Cavour il trattato di Nizza e Savoia, quanta umiliazione davanti alle pretese di Napoleone III: gli sembrò ad un certo punto di perdere il buon nome di Italiano, di perdere la popolarità e l'affetto dei suoi concittadini. Furono quelli, senza dubbio, i mesi più agitati della sua vita politica; la sua robusta fibra di lottatore si logorò nello sforzo supremo. Le parole di Nigra, che intestano quest'articolo, rimontano a quei giorni angosciosi. Da Parigi l'Ambasciatore concludeva: "Voi siete pervenuto allo scopo che invano era stato perseguito da generazioni d'uomini illustri e da principi potenti. Tuttavia il compito non è assolto. Siate grande sino alla fine." E Cavour riprende forza e si avvanza impavido verso l'ideale. L'Italia ha già la sua capitale nel Piemonte: Torino; e nondimeno egli sa che la meta è ben lungi dall'essere raggiunta. Il 27 marzo 1861, cioè dieci giorni dopo la stipulazione dello Statuto, in un memorabile discorso al Parlamento affermava: "Noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, di insistere perchè Roma sia unita all'Italia; chè senza Roma capitale, l'Italia non si può costituire." Anche Mazzini, già nel 1849, rivolgendosi agl'italiani, aveva detto la stessa cosa, non con intenti monarchici, si sa, ma con l'ideale della "Santa Repubblica": "Voi siete venticinque milioni d'uomini dotati di splendide, attive facoltà; avete una tradizione di gloria che le nazioni d'Europa v'invidiano (Roma); dinanzi a voi sta un immenso avvenire." Roma capitale, dunque. Compito difficile, difficilissimo; ma necessario, indispensabile. Bisogna "spiemontizzare"



Cavour

l'Italia — diceva Cavour. V'erano ragioni storiche, topografiche, morali, politiche, economiche, intellettuali e religiose. Sembrava che tutto il prestigio dell'Italia si concentrasse in Roma. Lo sforzo dell'insigne statista era enorme, la verità così imponente, che destò l'ammirazione di tutto il mondo, specialmente negli Stati Uniti, dove la causa italiana godeva d'una grande simpatia. In quei giorni un altro sensibilissimo termometro internazionale aveva segnato un rialzo per gl'italiani, nonostante le preoccupazioni dei governi per i fatti di Sicilia (i moti separatisti).

Il barone James Rothschild, parlando con Nigra, gli comunicava di aver rifiutato un prestito al Papa, aggiungendo: "Quanto a Voi, metto a vostra disposizione tutti i miei milioni, e me con quelli."

L'indipendenza d'Italia, come in nessun paese del mondo e in nessuna contingenza storica, consiste, più che in un'azione militare, nella soluzione d'un intricato e delicatissimo problema politico-religioso. Chi dà una scorsa alla storia dell'Indipendenza Italiana, si accorge subito che la questione della "Libera Chiesa in Libero Stato" (l'epitaffio è di Cavour), rappresentava un ostacolo quasi insormontabile. Lo spirito religioso italiano temeva, con un pizzico di superstizione, offendere il Vaticano, inimicarsi il Papa; e d'altro canto s'imponeva solennemente, come un volere divino, che Roma fosse capitale del Cristianesimo e al tempo stesso capitale d'Italia. La Libera Chiesa a

ro Stato—questa formula di una verità apodittica—
bbe dovuto risolvere non solo la questione territoriale,
anche regolare stabilmente le relazioni tra i due
ri: religioso e civile.

Come unire l'Italia meridionale a quella settentrionale,
ra le due parti s'innalzava il Vaticano a mo' di mura-
cinese? La questione romana era tanto ostica e pro-
la che, anche dopo l'annessione di Roma, rimase co-
zialmente insoluta per molti anni ancora, e il con-
o tra Vaticano e Italia assunse sempre forme nuove e
meno aspre, continuando a torturare la coscienza degli



ni. Solo dopo una dura e lunga tensione (sia detto
di passaggio), il buon senso e la tolleranza del po-
da un lato, e la comprensione dei nuovi tempi e delle
e necessità, da parte della Chiesa, attutivano le in-
terranze e i contrasti, spianando la via alla soluzione,
unta, come sappiamo, nel 1929, con il Trattato Latera-

ome rinunciare a Roma, quando la grandezza d'Italia
isse Cesare Balbo—si concentrava (e si concentra)
universalità dello spirito romano, e si manifesta tanto
periodo pagano, per mezzo della cultura che esercitò
influenza decisiva e durevole in tutto il mondo civile,
to in quello cristiano, incluse le fasi più oscure della
d'Italia? In effetto vive a Roma, assieme alla diplo-
politica e del Vaticano, una diplomazia della cul-
dell'arte. Roma ha una doppia vita che si fonde me-
iosamente in una sola. La sua fondazione segnò una
nuova nella storia dell'umanità. Di là s'incoraggiò
non solo in tutta Italia, ma anche su tutto il mondo
o. La "civitas romana" si estese universalmente in mo-
ne l'*Urbs* e l'*Orbs* finirono per compenetrarsi. Ma
e l'impero romano cadde per eternarsi e universaliz-
nell'impero cristiano, il Risorgimento italiano aveva
cambiare le direttive politiche: non poteva più ac-
arsi alla Chiesa un potere temporale. Cavour ebbe la
e esatta della realtà, anzi di tutta la realtà, fino agli

estremi limiti del possibile; e sfruttò tutte le circostanze
con sommo ingegno, con fresca tenacia e calda passione di
artista della politica. La storia dell'Indipendenza d'Italia
è la storia di Cavour, principalmente. Nessuno può dire
che cosa avrebbe fatto per accentrare l'unità d'Italia a
Roma, per assolvere i problemi ideali che il Risorgimento
implicava, perchè, appena tre mesi dopo aver dettato lo
Statuto a Torino, il grand'uomo moriva. Morì come Nel-
son, nella gloria d'un trionfo che pochi anni innanzi sa-
rebbe stato follia sperare.

Roma era dunque la suprema aspirazione d'Italia, la
sua vita. Ma Roma era anche la suprema difficoltà — e la
difficoltà era il Papa. Nella decade dal 1850 al 1860, l'Ita-
lia aveva dato una forte scossa al giuoco straniero: dagli
austriaci nel Lombardo-Veneto, agli spagnuoli (i Borboni)
nelle "Due Sicilie" (la Campania e la Sicilia propriamente
detta). Anche il Ducato di Toscana aveva perduto l'an-
tico prestigio sorretto dalle armi austriache. La tirannia
tremò innanzi allo spettro dei nostri grandi martiri (i
martiri non fanno che accrescere l'amor alla Patria): l'in-
no di Garibaldi non si cantava, ma si gridava addirittura:
"Si scopron le tombe, si levano i morti — i martiri nostri
son tutti risorti . . . Va fuori d'Italia, va fuori, stranier."

In Sicilia la propaganda mazziniana spazzava i resti del
separatismo, che dal 1848 era ancor vivo nella coscienza
dei siciliani; e finalmente nel 1860, con la celebre spedi-
zione dei "Mille," Garibaldi realizzava lo sbarco a Mar-
sala, Sicilia, che condusse a quel plebiscito dei napole-
tani, che univa l'Italia meridionale al Regno di Vittorio
Emanuele II. Nel 1864 accadde un altro fatto grandioso:
il governo di Lamarmora, successo a quello di Cavour,
trasferì la capitale da Torino a Firenze. Firenze non era
che la seconda tappa verso Roma, anzi, per dirla con le
parole di Lamarmora: "Roma era già presa tra due fuochi":
l'Italia meridionale, ormai aderente alla Monarchia, e l'Ita-
lia settentrionale. L'avanzata, s'intende, non poteva essere
precipitosa; ma se era lenta era pur sicura e irrefrenabile
come un fenomeno naturale, nonostante si accendessero
nuovi rancori e più profonde esasperazioni. Sotterra lavo-
rava il clero: combatteva una battaglia accanita con le armi
dell'insidia e del gesuitismo. Per di più Roma era diventata
un centro "legittimista" e alcuni cattolici fanatici vi erano
accorsi—dal Belgio, dall'Irlanda e dalla Francia—per di-
fendere il potere temporale del Papa. Ma nell'umiliazione
di quell'ora, giganteggiava la figura di Garibaldi. "Egli,
come dice Carducci, non sembra un uomo, ma un sim-
bolo. E' l'eroe destinato a issar la bandiera tricolore in
Campidoglio." Il popolo d'Italia fredda al suo nome. Fallito
l'ultimo tentativo diplomatico del Re presso il Vaticano,
s'iniziarono le operazioni militari. La spada qualche volta
è più affascinante e più persuasiva della diplomazia. La
mattina del 20 settembre 1870 l'esercito italiano entrava
in Roma dalla breccia di "Porta Pia." La più alta meta del
Risorgimento era raggiunta. Mazzini l'aveva vaticinato,
Cavour l'aveva preparato, Garibaldi realizzato, Vittorio
Emanuele II patrocinato.

Finalmente gl'italiani si trovavano tutti uniti davanti
ai resti gloriosi del Foro Romano, che avevano acceso
l'entusiasmo liberatore di Simon Bolivar e fecero esclama-
re a Goethe: "O Roma, tu sei un mondo; in te io vedo
il faro delle civiltà." Giudizio che, pronunziato da uno dei
più geniali uomini del secolo passato, ha un significato
e una portata enorme. Nondimeno per gl'italiani il Foro
Romano e' più di quel che sembrò a Goethe: e' il "Tem-
pio della Nazione."

COSA VOGLIONO SICILIANI

LUDOVICO CORRAO



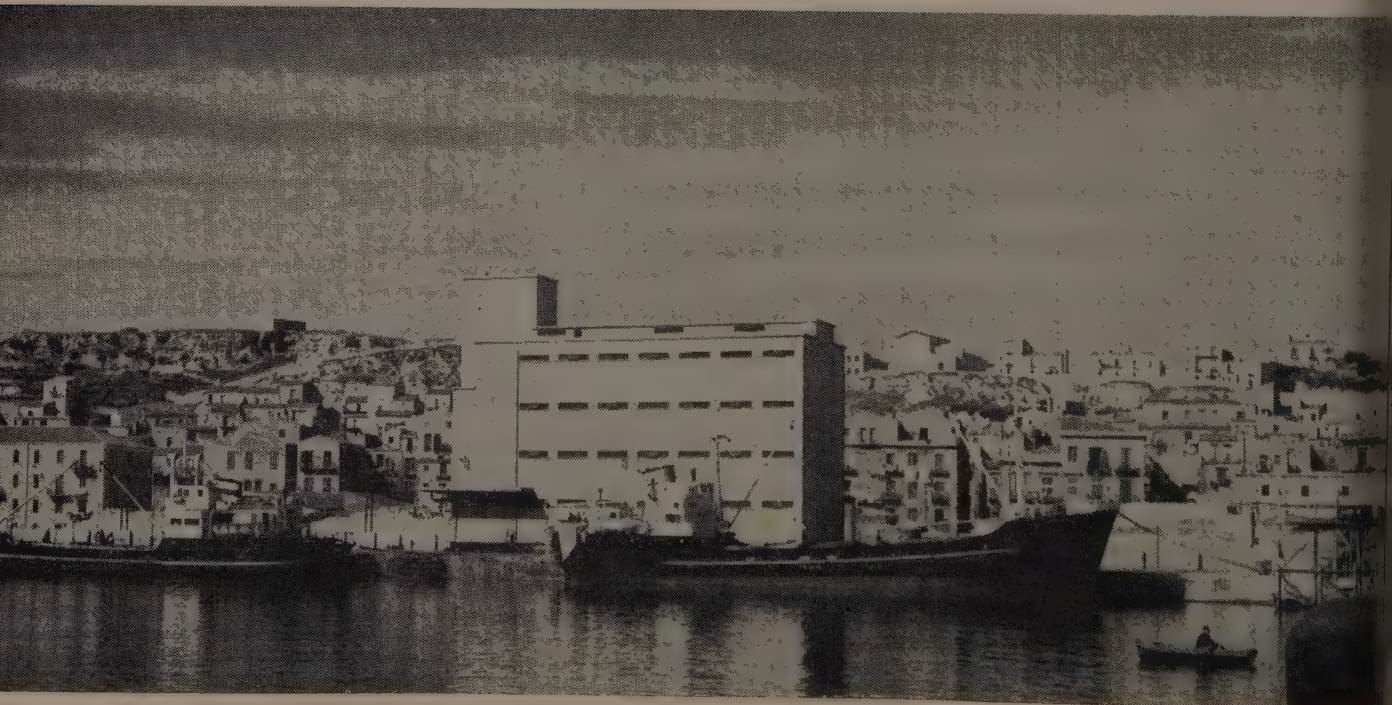
Raccolta
del cotone

“**M**A QUESTI siciliani, che cosa vogliono?” Accanto a questa domanda, che su per giù qualcosa del genere quando il tempo remoto di Messina scosse il mondo, a quando l'Isola fu all'ordine del giorno per gli avvenimenti dell'ultimo dopo guerra: un misto di stupore e di curiosità morbosa, un senso di vago interesse nel quale prevengono immagini pittoresche e luoghi comuni da folklore. E c'è anche un leggero tono di compatimento come di chi si incuriosisce per qualcosa che non riesce a prendere sul serio.

Cos'è in fondo la questione siciliana se non la dimostrazione di una peculiarità dell'anima siciliana, quella stessa che attraverso le mille vicende della nostra gente ha fatto sempre di quest'ultima un popolo. Cos'è questa questione, sempre rimasta aperta, non l'intimo sentimento di un popolo che si sente tale, la sua ansia ad essere compreso come tale, la sua pretesa di essere rispettato come tale, il suo dramma tra la certezza di una prosperità che esistette già e che potrebbe ancora esistere per quanto di potenziale ricchezza egli ebbe da Dio e la continua constatazione di un destino di avvilente miseria a cui l'hanno legato le dominazioni? Cos'è infine questa questione se non l'ansia insopprimibile ad un regime di giustizia e che cos'è la nostra storia se non una sequenza di battaglie per la libertà contro ogni dominatore, contro ogni sopruso, contro ogni violazione di diritti?

Ricordiamo la fierezza dei Sicani, la ribellione alla

Stabilimento Montecatini a Porto Empedocle





LUDOVICO CORRAO

in Alcano nel 1927 e residente a Palermo esercita la professione di avvocato e pubblica. Docente di diritto penale presso la scuola superiore di Servizio Sociale Onarmo di Trapani. Militante nelle file dell'A.C., ebbe importanti incarichi nella C.I.S.L. e nelle A.C.L.I., dove fu eletto Segretario Regionale. Nell'aprile del 1958 fu eletto deputato all'A.R.S. per la lista D.C. nel collegio di Trapani. All'Assemblea ricoperto la carica di Segretario della prima commissione "Affari interni ed ordinamento amministrativo."

Chiamato a far parte del Governo presieduto da Alcide De Gasperi, fino al novembre 1958 vi ha ricoperto le cariche di Assessore ai Lavori Pubblici, Assessore Delegato per i Servizi Stampa, Relazioni e Informazioni e di Segretario della Giunta.

È fra i promotori dell'Unione Siciliana Cristiana Sociale della quale delinò per primo le idee e gli orientamenti politici nel corso di una conferenza stampa. Partecipò attivamente ai lavori dell'Assemblea Costituente dello stesso partito, pronunciando in un suo notevole intervento la necessità di reclamare presso il Governo Centrale la integrale attuazione dello Statuto siciliano nei settori della politica amministrativa, economica e sociale.

Particolari cure ha rivolto al settore della bonifica sociale. Frutto della sua opera di Assessore ai Lavori Pubblici ed all'Edilizia Popolare è stato il completamento del Cortile Cascino e dell'annesso Ospedale della Morte, desolante assembramento di baracche, sito nel cuore della capitale dell'Isola, dove variate decine di famiglie vivevano in una condizione di estrema povertà, prive dei più elementari servizi igienici. Ad esse sono stati ora assegnati confortevoli alloggi popolari costruiti dalla Regione nella Via Oretto nuova.

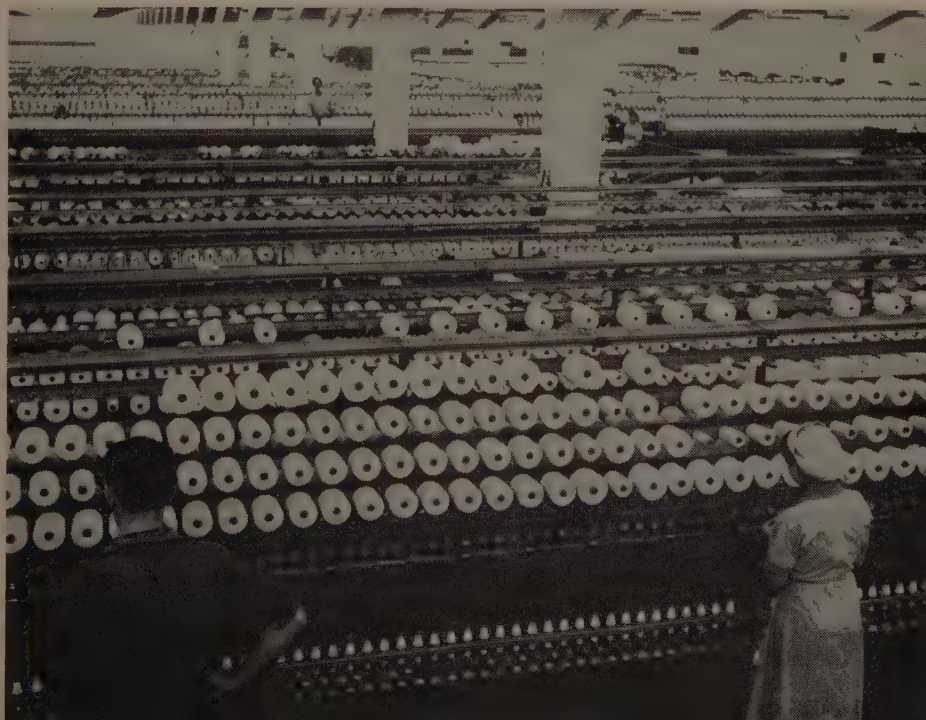
Nel giugno 1959 è stato eletto alla quarta Assemblea regionale siciliana nei collegi di Palermo e Trapani. Il 12 agosto 1959 venne rieletto deputato effettivo riportando 46 voti in Assemblea. Attualmente dirige il settimanale *L'Unione Siciliana*.

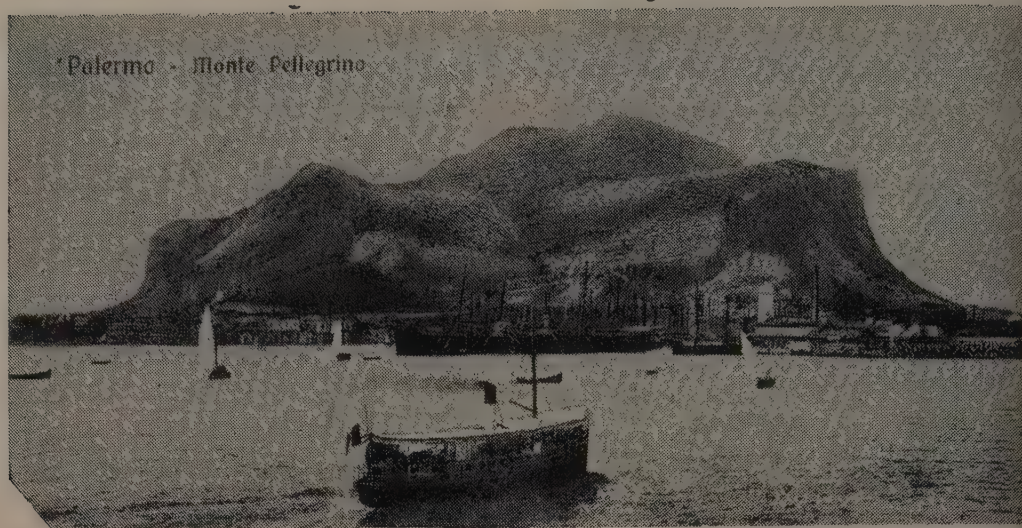


Saline del Trapanese

sopraffazioni dell'apparato verriano dell'Impero romano, ricordiamo la rivolta dei Vespri contro il dominio al quale la nostra Terra era stata data in dono come merce di mercato, le istanze autonomistiche del secolo XV in seguito all'avvento al trono di Ferdinando di Castiglia; il moto del luglio 1517 capeggiato da Gian Luca Squarcialupo e soffocato dall'assassinio dello stesso e nel supplizio dei suoi compagni; la congiura di Cesare Imperatore nel 1521, cui seguirono supplizi e confische; e la rivolta del 20 maggio 1647 con la impiccagione dei promotori La Velosa, Scaglione e Ranieri; la rivolta di Giuseppe d'Alesi del 15 agosto 1647 essa pure soffocata nel sangue; le congiure del 1648 col Sacerdote Gabriele Platinella e con Pietro Milano e i moti del 1649, con Giuseppe Pesce, Antonio Lo Giudice, il Principe di Pantelleria, il Conte di Mazzarino; la rivoluzione di Messina con la sanguinosa repressione del 1676; i moti e le istanze del 1713, del 1714, del 1735; del 1811, del 1820; la rivoluzione del '48 che diede il segnale al riscatto italiano; quella del '60 che fece la reazione italiana; gli eccidi polizieschi del 1863, dove giganteschi furono i Corrao,

Cotonofici a Palermo





i Badia, i Trasselli e dove le madri, le sorelle, le mogli venivano fustigate a sangue per conto dei figli, dei fratelli, dei mariti ribelli; e i moti del 1866; e i fasci siciliani del 1893 e le repressioni di Mori sotto il pretesto della lotta al banditismo e le squadre dei volontari per l'indipendenza siciliana nell'ultimo dopoguerra.

Il prezzo con cui i siciliani hanno pagato, nella storia, la loro fierezza è stato quello del sangue. Erano gli stessi i cui rappresentanti parlavano ai sovrani Aragonesi stando seduti e dicevano: "Tu sei il nostro Signore, perché noi tale ti riconosciamo," gli stessi che pretesero dai sovrani di Castiglia il rispetto delle istituzioni parlamentari isolate, gli stessi che imposero a Vittorio Amedeo di giurare rispetto ed osservanza dei capitoli del Regno e dei privilegi locali. Nel 1714 è il Parlamento siciliano che postula una nuova legislazione promotrice dell'economia dell'Isola nella libertà di esportazione delle esuberanti derrate e nel divieto d'importazione dei manufatti esteri che danneggiavano l'industria isolana specialmente quella della seta, affinché l'Isola—come si affermava allora—ridiventasse l'invidia di tutte le Isole mediterranee.

E nel 1735 è Carlo di Borbone che giura di rispettare i capitoli e i privilegi locali. E nel 1811 la Costituzione siciliana afferma: come religione dello Stato, la Cattolica, la divisione dei poteri, l'abolizione dei feudi e della tortura, la libertà della stampa, la Cassazione locale, il divieto di tenere truppe straniere o napoletane nell'Isola. La rivoluzione del 1820 scoppia a Palermo perché il Borbone tenta di modificare la costituzione dell'Isola; fu chiesto a gran voce il ripristino dell'antica Costituzione e la richiesta fu soffocata nel sangue. Scoppia la rivoluzione del '48: Ferrari, Amari, Perez, La Masa, Ruggero Settimo, Mariano Stabile, nomi scolpiti a caratteri indelebili nella storia di questa terra, uomini che diedero alla rivolta di un popolo un'idea politica che i cannoni di Ferdinando II non riusciranno più a sopprimere. Milleottocentosessanta: rivolta antiborbonica, unitaria e autonomistica a un tempo, la Sicilia legava il suo destino alla causa dell'Unità d'Italia senza nulla rinun-

ciare delle sue aspirazioni, dei suoi diritti, delle sue peculiarità. Michele Amari così scrive: "Se l'annessione alle provincie emancipate d'Italia è necessaria, il conversare l'autonomia siciliana è indispensabile." E Francesco Ferrara: "Le idee di rigido accentramento non sono indigene tra noi, ma cieca imitazione." E D'Ondes: "Casa Savoia, ma autonomia massima e parlamento separato."

Il 24 giugno 1860 la Camera dei Deputati di Torino si pronunciava per la istituzione di una sezione temporanea presso il Consiglio di Stato per la compilazione dei disegni di legge relativi alla riforma dell'ordinamento amministrativo dello Stato. Il 7 agosto dello stesso anno la Commissione accettava il principio dell'ordinamento regionale. Tutto finì lì. Premeditata slealtà o mancato adempimento? Comunque una cosa è certa, come anche la ultime ricerche storiche dimostrano; a base del movimento unitario siciliano vi era l'aspirazione dell'Autonomia.

Quando dunque in Sicilia si parla di Autonomia e di Statuto, ci si riferisce a qualcosa che non è nato ieri né è frutto di particolari momenti storici o di particolari tendenze politiche: ci si riferisce all'idea perenne che si è accompagnata a tutta la storia dell'Isola, ad una insopprimibile esigenza del suo popolo.

L'attuale Statuto non è perciò né una novità né una conquista passeggera: è l'espressione di una aspirazione secolare, ed è soprattutto il punto di incontro di due esigenze egualmente inderogabili, quella dell'Unità e indivisibilità della Patria italiana e quella della istanza autonomistica del popolo siciliano. Rimettere in discussione lo Statuto Siciliano significa rimettere in discussione tutto lo spirito del nostro sorgimento nazionale. Il suo stesso valore storico, le sue stesse finalità. Negare attuazione allo Statuto Siciliano nella totalità delle norme giuridiche aventi carattere costituzionale significa compromettere il principio di legalità dello Stato democratico, significa mortificare lo spirito di riparazione e di rappacificazione diretto a sedare e a comporre quanto lievitava all'origine della Autonomia Siciliana.

L'AUTONOMIA per noi è ancora un fatto spirituale che consente al popolo siciliano di ritrovarsi a questo popolo così antiassociativo—solo l'amore della propria terra—consente una unità indissolubile. E' un canto d'orgoglio e di passione quando ognuno di noi interrogato, risponde: "*Sicilianu sugnu.*" Non dimentichiamolo; l'Autonomia è un moto di stizza, difendere lo Statuto è difendere ancora laanza del contadino che spezza la sua schiena per un anno intero mangiando pane e cipolla e si vede fine dell'annata sottratto il reddito da una poa economica e fiscale dello Stato:

difendere lo Statuto è difendere la speranza, che nonostante tutto nutre ancora, la passione della terra che lo attanaglia non sarà sempre la fonte di disperazione per sé e per la sua famiglia;

difendere lo Statuto è difendere ancora la speranza degli imprenditori della piccola e media industria siciliana di non essere totalmente soppiantati dalla concentrazione dei monopoli;

difendere lo Statuto è difendere ancora la speranza per i giovani che avanzano che la nostra terra può riservare loro un avvenire migliore;

difendere lo Statuto è difendere ancora la passione italica della nostra gente che troppo spesso si è vista delusa da uno Stato per il quale ha versato il sangue prima ancora quasi che esso stesso sorgesse;

difendere l'Autonomia è difendere la democrazia che non può esistere senza articolazione e senza affidamento di responsabilità per tutti i cittadini.

Ogni altro motivo che volesse introdursi nell'attuale momento non sarebbe che coscienza e volontà di avere i temi della nostra rinascita.

Ogni altra polemica che si vuole introdurre non è distorsione voluta della verità per negare ancora una volta al popolo siciliano il diritto di discutere le sue cose proprie, diritto alla sua vita ed al suo futuro.

Noi siamo quel che siamo e non quelli che ci vorrebbero fare apparire. Noi invochiamo per il popolo siciliano libertà di dibattito sui temi nostri e non su quelli che altri vogliono imporci per mascherare ancora una volta il loro tradimento verso la Sicilia, per avere ancora una volta di dire parole chiare ed avere impegni precisi di fedeltà—non verso uno Stato—ma verso la Sicilia.

Ogni altro pretestuoso motivo che si vuole introdurre sulla battaglia politica è un voler barare al gioco: noi parliamo di Sicilia ed altri ci parleranno di

astronautica, noi parliamo dei problemi siciliani ed altri ci risponderanno sull'Alto Adige.

Si vuole trasformare la terra di Sicilia in campo neutro dove fare svolgere incontri e scontri internazionali: si vuole eludere così ancora una volta il tema dell'attuazione dello Statuto.

Siamo stanchi di vedere cambiate le carte in tavola.

Il popolo siciliano non lo consentirà. Noi crediamo allo Statuto, professiamo fedeltà piena e totale alla nostra terra.

COSA VUOLE questa Sicilia?

Questo è l'interrogativo del semplice cittadino anche americano preoccupato di vedersi aumentato il carico tributario per "sollevare le regioni depresse," mentre apprende che nelle Casse della Regione giacciono decine di miliardi che "quelli laggiù" non sanno neppure come spendere. Che cosa vogliono questi siciliani? ancora si chiedono alcune anime impaurite dagli effetti della cronaca nera e forse la notte si alzano di soprassalto temendo di avere un bandito siciliano sotto il letto.

La povertà delle nostre condizioni ci porta raminghi per tutta la terra e la intelligenza e la laboriosità ci fa trovare in competizioni professionali o carrieristiche presso altre Nazioni dove mal si sopporta ormai la presenza dei siciliani.

Ogni tanto la cronaca si tinge di pietà: sono centinaia di morti nelle miniere di Sicilia, di minatori siciliani nel Belgio e nella Francia, i terremoti di Messina, le eruzioni dell'Etna, i braccianti che cadono sotto i raggi del sole o i colpi di lupara della mafia del feudo, i bambini dei catoli di Palermo del Pozzo della morte, i cavernicoli di Modica e di Scigli, gli aggrottati di S. Lucia di Cutò.

La Sicilia vi è stata presentata sotto altri aspetti: gli avvenimenti politici siciliani sono stati travisati; a voi ora sono offerti i dati che spiegano l'azione politica siciliana e la rendono parte integrante del processo di rinnovamento delle strutture economiche e sociali del Paese.

Invece ci si abbandona: l'Italia partecipa al piano di sviluppo della Turchia, nel quadro della solidarietà mediterranea; la Sicilia paga con la sua flotta peschereccia, sotto minaccia da sei anni, lo scotto di un quieto vivere dello Stato italiano con la Repubblica tunisina, che noi per altro stimiamo. Si regolano i rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia in tema di pesca ma non è possibile simile cosa con la Tunisia. I dati di depressione in Sicilia sono quelli esaminati, ma si punta a sollevare gli altri popoli depressi. Contraddizioni?

La Sicilia è ribelle allo Stato? E' ribelle chi vuole applicare le Leggi? E' ribellione chiedere che una popolazione di 5 milioni di persone possa vivere e svilupparsi? E' ribellione dire che quanto sino ad oggi è stato fatto è insufficiente o sbagliato?

Promuovere un nuovo corso, suscitare nuove forze perché operino concretamente alla resurrezione della Patria, questo è quanto noi auspichiamo, perché sentiamo, fortemente sentiamo, con i Grandi del Risorgimento Nazionale, che l'Autonomia è vera ed operante unità della Patria.

Io di Ferdinando Milone, "SICILIA — LA NATURA E L'UOMO" è immensamente istruttivo non solo, ma chi è nato in Sicilia e la sua vita e costumi, vuol leggerlo di un fiato. Ho notato, fra altri, che il mio paese natio: Roccella (pag 280) — così si chiamava allora. Io che ci tengo ancora degli oliveti ed agrumi, mandorle ed arance, sulla casa con terrazzo, se non fosse per il governo papalino, mi starei in Sicilia solamente per godere il clima e il bel mare. Il mare vale la pena di averlo a fianco, onde rinfrescare la mente con vecchi ricordi.—Dott. Frank Abbate, Pittsburgh, Pa.

QUINDICI ANNI DOPO

ANTONIO FALCONE

DAL GIORNO in cui la Sicilia ottenne la sua autonomia amministrativa sono passati quasi quindici anni. Sono stati quindici anni di speranze, di lotte, di attività e anche di realizzazioni. Queste realizzazioni hanno indubbiamente cambiato il volto della Sicilia, e in tutta l'Isola spira un'aria di rinnovamento, di attività e di progresso.

Eppure tutto ciò non è che il volto esterno, l'apparenza della realtà siciliana. Nonostante le realizzazioni, nonostante le lotte e il nuovo fervore delle opere che hanno innegabilmente cambiato quel volto, la sostanza rimane quella che era prima dell'Autonomia, quando ancora la Sicilia era solo un dipartimento italiano, uno dei più poveri e depressi dipartimenti dello Stato italiano. A voler fare il consuntivo di questi quindici anni di Autonomia, non si può che arrivare a delle conclusioni negative che l'elenco delle opere compiute per lungo che possa essere—non può modificare.

E' un fatto che, dopo quindici anni, le condizioni economiche della Sicilia sono rimaste quelle di una zona "sottosviluppata," anzi di una *tipica* zona sottosviluppata: i problemi che cominciarono ad essere affrontati nel 1946 sono ancora tutti in piedi, tutti insoluti, molti di essi sembrano anzi giunti al punto morto dell'insolubilità. La profonda differenza di economia, di condizioni di vita e di livello sociale esistente tra Nord e Sud d'Italia fin dai tempi della Unificazione italiana, per la Sicilia non solo non è stata ridotta, ma nella gran parte dei suoi aspetti ha subito degli aggravamenti.

Questi aggravamenti sono evidenti, *malgrado il progresso annunciato dalle cifre ufficiali*. Per rendersene conto basta un solo esempio: dieci anni fa il reddito medio per ogni abitante era: nel Nord d'Italia di L. 303.600 annue, in Sicilia di L. 110.300 annue. Attualmente tale reddito medio è salito: nel Nord d'Italia a L. 478.000 annue, in Sicilia a L. 172.000 annue. Quindi, se nel 1950 tra un italiano del Nord e un siciliano c'era in media un divario di reddito annuo di L. 193.300, nel 1960 tale divario è salito a 306.000 lire; il che è dovuto al fatto più che evidente che mentre per il Nord d'Italia c'è stato un aumento di reddito di 117.500 lire annue, tale aumento per la Sicilia è stato solo di quasi un terzo, cioè di 61.700 lire annue.

Il linguaggio di queste cifre è più che evidente, ed in esso è raccolta la sintesi più cruda di ciò che questi 15 anni di autonomia significano per l'economia siciliana: 15 anni pressoché sprecati in una politica economica superficiale, sbagliata, inadeguata e succube di interessi particolari; 15 anni in cui i miliardi sono stati inutilmente sperperati, in opere, iniziative e realizzazioni che hanno lasciato la situazione al punto di partenza, o quasi.

Nei primi anni dell'Autonomia la Sicilia era tutta un fiorire di speranze, di iniziative, di programmi.

Le grandi idee non mancavano, i grandiosi progetti abbondavano. Tutta una attività legislativa volta alla radicale trasformazione della struttura economica dell'Isola sta a dimostrare che gli uomini politici siciliani avevano una visione cosciente e profonda della realtà da trasformare. Il problema principale, che era quello di fare affluire nell'Isola i capitali necessari alla trasformazione economica ed al pieno sfruttamento delle ingenti risorse siciliane, fu affrontato per primo e con una serie di provvedimenti di legge volti a creare situazioni vantaggiose e condizioni di stimolo per gli operatori economici di tutti i paesi. I vari settori dell'attività economica e dei servizi sociali, trasformati in altrettanti rami dell'amministrazione regionale, furono investiti frontalmente per essere rinnovati ed avviati al potenziamento e allo sviluppo. L'agricoltura, l'industria, il commercio, la pesca, l'artigianato, la viabilità, il turismo, l'edilizia, le opere pubbliche, l'istruzione pubblica, la previdenza sociale, furono presto munite di un complesso di leggi dirette alla loro immediata trasformazione.

Qual'è stato il risultato? Ciascuno di tali settori dibatté ancora nelle iniziali difficoltà, nessuno di essi ha visto risolvere i propri problemi fondamentali, e il bilancio complessivo che se ne può fare dà, nella migliore delle ipotesi, dei miglioramenti marginali di dettaglio, assolutamente irrilevanti nel panorama complessivo.

Per l'agricoltura si volle anzitutto procedere all'opera di riforma agraria.

Si è infatti giunti allo spezzettamento di quasi tutto il latifondo siciliano, sono state distribuite le terre ai contadini, sono state costruite case rurali migliaia e decine di villaggi rurali. Il volto del paesaggio interno della Sicilia è in moltissimi punti cambiato, laddove una volta si stendevano le lande deserte e desolate del latifondo oggi sorgono case e villaggi, qua e là il paesaggio è rallegrato da laghi artificiali costruiti con poderose dighe di sbarramento. Ma questo non è tutto. L'agricoltura siciliana, malgrado tutto ciò, è rimasta confinata al suo rango di agricoltura povera, i contadini a poco a poco abbandonano la terra, cercano altrove il loro pane, emigrano nel Nord o all'estero.

La verità è che non c'è stata una vera *riforma agraria*: c'è stata solo una mal riuscita *riforma fondiaria* che altro non ha fatto che trasferire nel piccolo fondo assegnato al contadino la miseria che incombeva nel grande feudo di ieri. Le aziende agricole non esistono, non esiste produzione razionale, non esiste possibilità di utilizzare industrialmente il prodotto agricolo, la viabilità delle campagne resta precaria, nei villaggi rurali costruiti manca l'acqua e l'energia elettrica, poiché le macchine sono venute a sostituire l'antico e rudimentale aratro a chiodo, il credito agrario è esoso, i contadini non hanno capitali, sono schiacciati dalle tasse, sono perseguitati dalla siccità o dal maltempo.

senza possibilità di utilizzare le acque del più disordinato regime idrico che esista; i concimi chimici sono carissimi. In una parola: Il reddito dell'agricoltura siciliana invece di salire è sceso al di sotto del livello del 1939.

CONSTATAZIONI ancora più deprimenti si possono fare per il settore industriale. Anche qui, grandi speranze all'inizio. La Sicilia aveva di che alimentare tali speranze. Le sue risorse minerarie, che nel passato avrebbero potuto influire pochissimo nell'andamento dell'economia di un paese, nella nostra epoca invece (che è l'epoca dei prodotti chimici, dei materiali sintetici, della plastica) aprivano la via ad un vero e grandioso avvenire industriale. La successiva scoperta del petrolio veniva ad allargare queste prospettive su orizzonti di dimensioni incalcolabili. Leggi sono state fatte per incrementare queste attività, per utilizzare la felice posizione che la Sicilia occupa nella geografia, dei rapporti economici e degli scambi. Una grande legge per lo sviluppo industriale dell'Isola, con la creazione di istituti di finanziamento e di credito e di altri strumenti propulsivi, venne approvata con entusiasmo dall'Assemblea regionale siciliana e salutata come l'inizio di una nuova era.

Ma i risultati sono gli stessi. L'industria siciliana, laddove esiste, è nelle mani di grossi complessi monopolistici del Nord che operano nell'esclusivo interesse del Nord; le iniziative dei piccoli e medi industriali rimangono soffocate dalla deficienza di capitali, dalla mancanza di "infrastrutture," da una concorrenza spietata; la disoccupazione è stata solo in minima parte assorbita da questa industria; la Sicilia manca di mano d'opera qualificata, manca di energia elettrica (che è monopolizzata dai grossi complessi del Nord ed ha, in Sicilia, i prezzi più alti di tutta l'Italia), manca di quelle opere necessarie allo sviluppo delle singole attività industriali, manca di coordinamento produttivo, le sue linee di comunicazione, sia terrestri che marittime, sono ancora deficienti e rendono difficili e costosi e trasporti e gli scambi. In definitiva anche in questo settore la Sicilia continua ad essere mercato di consumo del Nord, costretta a subirne la produzione ed a comprare tutta la merce di scarto che i grandi complessi del Nord non riescono a collocare sui mercati di concorrenza. I complessi industriali che sono sorti in Sicilia non hanno esercitato nessuna modificazione sul tenore di vita delle popolazioni isolate nè ne hanno cambiato il gramo destino. Lo zolfo, altra volta ricchezza vera della Sicilia, oggi non si vende più e la sua industria è caduta in una crisi senza vie d'uscita. I giacimenti di sali potassici, sfruttati dalla potente società "Montecaniti," avvantaggiano l'economia italiana, non quella Siciliana. Il petrolio prende la stessa strada e non lascia tracce di benessere in Sicilia. L'attività cantieristica è in crisi. Non esistono industrie pesanti, non esistono industrie tessili, non esistono industrie di trasformazione dei prodotti agricoli.

Lo stesso può dirsi degli altri settori economici: sono tutti in istato di crisi perenne: In crisi è l'industria della pesca, in crisi è l'artigianato, in crisi l'industria molitoria e delle paste alimentari, in crisi la produzione vinicola, in crisi il commercio degli agrumi. Malgrado gli ingenti capitali pubblici impiegati

il turismo rimane povero e disorganico. La viabilità interna è ancora deficiente, i mezzi di trasporto scarsi, i porti mancanti di attrezzature adeguate, l'irrigazione pressoché allo stato originario.

Lo stesso può dirsi dei servizi sociali. Anche qua la realtà è diversa dalle apparenze. Le apparenze mostrano un grande sviluppo di opere: case popolari, ospedali, scuole. La realtà è questa: assistenza sanitaria ancora deficiente, analfabetismo che tocca ancora le più alte percentuali d'Italia, la qualificazione professionale del tutto irrisoria, dilagante nella città il fenomeno della mendicizia, servizi pubblici carissimi, città come Palermo, Caltanissetta, Messina, prive di acqua sufficiente.

UN SOLO settore può veramente dire di aver segnato dei punti di vero sviluppo: ed è il settore bancario. La sua attività è tale che ci si crederebbe non in un paese sottosviluppato ma in una zona di grandi attività economiche e produttive. Ma questo incremento costituisce appunto l'altra faccia della medaglia: è lo sviluppo di un'attività speculativa che, se impingua sempre più le casse dei grandi istituti di credito, impoverisce sempre più le tasche del popolo e le risorse dei lavoratori.

* * *

SI ERREREBBE se si pensasse che da questa esposizione negativa altra conclusione non si dovrebbe trarre che quella della inutilità di questi quindici anni di autonomia. Certo la Sicilia deve affrancarsi dalla pesante eredità di secoli di abbandono e di decadenza; e questo affrancamento è risultato un processo assai più lento e faticoso di quanto non ci si illudesse che fosse. Tanti secoli non hanno cessato di indurire e rendere più spesso la crosta di una insensibilità sociale e di una mentalità che influiscono molto sugli sforzi che in questo periodo si sono fatti. Ma il processo esiste ed è in atto. La Sicilia prende coscienza dei suoi problemi ogni giorno di più anche se questa presa di coscienza avviene in modo molto faticoso, ostacolata soprattutto dal disorientamento in cui fatalmente doveva trovarsi l'anima siciliana di fronte alla sua realtà.

Ma non si può esporre un quadro, sia pure sommario, come quello più sopra tracciato, senza indicare le cause e le origini. Il discorso andrebbe troppo lontano, ché se a tale proposito tanto si è detto e scritto finora, ancora non si è detto e non si è scritto abbastanza.

Le ragioni principali di questo stato di cose vanno ricercate anzitutto in ciò che molto eufemisticamente si chiama *risorgimento italiano*, e poi nella stessa *classe dirigente siciliana*.

Alla distanza di cento anni esattamente dall'unificazione d'Italia, un esame obiettivo di quello che fu il risorgimento italiano ci porta inevitabilmente a concludere che esso, sfrondata di quella retorica eroica e convenzionale nella quale si persiste ancora, fu, nei riguardi della Sicilia, un'autentica truffa. La epopea garibaldina, conclusasi col passaggio dello Stretto da parte del grande Nizzardo, ebbe un solo risultato: l'arrivo dei piemontesi in Sicilia. E i piemontesi portarono in Sicilia tasse, carabinieri, prefetti e coscrizione obbligatoria. Non portarono altro, nè cambiarono nulla. Ciò che il regime borbonico aveva



fatto, in bene o in male, rimase al suo posto. In compenso i piemontesi portarono via dalla Sicilia tutto quello che c'era da portare via: dai depositi bancari, che erano i più ricchi d'Italia, al ricavato della vendita dei beni ecclesiastici. I rapporti di alcuni funzionari piemontesi dell'epoca parlano di ruberie e di abusi senza fine. La flotta mercantile siciliana, che era la più fiorente d'Italia, fu assorbita da Genova, le industrie di lavorazione del pesce, della seta, dei concimi chimici, furono trasferite nel Nord.

Ma il più grande furto subito dai Siciliani fu quello dei loro diritti. La Sicilia aveva accolto Garibaldi come il liberatore che le avrebbe dato i diritti di autonomia tolti dal Borbone. Andato via Garibaldi, tali diritti furono ignorati, i prefetti piemontesi furono mandati in Sicilia con le funzioni di veri e propri governatori coloniali, i domini feudali appartenenti alla classe dei nobili che avevano fatto lega con i piemontesi rimasero intatti. Negli anni successivi vi fu tutta una serie di rivolte in Sicilia, culminata con l'episodio dei Fasci Siciliani: furono tutte represses nel sangue.

Il popolo tutto, deluso e beffato, ridotto ad una miseria peggiore di quella esistente sotto i borboni, tentò più volte di reagire. Si può dire che il sangue fatto scorrere in Sicilia dal Regno d'Italia fu molto più abbondante di quello che si era avuto con le repressioni borboniche.

Da allora la Sicilia non ha fatto che regredire. Mentre il Nord si arricchiva di industrie, di strade, di canali navigabili, la Sicilia poteva contare solo in migliaia di lire le somme spese per le opere pubbliche. Mentre l'economia del Nord veniva protetta dalle barriere doganali, l'economia siciliana veniva abbandonata a sé stessa.

Quando, nel 1946, al termine della disastrosa seconda guerra mondiale la Sicilia poté ottenere la sua autonomia, si pensò che fosse giunta per essa l'ora della giustizia e della rinascita.

Ma fu speranza vana. Lo Stato Italiano, non appena poté solidificare le sue strutture uscite malconce dalla sconfitta, riprese un'opera lenta, costante e sistematica, di svuotamento di quell'autonomia. Lo Statuto della Regione autonoma, che doveva essere la garanzia e lo strumento della rinascita dell'Isola, veniva con metodo e costanza, ridotto sempre più

nelle sue importanti istituzioni, sino a renderne l'efficacia ad un livello irrisorio. Le iniziative fondamentali della Regione autonoma venivano stroncate dagli interventi ostativi degli organi dello Stato. Si è fatto di tutto per allontanare il pericolo di una Sicilia fiorente e in concorrenza con il Nord. Gli esempi potrebbero citarsi a migliaia. Ne basta uno: da quando la Tunisia è diventata una nazione libera essa ha cominciato ad affermare i suoi diritti sulla pesca nel canale di Sicilia, sino ad impedire ai pescherecci siciliani di continuare a pescare in quelle acque. Gli atti di pirateria compiuti dai tunisini a danno dei pescherecci siciliani non si contano più: decine di navi da pesca sono state catturate e confiscate. Ebbene, a tutto ciò lo Stato italiano non ha reagito, ed è rimasto indifferente e insensibile a guardare i continui soprusi compiuti ai danni dei pescatori siciliani.

A questo stato di cose si è aggiunto l'arrivo dei grandi complessi monopolistici italiani: con la scusa di sfruttare le risorse dell'Isola e di avviarne lo sviluppo industriale, le grandi società del Nord, quali la Montecatini, la Edison, la Bastongi, hanno bloccato ogni attività industriale, costringendo gli operai siciliani a restare chiusi entro i limiti di un'attività ridottissima.

Ed a tutto questo bisogna aggiungere la complicità di una parte della classe politica siciliana. Questa parte, direttamente discendente da quei liberali siciliani che nel nome d'Italia e della bandiera hanno per decenni avallato lo stato coloniale in cui la Sicilia è stata tenuta, oggi in prevalenza alleata agli interessi finanziari del Nord, ha non poco contribuito al fallimento di tutte le speranze che erano state riposte nel regime autonomistico. La gran parte dei capitali nei cui la Sicilia dispone è assorbita dal mantenimento di un'impalcatura burocratica regionale elefantica, artificiosa e inutile. Un'impalcatura che costa alla regione un miliardo e mezzo all'anno. Questa situazione non ha fatto che favorire l'arricchimento di pochi e l'ulteriore impoverimento del popolo.

Ad una classe politica corrotta si aggiunge un clero che, lungi dall'avere in sé quegli elementi illuminati e preparati che pongono altrove (come in Francia, in Germania e nella stessa Italia del Nord) il clero cattolico alla testa del movimento di rinnovo delle coscienze e dei rapporti sociali, è il più ignorante conservatore che esista in Italia.

Tutte queste forze, ognuna per conto suo e tutte insieme, contribuiscono a bloccare la rinascita della Sicilia e a rendere più lento e faticoso il risveglio della coscienza del suo popolo.

Ma questo risveglio tuttavia si compie. Nel mondo moderno che cammina a grandi passi verso un progresso sempre più in evoluzione, la Sicilia arranca penosamente, cercando di coprire le enormi distanze che la separano dai paesi civili e progrediti. Tradita all'esterno e all'interno, presa di mira da affaristi e da politicanti di mestiere, condannata ad essere mercato di consumo delle regioni più fortunate d'Italia, palesemente disprezzata e vilipesa dagli italiani del Nord, questa terra antica conserva nel suo semo energie fresche e insospettite, di cui gli altri, e non essa, hanno coscienza. Il giorno in cui essa ne avrà completa coscienza sarà quello della sua vera libertà e della sua vera rinascita.

HISTORICAL EXHIBITION OF THE UNITY OF ITALY



BACKGROUND

VERY FEW AMERICANS realize that Italy, whose known history spans two and a half milleniums, is politically one of the youngest of modern nations. Yet, from the fall of the Roman Empire in the 5th Century, until 1861, the territory of Italy was divided into a patchwork of kingdoms, duchies, city states and church lands. Culturally and artistically Italy achieved national identity through its towering geniuses, Dante, Michelangelo, Leonardo da Vinci, Raphael and scores of others, but the weakness of disunity and the conflicting interests of France, Austria and Spain prevented Italy from becoming more than a "geographic expression" until the mid-19th Century.

The growth of patriotism in Italy was spurred by such outside events as the American Revolution and the overthrow of the old regime in France, but the European conquests and reforms of Napoleon (1800-1814) were decisive in showing Italians that they too could become a united, free nation. For the most part the rulers of the Italian states were unpopular foreigners upheld by foreign arms; politically they opposed any liberal reforms and their governments were despotic and corrupt. In 1846 many Italians turned to the immensely popular new Pope Pius IX for national leadership, forgetting that the Pope's mission is essentially non-political and that as a temporal ruler he could neither relinquish title to the Papal States nor supplant other rulers of Italian territory.

Meanwhile revolt in Italy was being fanned by the fiery patriot-in-exile Giuseppe Mazzini and by secret societies such as the *Carbonari*. Open rebellion was harshly repressed in 1821 and again in 1831. Italians took part in the general European revolts of 1848 and military leadership passed to the staunch little kingdom of Piedmont (Sardinia), which alone of the Italian kingdoms had resisted the encroachments of Austria and France. Although the war of 1848-49 failed to drive out the Austrians from northern Italy or the unpopular sovereigns from their thrones, it proved that conspiracy was not enough and that only under organized military leadership and with the help of one of the major powers could Italy federate and unite under one ruler.

The final struggle and victory came after a decade of careful preparation by Piedmont's leading statesman and political genius, Count Camillo Cavour. He rallied the revolutionaries and republicans under the leadership of Piedmont's brave and gallant King Victor Emmanuel II, negotiated an alliance with France, diplomatically isolated Austria, won England's favor and enlisted Giuseppe Garibaldi, soldier-of-fortune and inspired patriot and military leader to his cause. The Franco-Piedmontese victories in the North (1859), Garibaldi's expedition to Sicily and the South (1860) culminated in the meeting of Victor Emmanuel and Garibaldi near Naples and in the proclamation of the Kingdom of Italy by the first Italian Parliament in Turin, March 17, 1861.

WHY IN THE UNITED STATES?

SEVERAL million Americans can claim Italy as the land of their forefathers. But all Americans are children of Italy and Rome in another sense. The Founding Fathers of the United States were authentic "ancient Romans" in their conscious return to the political integrity and government by law of early Rome. For 1500 years Rome was the seat of Christendom and preserved the Judeo-Christian ethic by which our nation still lives. Most of what we learn in school, in the humanities, arts and sciences, stems directly or indirectly from the cultural revival of the Renaissance which was Italian in origin. But, aside from ancient cultural tradition, Americans since the last World War have been captivated by the beauty and charm of Italian life—her tasteful products, fashions, books, art, countryside and food.

As we admire Italy's phenomenal progress in recent years and enjoy her contributions to our daily life, we may well pause to salute the valiant little country that, without resources, arms or national tradition, achieved unity and started on the road to progress one hundred years ago. Hers is an example that has meaning in 1961 when a new tyranny threatens to stamp out national existence and ideals in the name of international Communism.

RECALLING THE RISORGIMENTO:

Giuseppe Garibaldi

GIUSEPPE GARIBALDI incarnates the spirit of the Italian Risorgimento much as George Washington stands for the American Revolution. In the popular imagination Garibaldi's colorful figure overshadows the fellow patriots with whom he must share the credit for uniting Italy, — for Garibaldi, great as he was, lacked the statesmanship of Washington. He played his role well, partly because Mazzini had sowed the seeds of patriotism through propaganda and conspiracy, and partly because Camillo Cavour had cultivated and developed the international alliances that made Italy's resurgence possible. Nonetheless, Garibaldi's personal ability, character and magnetism were what finally rallied Italians in the final battle for freedom.

Garibaldi possessed and exemplified the human qualities that Italians (and all people) admire, but which are rarely combined in one individual. From the 18th Century on, Italian poets and moralists had lamented the passivity, the skepticism, the "decadence" of their fellow-countrymen. In Garibaldi they rediscovered their own faith, idealism and bravery. For Garibaldi was not only courageous, daring and impetuous; he was gallant, humane, and even prudent when necessary. Although he was the most glamorous and commanding figure of his age, he completely lacked vanity or arrogance. Far from being machiavellian and calculating, he was candid and enthusiastic, but with the seasoned soldier's sense of reality and loyalty. By virtue of being unpolished and spontaneous Garibaldi's qualities were all the more attractive to his followers.

ROSSINI AND THE RISORGIMENTO

GIOACCHINO ROSSINI (1792-1866), whose life spans the entire period of the *Risorgimento*, composed the greatest patriotic opera of the period, "William Tell," based on the story of the Swiss cantons and resistance to foreign oppression.

The premiere of *William Tell* in Paris, on August 3, 1829, was not a great success, but, enthusiasm for the work grew, and hardly a month later, a crowd of Parisians acclaimed Rossini, singing choruses from the opera and giving an impromptu performance of the *William Tell* Overture in front of his house.

William Tell fitted the patriotic and revolutionary spirit of the times. In France, it struck the first spark that ignited the Revolution of 1830—ironically, for the opera was dedicated to the reactionary French Monarch Charles X.

In Italy, the patriotic *William Tell* libretto was considered too inflammatory for public performance. The scene was changed from nearby Switzerland to more remote Scotland and it was renamed "William Wallace," or "Rudolph of Sterling." In order to pass censorship the words "liberty," "fatherland," "slaves" and "oppressors" were removed. Similar changes were made in the production given in Vienna and St. Petersburg.

Despite *William Tell*, Rossini himself was no freedom fighter. He abhorred violence and deplored the revolutionary propaganda and the activities of Giuseppe Mazzini. For this reason, Rossini has sometimes been accused of lack of patriotism, but his devotion to Italy was complete and unquestionable. If he failed to support the revolutionary movements, he made a major musical contribution to the national cause.

Besides *William Tell*, Rossini composed in 1815 a patriotic hymn, "Agli Italiani" to the words—"From the straits of Sicily to the Dora River of Piedmont, a single realm Italy shall be!". In 1848 he dedicated a National anthem to the widows and orphans of fallen Italian patriots. Finally, in 1864, two years before his death, Rossini composed a fanfare called "The Crown of Italy" celebrating the unification of his native country. For this Rossini was knighted by King Victor Emmanuel II.

"EVVIVA V.E.R.D.I."

GIUSEPPE VERDI is not only the greatest Italian composer of the 19th Century, he is the Italian musician most closely associated with Italy's struggle for unity and freedom, the *Risorgimento*. Although none of his operas deal specifically with the Italian cause (they would have been censored forthwith), several have patriotic themes, notably *Il Nabucco*, *I Vespri Siciliani*, and *Ernani*. Certain choruses, especially the "Va, pensiero, su ali dorate . . ." from *Il Nabucco* became virtual theme-songs of the *Risorgimento* and were forbidden in the Austrian-held provinces. In fact, in order to stamp out popular enthusiasm for the King of Piedmont as future ruler of a united country it was forbidden to shout publicly — "Evviva Verdi" — "Long Live Verdi" —, since this could be taken to mean — "Evviva Vittorio Emanuele Re d'Italia."

CELEBRATIONS IN ITALY

SINCE 1958 a preparatory Centennial Committee has been operating in the city of Turin, cradle of Italian unity. This Committee, headed by the Mayor and representing civic, cultural and business interests, achieved recognition for Turin as the Centennial city of 1961, initiated the organization of exhibitions and celebrations, and secured necessary financial backing. Italian unity celebrations were held first in Turin in 1886 and also in 1911.

Meanwhile, on February 3, 1960, a Law (No. 1235) was put into effect by the Italian Government, approving the creation of a National Centennial Committee and the appropriation of funds for the "celebration of the first centenary of the Unity of Italy." Because of the lengthy cabinet crisis this law was implemented only in May, 1960. Advisory committees were named early in 1960 and

a staff was appointed to organize the three main Centennial exhibitions: The International Labor Exposition, the Exhibition of the Italian Regions and the Historical Exhibition of Italian Unity. The Centennial secretariat is called ITALIA '61 and has its headquarters at Corso Stati Uniti 45, Turin.

PROGRAM OF CELEBRATIONS IN TURIN May - October, 1961

THE CENTENNIAL Celebrations in Turin, May-October, 1961 will be the final chapter in three years of observances of the historical events which brought about the unity of Italy from the Franco-Piedmontese campaign of 1859 against Austria, and the expedition of Garibaldi and his Thousand in 1860, to the proclamation of the Kingdom of Italy on March 17, 1861 by the first parliament representing the united Italian state.

The three principal Centennial events in Turin are:

1. The Historical Exhibition of Italian Unity, May-October, 1961, at Palazzo Carignano. To illustrate the historical events and developments which led to the triumph of free institutions and the proclamation of the unified nation. Material for this exhibition is being gathered from all parts of Italy and from abroad. It will be displayed in historic Palazzo Carignano where the Parliament proclaimed the new nation in 1861.

2. The Exhibition of the Italian Regions, May-October 1961, new exhibition hall, Valentino Park. To illustrate how an integrated nation has been forged during the last century, and the essential contribution of each region to the national unity as a whole.

3. International Labor Exposition, May-October, 1961 in a specially built exhibition palace. Theme: Man and Work, one hundred years of technological and social development past accomplishments and future prospects. This is by far the most important of the Turin events, involving exhibits by more than forty nations and international organizations. It will be housed in a huge new exhibition hall designed by Gio Ponti and Pier Luigi Nervi, on the banks of the Po River.

U. S. GOVERNMENT PARTICIPATION

IN CONGRESS a joint Congressional Resolution was introduced on June 23, 1959, Centennial date of the decisive battle of the 1859 campaign, "to express the sense of Congress that the President of the United States should extend official greetings from the people of the United States to the people of Italy on the occasion of the Centennial anniversary of the Unity of Italy which occurs in March 1961, and providing for official participation by the United States in the Celebrations to be held in the city of Turin, the cradle of Italian unity, in recognition of the progress and achievements of the people of Italy during the past century." On June 7, 1960 this Resolution was unanimously passed by the House of Representatives, and by the Senate on July 2, 1960.

In the meantime, the U.S. Government has proceeded with plans for U. S. official participation in the Turin events, including a specially built pavilion in the International Labor Exposition. An appropriation of over \$856,000 for this purpose has been approved for the 1960-1961 budget. It is expected that through the United States Information Agency and the government cultural presentations program American orchestras, ballet, theatre and performing artists will also take part in the Turin celebrations.

Plans for Centennial Exhibits in the U. S.

SEVERAL exhibits are being planned for 1961 within the general framework of the Italian Centennial celebration. ITALIA '61 in Turin has agreed to prepare a historical exhibit of documents, prints, reproductions of paintings and maps of the *Risorgimento* for display throughout the United States. The date of availability of this exhibit anywhere it will be held will be confirmed in a later issue.

Potash In Our Time

THE MOST modern mine in Europe is now functioning in the mountainous wastelands of central Sicily. From it, every twenty-four hours, come three thousand tons of a mineral called kainite. After complex processing, this yields sulphate of potash, one of the fertilizers with which man can quicken and thicken the growth of crops.

A new plant at Campofranco has just been inaugurated by the Montecatini Chemical Works. It completes the cycle by which kainite, extracted from under the yellow hills further up in the Sicilian fastness at San Cataldo, is turned into sulphate of potash.

The entire routing and processing of the kainite of San Cataldo is now entrusted to machinery, with man merely supervising, pressing buttons and pushing levers.

Kainite was discovered in San Cataldo only seven years ago. But already 20 kilometers of tunnels run along, and through, the underground bank of mineral which lies in a layer approximately one hundred feet thick, interlarded with salt deposits. Instead of being black and forbidding as in a coal mine, the tunnels at San Cataldo are white and, under fluorescent lighting, gleam like ice.

Through the tunnels runs a conveyer belt endlessly transporting mineral to the pits where another vertical belt hoists it to the surface.

At the dead end of each tunnel, a multiple drill advances, biting dozens of holes deep into the hard-packed kainite, and cutting a wedge along its base. Once every so often, a set of small charges is ignited in these holes. A loading scooper then advances and places the loosened mineral on the belt.

Further back in the tunnel, the kainite is run through a chopper and reduced to small nuggets which are then poured onto a new belt and again sped on their way.

Even when it reaches the surface, no hand touches the kainite. The nuggets which look like alabaster veined with yellow (due to iron residue) are dropped into a flotation purifier where a new process, currently concocted in the Montecatini laboratories, frees the kainite from its first heavier impurities. After which, cable cars pick up the mineral for its long aerial journey down of Campofranco where it is finally turned to sulphate of potash.

Two hundred thousand tons of the fertilizer per year is the aim of "Montecatini" in Sicily. The underground banks are estimated at several score million tons.

Potash in our time — and after.

GARIBALDI, Champion of Liberty

(The following address was given by Postmaster General Arthur E. Summerfield on the occasion of the Garibaldi Champion of Liberty Stamp Ceremony in Washington, D. C., on November 2, 1960.)

TODAY WE HONOR Giuseppe Garibaldi, inspired Italian patriot and outstanding military leader in the struggle for Italian unification and nationhood.

On November 7, 1860, Garibaldi culminated his daring campaign that liberated Sicily and Southern Italy. For on that date in the historic city of Naples, Garibaldi relinquished authority over this vast territory to Victor Emmanuel II, who within a few months became King of a United Italy.

That was Garibaldi's dream and that was the fierce determination which had burned within him from his earliest days and to which he had dedicated his life.

On May 11, 1860, Garibaldi and his famous "thousand men" had landed in Marsala, Sicily. From Genoa he and his men had set sail on this daring expedition which proved to be one of the key steps leading to the unification of Italy and the fulfillment of Garibaldi's lifelong dream.

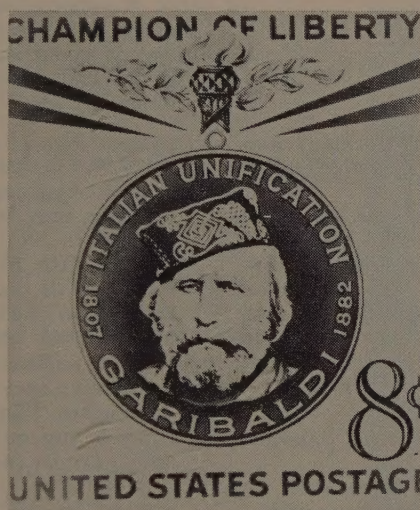
Whenever there was a chance to strike a blow for a free, united Italy, Garibaldi was ready to lead. In Piedmont, Lombardy, the Alps, Rome, Sicily, this great patriot led his forces freely.

His simplicity and sincerity, his generous nature and his burning desire to unite all his peoples under a free and wholly Italian flag made him a natural leader.

To his cause he rallied thousands and led them to glorious victory against seemingly insurmountable odds.

The erect, bearded figure, with flowing cape, became to his men and compatriots an inspiring symbol of courage, and patriotism.

To millions of Americans who can claim Italy as the land of their forefathers, Giuseppe Garibaldi, and his magnificent deeds in behalf of Italy's unification, remain today a source of strength when a new tyranny threatens to stamp out national existence and ideals in the



name of international communism.

And to all Americans—to all peoples everywhere who cherish the value of individual rights above all else—the man we honor today stands forth in all his true greatness and nobility of character.

* * * * *

The ties between our two nations have never been stronger than those that bind us together today against an alien philosophy that places might above right, the state supreme over the individual.

And it is to Garibaldi and other outstanding patriots of Italy such as Mazzini and Cavour that we may turn to find many answers to the perplexing but vital problems of today.

As with the Founding Fathers of these United States who looked to the political integrity and Government by law of early Rome, so also can we look back to Garibaldi and beyond for wisdom, strength of purpose, and dedication to the principles of justice for all to aid us in the perilous days ahead.

It is understandably clear why the Post Office Department honors Garibaldi as the latest in this series of "Champions of Liberty" United States postage stamps.

News from

New York University

DR. A. WILLIAM SALOMONE, a New York University professor of history, has been decorated by the Italian government with one of its highest honors, the Order of Merit of the Italian Republic. Presentation of the white and gold Cross of Knight-Officer in the order was made recently by Marchese Ruggero Farace di Villaforesta, consul general of Italy in New York, at a quiet ceremony in the Italian consulate, 690 Park Avenue. Dr. Salomone was cited "for artistic and cultural achievement."

The NYU professor is the author of "Italian Democracy in the Making," a study of Italian history between 1900 and 1914. This book won the 1946 Herbert Baxter Adams Prize of the American Historical Association as the best work on European history published in the United States during that year. An edition in Italian, published in 1949 by De Silva Editore of Turin and Florence, is said by Italian reviewers and critics to have contributed significantly to the stirring of a new political consciousness in Italy during the crucial years following World War II.

A second edition of the work, now entitled "Italy in the Giolittian Era," was published on September 30, 1960 by the University of Pennsylvania Press. (Giovanni Giolitti was premier of Italy and leader of the liberal forces in that country during the years before World War I.) The new edition also contains a critical study of Italian democratic life and ideas of the past decade.

Dr. Salomone was born in Italy and attended elementary school there. As a boy he emigrated to the United States with his family and became an American citizen. He received his bachelor of arts degree from La Salle College in Philadelphia (1938) and his master of arts and doctor of philosophy degrees, in history, from the University of Pennsylvania (1940 and 1943).

A member of the NYU faculty since 1945, Dr. Salomone teaches modern European and Italian history in the Graduate School of Arts and Science and in the Washington Square College of Arts and Science. He has written and lectured widely in his field. His home is at 8633 Fort Hamilton Parkway, Brooklyn.

The Scandal Of Sicily-1

ADRIAN PIGOTT

THERE IS NO excuse whatever for the poverty and distress of the unlucky Sicilians, whose island has a good geographical position and is reasonably fertile. Under the Caesars, Sicily flourished and culture abounded. In pleasant contrast, in nearby Malta there are today none of the degradations experienced by the unfortunate Sicilians who, cut off from the outside world, fall an easy prey to the superstition and ignorance purveyed by priestcraft—and suffer from chronic unemployment, appalling destitution and a high incidence of crime and disease.

In 1958 a panel of British visitors (which included Aldous Huxley), came to the island to investigate. Among their actions, they used to put elementary general knowledge questions to the Sicilians whom they met casually in the streets or parks or on farms. Here are some of the ludicrous answers they received: —

"The King of Italy lives in Rome."

(He had been removed 12 years previously).

"Mussolini rules over Italy."

(He had been removed 14 years previously).

"Winston Churchill is a sort of tomato"; Germany won the war"; "Anthony Eden is the King of Egypt"; "United States is an island near England."

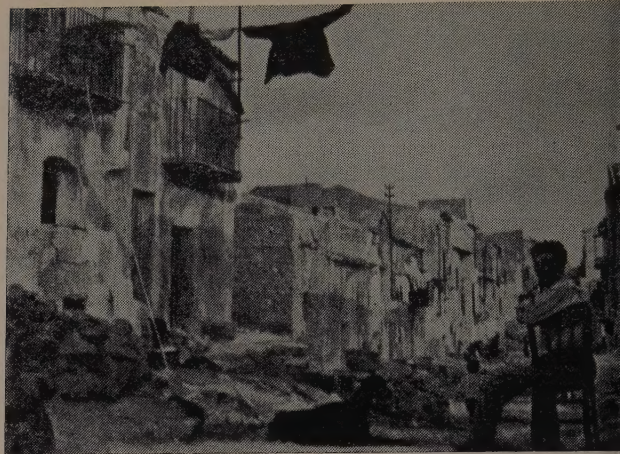
The visiting panel inspected some of the slums of Palermo, the capital, and Mr. Huxley said he considered that they were as terrible as those he had seen in Cairo or Calcutta. The streets are narrow, and contain many dark alley-ways only a yard wide. Smells and fiels abound, and civilized standards of health and decency simply do not exist. The British visitors saw a naked child squat down and relieve nature in an alley, passing a long tape-worm in the process.

The panel examined three slum colonies in Palermo, and interviewed the inmates.

In the first one the following dreadful facts were revealed—Number of rooms 91; Lavatories 1; Rooms with a water tap 14; Rooms with electric light 49; Persons accommodated 576. It follows that 90 rooms had no other form of sanitation than a communal bucket: or else the people use the open drain which runs through the alley. ("But the nicer men go to the railway line," was the pathetic remark made by one poor simple woman who was questioned by the panel.) At night, the children sleep on the floor on rugs, mats and bundles of rags. Cockroaches, bugs and fleas are very much in evidence and they contribute towards the spreading of disease. (Over half the children have internal parasites.) The average number of persons per room is six, and one tiny room accommodated three married couples. Of the 91 floors, 79 were of cracked tiles, 2 of earth and only 19 were in good condition.

In the second area which the panel examined, they found the following appalling conditions — Number of rooms 31 (4 had no windows; 8 had a mere slit in the walls; I overlooked a heap of human excrement on the railway lines). Families accommodated 35; Persons accommodated 144; Lavatories 0; Rooms with a water tap 0; Rooms with electric light 11.

Only three married couples were literate in this miserable colony and the majority of the children did not attend school, but remained all day exposed to the filth and contamination of their disgusting surroundings. 12



Palma di Montechiaro

per cent of the inmates had some form of T.B., 10 per cent of them have had typhus.

Slum area number 3 produced even more shocking results.

Number of homes 100; Rooms 100; Families accommodated 115; Lavatories 0 (!); Water taps 18; Rooms in decent condition 13; Average persons in a room 7; rooms had 8 inmates; 6 rooms had 13 inmates. And one unusually ghastly one had as many as 17!

JUST TRY to imagine the dreadful scenes and noises which must be going on in this hell-upon-earth. In one corner a person may be dying, in another corner a baby may be born into this Vale of Misery. (One baby in eleven dies at birth in Palermo.) The noises of crying children mingle with the sighs and groans of the diseased—the bedlam of a dozen Italians shouting to make themselves heard in the chaos. The smells of cookery mix with the stench of the sanitary buckets. Some of the adults are quarrelling and arguing before the children in this confined space. (This accounts for the fact that many Palermo children are quite foul-mouthed at the age of 10.) Other adults are on the floor among the cockroaches, unashamedly making love in varying degrees of intensity—also in full view of the children.

The witches in *Macbeth* used to "hover through the fog and filthy air," but far stronger adjectives have to be applied to the atmosphere prevailing in this Sicilian inferno of disease and disgrace.

To add to the irony of the position, there is a grandiose church nearby, whose bells intrude their noise upon the 17 unfortunates who share this disgraceful apartment. In our civilized country an average moderately placed family (consisting of father, mother and two children) occupy a home with probably 4 or 5 rooms and certainly a lavatory. In Palermo eight persons living in a single room is commonplace. The large number of churches which abound seem to be very poor compensation.

In this disgraceful area, the panel found that 30 per cent of the men are constantly in and out of prison ("When the children cry for food, we are driven to go out to steal," was a remark made to the panel by an unemployed father.) In addition to the usual parasitic diseases there have recently occurred in this tenement cases of meningitis; 42 cases of typhus; 105 cases of T.B. Only 13 of the married couples are literate.

To be continued

Authorized reprint from *The Freethinker* of London, England.

Ferdinando Milone

Sicilia - La natura e l'uomo

480 pp., 40 tavole f. t., \$10.00

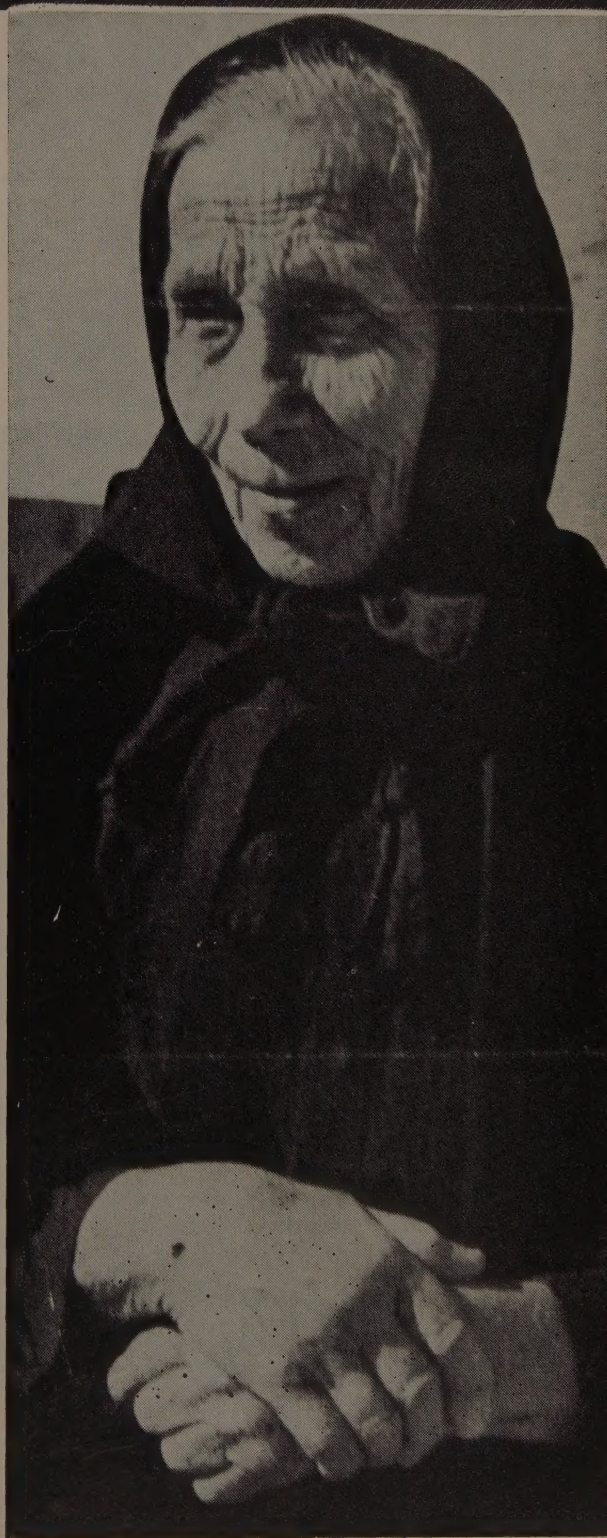
L'autore del volume *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, una delle maggiori opere di geografia economica apparse in Italia, ha voluto dedicare alla Sicilia le sue ultime fatiche di studioso e di maestro. E non senza ragione, se si tiene conto che quella regione è per il nostro Paese, forse senza sua grande fortuna, il punto di paragone di tutta la nostra situazione economica e delle possibilità che ha l'Italia di inserirsi positivamente nel grande dialogo che si sta sviluppando oggi tra le grandi potenze della Terra. Milone ha affrontato, tuttavia, il problema, questa volta, non solo da un punto di vista geografico ed economico ma anche umano e sociale, puntando sulla "questione siciliana" in tutte le sue implicazioni storiche, fisiche, geologiche, amministrative. Il risultato è quello di un libro ad affresco, drammatico e a volte tragico, ma nel quale vi sono pagine dove sembra che l'autore si lasci dominare, quasi con compiacenza, dalla bellezza e dall'imponenza del paesaggio da cui trae spunto la sua analisi. Un'analisi, comunque, sempre rigorosa, attenta, precisa, che mette in rilievo i problemi che assillano la vita dell'isola, la sua situazione sociale e umana, che condiziona certe volte in modo stridente il suo sviluppo industriale e agricolo. L'autore ha cercato di ridurre al minimo le necessarie basi scientifiche e di dare alla descrizione il tono di un piacevole racconto. In tal modo l'opera dello scienziato acquista un sapore di evocazione, stringente e meditata allo stesso tempo, attraverso la quale sono messi in risalto i problemi ormai millenari dell'isola, in modo forse difficilmente riscontrabile in altre opere del genere. Il grande pubblico potrà avvicinare la realtà siciliana attraverso le parole di un grande studioso che ha avuto in primo luogo come principale obiettivo quello, appunto, di essere capito. Una vasta documentazione fotografica completa il volume.

Inviare ordini a:

E.CLEMENTE & SONS

627 West Lake Street, Chicago 6, Illinois

INDICE Parte prima: *La natura*. — 1. I molti monti, le estese colline e le poche pianure. — 2. Il clima della Sicilia è diverso da come lo immaginiamo. — 3. Le acque. — 4. Gli animali e le piante. — Parte seconda: *L'uomo*. — 1. La Sicilia nella preistoria e nell'età antica. — 2. La Sicilia nell'età medioevale e moderna. — 3. La popolazione dell'isola dall'età preellenica ad oggi. — 4. La distribuzione della popolazione. — Parte terza: *L'economia*. — 1. L'agricoltura. 2. L'industria, i commerci, i traffici. — Parte quarta: *Il paesaggio*. — 1. Regioni naturali e regioni amministrative. — 2. In giro per le regioni. — 3. In giro per le città.



L'UNIONE

Siciliana

organo dei cristiano social

diretto da Ludovico Corrao

Il giornale per i
Siciliani d'America

Abbonatevi e diffondete *L'Unione Siciliana*, il settimanale dell'Unione Cristiano Sociale
tratta i problemi della Sicilia. Abbonamento annuo \$6.00.

Inviare l'importo direttamente all'Amministrazione:
VIA ENRICO ALBANESE No. 19 - PALERMO

PER I SICILIANI